



Rainer Maria Rilke

**Liriche**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Liriche

AUTORE: Rilke, Rainer Maria

TRADUTTORE: Errante, Vincenzo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Liriche / Rainer Maria Rilke ; scelte e  
tradotte da Vincenzo Errante. - 2. ed. raddoppiata.  
- Firenze : Sansoni, 1942. - 508 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 gennaio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE005030 POESIA / Europea Continentale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
DEDICA DEL TRADUTTORE.....	17
Ai Lettori.....	18
DALLE	
PRIME POESIE.....	23
REGALITÀ DI POETA.....	24
GIORNO DI NOVEMBRE.....	25
SOGNI.....	26
TONALITÀ DI AUTUNNO.....	27
CANTO POPOLARE.....	28
SERA D'ESTATE.....	29
VEGLIA.....	30
SOGNO.....	31
CONFORTO SILVESTRE.....	32
TRAMONTO.....	33
NOTTE D'AUTUNNO.....	34
LA NOTTE E L'ANIMA.....	35
CAMPANE A SERA.....	36
LE PRIME STELLE.....	37
LA NOTTE MISTICA.....	38
DALL'ALBA ALL'AURORA.....	39
PER LA DENSA CALIGINE.....	40
AVVENTO.....	41
ALLA SOLITUDINE.....	42
PAESAGGIO INVERNALE.....	43

LA SERA.....	44
NON TROVA PIÙ SCAMPO LA SERA.....	45
FURTIVA, PER LE TREPIDE CORTINE.....	46
INVITO.....	47
FANTASIA IN TEMPO DI ALLEGRETTO.....	48
CONFESSIONE D'AMORE.....	49
CONVEGNO D'AMORE.....	50
PROPONIMENTO.....	51
DALLE POESIE GIOVANILI.....	52
CANTO D'INGRESSO.....	53
AVVERTIMENTO.....	54
AMO INDUGIARE	
FRA LA LUCE E IL SOGNO.....	55
FORESTA VIVA.....	56
LE DIMESSE PAROLE POVERELLE.....	57
ESORTAZIONE.....	58
I CANTI DELL'ANGELO CUSTODE.....	59
I SOGNI.....	62
IL RITO DELLA SERA.....	63
SONO QUESTI I GIARDINI.....	64
NOTTURNINO.....	65
UNA PORTA.....	66
PRESAGIO DI URAGANO.....	67
SUBURBIO.....	68
RISVEGLIO DEL VENTO.....	69
GIARDINO A NOTTE.....	70
FANCIULLE.....	72
CLARISSE IN CORO.....	73
INCANTESIMO DELLA SERA.....	75

ANSIA DI FIORITURA.....	76
IL MIO LIBRO.....	77
LE PAROLE.....	78
ATTIMO.....	79
MATTINO E SERA.....	80
INVITO ALLA SERA.....	81
UN GRIDO.....	82
NOTTE.....	83
LA «BUONA NOTTE» DELLE COSE.....	84
QUANDO NEL BUIO	
GLI OROLOGI BATTONO.....	85
LA BELLEZZA ETERNA.....	87
EPILOGO.....	88
DA	
IL LIBRO DELLE IMMAGINI.....	89
CANTO D'INGRESSO.....	90
UN APRILE.....	91
IL CAVALIERE.....	92
FANCIULLE.....	94
INNAMORATA.....	95
INNAMORATA.....	96
SILENZIO.....	97
GLI ANGELI.....	99
INFANZIA.....	100
IL FANCIULLO.....	102
FUORI, ERA IL GIORNO.....	104
PONT DU CARROUSEL.....	105
L'ULTIMO.....	106
ANSIETÀ.....	108

LAMENTO.....	109
AUTUNNO.....	111
SULLE SOGLIE DELLA NOTTE.....	112
FLUENDO.....	113
PRESAGIO.....	114
TEMPESTA.....	116
SERA A SKAONE.....	118
SERA.....	120
IN UNA NOTTE DI BUFERA.....	121
frontespizio.....	121
Pagina Prima.....	122
Pagina Seconda.....	123
Pagina Terza.....	124
Pagina Quarta.....	125
Pagina Quinta.....	126
Pagina Sesta.....	127
Pagina Settima.....	128
LA CIECA.....	129
LA BALLATA	
SULL'AMORE E SULLA MORTE	
DELL'ALFIERE CRISTOFORO RILKE.....	134
1.....	136
2.....	137
3.....	138
4.....	139
5.....	140
6.....	141
7.....	142
8.....	143



9.....	145
10.....	146
11.....	148
12.....	150
13.....	151
14.....	152
15.....	153
16.....	154
17.....	155
18.....	156
19.....	157
20.....	158
21.....	159
22.....	160
23.....	161
24.....	162
25.....	163
26.....	164
27.....	165
DA	
IL LIBRO D'ORE.....	166
DA	
IL LIBRO DELLA VITA CLAUSTRALE.....	167
DA	
IL LIBRO DEL PELLEGRINAGGIO.....	185
Da	
IL LIBRO DELLA POVERTÀ	
E DELLA MORTE.....	205
DALLE	

NUOVE POESIE.....	230
SERIE PRIMA.....	231
TESTA DI APOLLO ADOLESCENTE.....	232
CANTO D'AMORE.....	233
ERINNA A SAFFO.....	234
SAFFO A ERINNA.....	234
CANTO ORIENTALE ALL'ALBA.....	235
ABISAG.....	237
I.....	237
II.....	238
CANTO DI DAVID INNANZI A SAUL.....	240
I.....	240
II.....	241
III.....	242
LA FUGA DEL FIGLIUOL PRODIGO.....	243
L'ORTO DEGLI ULIVI.....	245
PIETÀ.....	247
BUDDHA.....	249
L'ANGE DU MÉRIDIE.....	250
MORGUE.....	252
LA PANTERA.....	253
LA GAZZELLA.....	254
L'UNICORNO.....	256
IL CIGNO.....	258
IL POETA.....	259
ULTIMA SERA.....	260
L'ULTIMO CONTE DI BREDERODE SI SOTTRAE ALLA PRIGIONIA DEI TURCHI.....	261

LA CORTIGIANA.....	263
FONTANA DI ROMA.....	264
IL CAROSELLO.....	265
DANZATRICE SPAGNUOLA.....	267
QUAI DU ROSAIRE.....	269
BÉGUINAGE.....	271
ORFEO, EURIDICE, ERMETE.....	273
ALCESTI.....	278
LA NASCITA DI VENERE.....	283
SERIE SECONDA.....	287
ARCAICO TORSO DI APOLLO.....	288
ARTEMIDE CRETESE.....	289
ENDIMIONE.....	290
LEDA.....	291
LA MORTE DEGLI INNAMORATI.....	293
UN PROFETA.....	294
GEREMIA.....	295
UNA SIBILLA.....	297
MARIA EGIZIACA.....	298
CRISTO RISORTO.....	299
IL GIARDINO DEI PAZZI.....	300
IL CIECO.....	302
INCANTATORE DI SERPENTI.....	303
GATTO NERO.....	305
NOTTE D'ESTATE IN CITTÀ.....	306
CAMPAGNA ROMANA.....	307
CANTO MARINO.....	308
CORSA NOTTURNA.....	309
IL PARCO DEGLI ARA.....	311

RITRATTO DI ELEONORA DUSE.....	312
I PARCHI.....	314
I.....	314
II.....	314
III.....	315
IV.....	316
MATTINO VENEZIANO.....	318
TARDO AUTUNNO A VENEZIA.....	319
CORRIDA.....	320
INCONTRO NEL VIALE DI CASTAGNI.....	322
ESERCIZIO AL PIANOFORTE.....	323
INNAMORATA.....	324
L'INTIMO DELLE ROSE.....	326
DAMA ALLO SPECCHIO.....	328
I FIAMMINGHI.....	329
NINNANANNA.....	331
IL RAPIMENTO.....	332
LA PALLA.....	334
LA VITA DI MARIA.....	336
LA NASCITA DI MARIA.....	337
LA PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO .....	339
L'ANNUNCIAZIONE A MARIA.....	342
LA VISITAZIONE.....	344
DUBBIOSITÀ DI GIUSEPPE.....	346
ANNUNCIAZIONE DALL'ALTO AI PASTORI.....	347
LA NASCITA DI GESÙ.....	350
SOSTA DURANTE LA FUGA IN EGITTO.....	352

LE NOZZE DI CANA.....	354
LAMENTO DI MARIA	
AVANTI LA PASSIONE.....	356
PIETÀ.....	358
CONSOLAZIONE DI MARIA	
NEL RESURRESSI.....	359
LA MORTE DI MARIA.....	361
L'ASSUNZIONE DI MARIA IN CIELO.....	363
ELEGIE DI DUINO.....	365
LA PRIMA ELEGIA.....	366
LA SECONDA ELEGIA.....	372
LA TERZA ELEGIA.....	378
LA QUARTA ELEGIA.....	384
LA QUINTA ELEGIA.....	389
LA SESTA ELEGIA.....	395
LA SETTIMA ELEGIA.....	399
LA OTTAVA ELEGIA.....	406
LA NONA ELEGIA.....	411
LA DECIMA ELEGIA.....	417
DA	
I SONETTI DI ORFEO.....	425
PARTE PRIMA.....	426
CANTO D'INGRESSO.....	427
UNA FANCIULLA.....	428
IN VERITÀ CANTARE.....	429
LAPIDI NON GLI ERGETE.....	430
L'ETERNO ARALDO.....	431
SOLO TRA MORTE E VITA.....	432
I SARCOFAGHI.....	433

TRANSUSTANZIAZIONE.....	434
LA DANZA DELL'ARANCIA.....	435
NATIVITÀ DELLA CETRA.....	436
LA MACCHINA.....	437
SOLO IL CANTO.....	438
OFFERTORIO.....	439
APOTEOSI DEL TEMPO.....	440
IL NUOVO ARGONAUTA DEI CIELI.....	441
MORTE DI ORFEO.....	442
PARTE SECONDA.....	443
IL RESPIRO.....	444
GLI SPECCHI.....	445
NASCITA DELL'UNICORNO.....	446
ESEMPLARITÀ DEL FIORE.....	447
LA ROSA.....	448
FANCIULLE E FIORI.....	449
BRAMA IL MUTARE.....	450
BOCCA DI FONTE.....	451
ESORTAZIONE AL POETA.....	452
FIGURAZIONE DELLA DANZATRICE.....	453
FANTASIA DEL CUORE.....	454
L'INESAURIBILE VICENDA.....	455
METAMORFOSI PRIMAVERILE.....	456
INVOCAZIONE	
ALLA DANZATRICE DEFUNTA.....	457
CANTO DI USCITA.....	458
DA	
FRAMMENTI E ULTIME POESIE.....	459
SCHIZZO PER UN SAN GIORGIO.....	460

LA DISCESA DI CRISTO	
ALL'INFERNO.....	462
LA MORTE DI MOSE'.....	465
ANNUNZIO DI PRIMAVERA.....	467
PASSEGGIATA.....	468
CANZONI.....	469
1.....	469
2.....	470
A DISSETARMI.....	471
ERA NEL VOLTO DELL'AMATA.....	472
MUSICA.....	473
INDICE.....	474
AVVERTENZA.....	475

RAINER MARIA RILKE

# LIRICHE

SCELTE E TRADOTTE DA  
VINCENZO ERRANTE

*Seconda edizione raddoppiata*



*DEDICA DEL TRADUTTORE*

[1929]

A MARY  
PERCHÉ NULLA DI ME SAREBBE  
SENZA DI LEI

## *Ai Lettori*

*La rivelazione in Italia della Poesia di Rainer Maria Rilke risale agli anni 1929-1930.*

*Si riconnette, cioè, ai quattro volumi delle mie versioni rilkiane e al mio volume biografico-critico, coraggiosamente pubblicati, in quegli anni, dalla Casa editrice Alpes, diretta allora da Cesare Giardini.*

*La rivelazione ebbe il successo di risonanza ormai noto.*

*I cinque volumi della edizione Alpes sono da anni esauriti, mentre va crescendo sempre più fra noi (come in Germania e in Francia) l'interesse per l'opera di Rilke.*

*Avevo già provveduto a ripubblicare, sin dal 1937, i Quaderni di Malte Laurids Brigge, con un saggio introduttivo, nella Collezione I grandi Scrittori Stranieri, diretta presso la Utet di Torino da Arturo Farinelli.*

*Ma la continua richiesta del pubblico nelle librerie,*

*rende ormai maturo il tempo per una nuova Collezione rilkiana. E questa è assunta dalla benemerita Casa editrice Sansoni di Firenze.*

*A questo primo volume, che raccoglie le Liriche di Rilke, ne seguiranno altri due. Un secondo, destinato a riunire le due massime opere in prosa del Poeta: Storie del buon Dio e Quaderni di Malte Laurids Brigge. Un terzo, infine, che ripubblicherà, con alcuni ritocchi resi necessari dal tempo trascorso, il mio saggio biografico-critico RILKE Storia di un'anima e di una poesia.*

*La nuova edizione delle Liriche raccolte nel presente volume offre una scelta che supera per più del doppio la scelta offerta dalla prima edizione.*

*Ho aggiunto altri componimenti tradotti alle Prime Poesie, alle Poesie giovanili, al Libro delle immagini e alle Ultime Poesie. Ho raddoppiato, o quasi, la scelta del Libro d'ore e delle Nuove Poesie. Ho infine tradotto l'intero ciclo Vita di Maria, le dieci Elegie di Duino e una trentina dei Sonetti a Orfeo.*

*Il mio nuovo «Rilke lirico» può pertanto giungere, così, anche ai Lettori della precedente edizione, riportando loro il Poeta diletto in una scelta antologica molto più estesa, più approfondita: e, insomma, più compiuta.*

*Uno speciale ringraziamento della Casa editrice Sansoni e mio va all'amico Prof. Carlo Verde, Amministratore Delegato della Utet per il permesso generosamente concesso di ripubblicare nel secondo*

*volume della presente Raccolta i Quaderni di Malte Laurids Brigge, senza i quali la Raccolta sarebbe riuscita monca di un'opera rilkiana essenziale.*

\*\*\*

*E adesso, ripeterò ciò che già dicevo nel 1929. Ripeterò che tradurre è sempre una dura impresa. Durissima, poi, tradurre un Lirico. Tradurre, infine, un Lirico come Rilke, addirittura disperata.*

*Quel suo stile frequente di ellissi e di scorci; balenante e irto di reticenze e di sottintesi; spesso ambiguo di sensi, per la novità e per l'audacia dei nessi sintattici così come del lessico; inabissato con le più profonde radici nell'ètimo delle parole, a suggerne sempre più fresche ed energiche linfe poetiche; così inesauribilmente abile e geniale nello sfruttare le possibilità liriche di una lingua, in cui dall'inventato coniugio improvviso di due vocaboli un nuovo senso e spesso una immagine si sprigionano come lampo dall'urto di due nuvole; quella sua inimitabile e sfarzosa ricchezza di virtuosità musicali, onde ogni lirica rilkiana sembra, più che scritta, sonata sulla tastiera dei sensi, e la melodia determinare, anzi creare, il discorso lirico più che non il discorso lirico la melodia; quella sua strabocchevole maestria nel giocar facile e spedito col contrappunto delle allitterazioni, delle assonanze e delle rime, spremendo sino all'ultima goccia tutta la ricchezza sonora dell'idioma tedesco; e,*

*infine, quel suo parlare perenne trasognato e astratto alle cose e a se stesso un linguaggio d'intesa e di consuetudine ermetica, – tutte queste varie e potenti peculiarità dello stile rilkiano (e altre infinite, che non m'indugio a enumerare) sono tali da far tremare chiunque si accinga a tradurre il miracolo di una simile Poesia.*

*Dissolverne ciascun piccolo (e pure quanto complesso!) organismo, attraverso l'analisi critica de' suoi infiniti elementi costitutivi – di linea e di forma: di colore, di suono e di profumo –; penetrar nel giuoco misterioso delle loro vicendevoli azioni e reazioni, per riconnettere poi gli uni e le altre in una nuova compagine che alla compagine originale equivalga in peso e in volume di energia lirica, non sarebbe, ad alcun poeta-filologo, possibile.*

*Ad altro, più modestamente, mirai. A rendere, cioè, agevole conoscere, almeno in ricalco, la Poesia di Rilke a tutti coloro, cui non è dato accostarla nel testo originale.*

*Procurai solo che il ricalco toccasse il limite estremo di simigliante bellezza, raggiungibile non tanto dalle generiche possibilità nell'arte del tradurre, quanto dalle mie capacità personali.*

*Debbo un pubblico riconoscimento a Leone Traverso per la sua eccellente versione delle Elegie di Duino, apparsa a Firenze coi tipi dei Parenti nel 1938.*

*Se mi sono indotto a ritradurre qui l'intero poema rilkiano, è perché non potevo offrire un «Rilke lirico»,*

*che aspira ad essere antologicamente compiuto, omettendo l'ultimo capolavoro. Ma anche perché il traduttore si comporta un po' come il virtuoso d'uno strumento musicale. Ogni nuovo traduttore offre, poeticamente, della Poesia originaria una esecuzione interpretativa diversa dalle altre esecuzioni, sua propria.*

*E questo che io offro al Lettori italiani, è il mio Rilke. Fedele alle soggettive impressioni che ne ebbi, piú che alla sua obbiettiva realtà. Ma esiste poi, in concreto, una obbiettiva realtà della Poesia? O non piuttosto essa si moltiplica, infinitamente svariando e differenziandosi, col moltiplicarsi degli spiriti che le si accostano e la conquistano?*

*Il mio Rilke, dunque. Un Rilke che, oltre un decennio fa, rappresentò per me una lunga, goduta e sofferta, esperienza di vita. Così profonda, da lasciar nel mio spirito tracce indelebili. Che durano ancora.*

*E lo dimostra, a tanti anni di distanza, la nuova Collezione, in cui ho inteso riprendere quell'esperienza e riviverla. Per testimoniare, così, dopo le tante altre esperienze del genere, la mia fedeltà persistente al Poeta prediletto.*

VINCENZO ERRANTE.

*Milano, Ottobre 1941-XIX.*

DALLE  
PRIME POESIE

(1896-1898)

## REGALITÀ DI POETA

Compostamente, sopporta la vita!  
Rimpicciolisce i meschini soltanto.  
Se i mendicanti ti chiaman fratello,  
t'è dato egualmente di essere un Re.

Se della fronte il silenzio divino  
non ti recinge corona di gemme,  
al tuo passaggio s'inclinano i bimbi,  
i cuori sognanti si estasiano in te.

Tessono i Giorni col fulgido sole  
il tuo mantello di porpora e neve.  
Con nelle mani la gioia e il dolore,  
le Notti, adorando, si prostrano a te.



## GIORNO DI NOVEMBRE

Il freddo Autunno ha imbavagliato il Giorno.  
Taccion le mille sue voci festanti.  
Giú dalla torre della cattedrale,  
campane a morto nella nebbia gemono.

Sovra gli umidi tetti si distende  
candido, in sonno, un fulgido vapore.  
Con le gelide dita il vento batte  
entro la gola del camino, a stormo,  
gli ultimi accordi d'una marcia funebre.

## SOGNI

Giunge la Notte col suo manto azzurro,  
adorna di gioielli.  
Soave, con le mani di Madonna,  
ella mi porge un sogno.

Poi, se ne va per la città, con passi  
lievi felpati, all'opera notturna.  
E reca via con sé, per il suo dono,  
quest'anima malata di bambino.

## TONALITÀ DI AUTUNNO

Tiepida è l'aria, come nella stanza  
d'un moribondo, alle cui porte chiuse  
tacita e ritta già la Morte origlia.

Sovra gli umidi tetti, un balenío  
scialbo si adagia: quasi di candele  
ripalpanti in guizzi di agonía.

Rantola l'acqua via per le grondaie.  
Passa in rassegna uno sfilar di morte  
aride foglie, stancamente, il vento.

Come stormi di rondini atterrite,  
trepide nubi van pel cielo grigio.

## CANTO POPOLARE

Come mi tocca l'anima  
la popolare melodia boema!  
Penetra lieve il cuore,  
che ne trabocca e pesa.

Quando somnesso un bimbo  
canta sarchiando i campi,  
dopo, la sua canzone  
torna a echeggiarmi in sogno.

Pur se tu sia lontano  
in terra ignota e solo,  
spesso attraverso gli anni  
ricorderai quel canto.

## SERA D'ESTATE

Si è sciolto in spruzzaglia il gran sole.  
La sera d'estate divampa,  
riarde di febbre nel vólto.  
Sospira repente: «Vorrei...»;  
ma, quindi, soggiunge: «Son stanca...».

Susurran preghiere i cespugli.  
Nel folto, una lucciola splende,  
eterna fiammella, a mezz'aria.

Recinge una candida rosa,  
vermiglia raggiera, il tramonto.

# VEGLIA

1.

Già dormono i prati. Non veglia  
se non il mio cuore. Null'altro.  
La Sera ammaina nel porto  
le rosse sue vele di già.

O veglia sognante, beata!  
Incede la Notte sull'erba.  
Fiorisce, sbocciandole in mano,  
un pallido giglio: la luna.

2.

Odi? Il passo della Notte,  
nel silenzio immenso, smuore.  
Sul mio tavolo la lampada,  
come un grillo, stride piano.

Brucia d'oro ai libri il dorso  
lungo taciti scaffali:  
i piloni del gran ponte,  
che lusinga a ripartire

verso i regni delle Fate.

## SOGNO

Ripenso: e vedo – o sogno? –  
un piccolo villaggio, una gran pace.  
Dentro, un cantar di galli.  
E il piccolo villaggio si smarrisce  
in un fioccar di petali.  
Entro il villaggio, in abiti da festa,  
una casetta bianca.  
Furtiva, accenna una testina bionda  
tra le cortine smosse.  
Schiudo la porta: e i cardini, stridendo,  
chiedono fiochi aiuto.  
Poi, nella stanza, un timido e sommesso  
profumo di lavanda.

## CONFORTO SILVESTRE

Mi sembra come se, d'un tratto, il mondo,  
con tutti i suoi clamori e i suoi dolori,  
fosse volato in turbini di polvere,  
per lasciarmi di sé, chiusa nel cuore,  
l'anima solamente onde viveva.

Ed è proprio così! Come sognavo....  
Ogni dissidio ha spento il suo stridore.  
E sull'ali del sole mattutino,  
tutte di gemme e d'oro,  
avverto adesso palpitarmi attorno,  
verde, il conforto della selva in fiore.



## TRAMONTO

Un cielo grigio e scialbo,  
in cui pavido è spento ogni colore.  
Laggiú, soltanto una gran striscia rossa:  
par cicatrice in fiamme.

Fatui baleni, tratto tratto, a lampi:  
ed è per l'aria, attorno,  
un profumo di rose in agonía,  
un rattenuto pianto.

## NOTTE D'AUTUNNO

Pesante d'olezzi, sul folto  
del parco, la Notte si adagia.  
Le stelle, tacendo,  
rimiran la pallida luna:  
barchetta d'argento,  
che sogna l'approdo  
per entro le chiome dei tigli.

Richiòccola lungi una fiaba  
dimenticata da tempo,  
la garrula fonte, sommessa.  
Un tonfo leggiere di pomi  
sull'erba che immobile sta.

Dal poggio vicino,  
la brezza notturna, spirando,  
mi reca sovr'ali di azzurra  
falena, traverso le querce,  
un greve sentore  
di fervidi mosti recenti.

## LA NOTTE E L'ANIMA

In grembo alla Notte nevosa, d'argento,  
immensa si stende, dormendo, ogni cosa.

Solo una eterna sofferenza è desta,  
dentro l'anima mia.

E mi domandi perché mai si tace  
l'anima mia, senza versarsi in grembo  
alla Notte che sogna?

Colma di me, traboccherebbe tutta  
a spengere le stelle.

## CAMPANE A SERA

Campane a sera. E dai lontani monti,  
sempre piú stanca ne ritorna l'eco.  
Una fievole brezza, a tratti, svola  
gelida su dalla vallata in fiore.

Entro i rivi d'argento, un mormorio:  
quasi di bimbi che dicano preghiere.  
Per la selva di abeti, oscura e folta,  
vibra un chiaror di secoli defunti.

Da uno squarcio di nuvole, la Sera  
spande un fluir di sangue e di coralli  
sopra i nevosi spalti. E i rossi grani  
ne rimbalzano via, senza dar suono.

## LE PRIME STELLE

Ar dono i vetri sulla casa muta.  
Tutto il giardino è un olezzar di rose.  
Alta distende sull'ètere fermo,  
tra i larghi abissi delle nubi bianche,  
l'ali la Sera.

Una squilla si versa sulle ajuole,  
limpida voce di mondi celesti.  
Furtiva, sulle pallide betulle  
colme di susurrîi, veggo la Notte  
che accende lenta nello scialbo azzurro  
le prime stelle.

## LA NOTTE MISTICA

Vi sono notti portentose: bianche  
di un tal candore, che le cose tutte,  
immerse in quello, paiono d'argento.  
Vi brillan così sante alcune stelle,  
da sembrar che riguidino i pastori  
verso un novel presepe.

Fin dove l'occhio giunge, diamanti  
spruzzano in polverio ruscelli e prati.  
E dentro i cuori, trepidi di sogni,  
spunta una fede in noi, che, senza altari,  
segretamente opera prodigi.

## DALL'ALBA ALL'AURORA

Il mondo smaglia come un fiore immenso  
gonfio di olezzi.  
Contro i suoi stami,  
trepida – è maggio – la Notte si appende,  
grande falena dall'ali d'azzurro.

Nulla si muove.  
Brillano solo le antenne d'argento.  
L'ali, sbiancando, la recano in alto,  
ove alla fiamma del sole che nasce  
l'ebra falena  
ribeve la morte.

## PER LA DENSA CALIGINE

Per la densa caligine, a valle,  
spossata barcolla la Sera  
sui sàndali d'oro.

Una farfalla, che sogna  
raccolta ad un tremulo stelo,  
piú non sugge l'uligine in fiore.

Ogni cosa guarisce e s'inebria,  
sorseggiando l'immenso silenzio.

Ed ecco che l'anima s'enfia:  
e come un fulgido velo  
sopra il buio universo si stende.



## AVVENTO

Il vento sospinge pel bosco invernale  
il candido armento dei fiocchi di neve.  
Un pallido abete già sogna che, presto,  
sarà tutto santo di luci beate.

Origlia, tacendo, per entro gli spazii;  
ai bianchi sentieri, protende ogni ramo.  
E lotta col vento, crescendo presago  
incontro alla notte del mistico Avvento.

## ALLA SOLITUDINE

Solitudine mia beata e santa!  
Cosí ricca sei tu, pura ed immensa,  
come un giardino che si desti all'alba.

Solitudine mia beata e santa!  
Tieni sbarrate le tue porte d'oro,  
sí che attenda, di fuori, ogni altra cosa.

## PAESAGGIO INVERNALE

Respirano lievi gli altissimi abeti  
racchiusi nel manto di neve.  
Piú morbido e folto quel bianco splendore  
avvolge ogni ramo via via.  
Le candide strade si fanno piú zitte:  
le stanze raccolte, piú intente.

Rintoccano l'ore. Ne vibra  
percosso ogni bimbo, tremando.  
Di sovra agli alari, lo schianto di un ciocco  
che in lampi e faville rovina.  
In niveo brillar di lustrini,  
il candido Giorno là fuori si accresce,  
divien sempiterno Infinito.

## LA SERA

Vien da lungi la Sera, camminando  
per l'abetaia tacita e nevosa.  
Poi, contro tutte le finestre preme  
le sue gelide guance: e, zitta, origlia.

Si fa silenzio, allora, in ogni casa.  
Siedono i vecchi, meditando. I bimbi  
non si attentano ancóra ai loro giuochi.  
Le madri stanno siccome regine.  
Cade di mano alle fantesche il fuso.

La Sera ascolta, trepida, pei vetri:  
tutti, all'interno, ascoltano la Sera.

## NON TROVA PIÙ SCAMPO LA SERA....

Un pavido grido (non odi?),  
dai clivi sfuggendo, si spegne.  
Prigione per entro le mura  
cadenti di un chiostro,  
non trova più scampo la Sera.  
Lo tenta sovr'ogni parete:  
le sanguina addosso, ferita.

Allora, con trepida mano,  
per gli ànditi eterni,  
fra ressa di celle e colonne,  
un rútilo incendio disfrena.

Ma tornano al chiostro i romiti,  
in fila, cantando.  
E zitta, succinte le vesti,  
pel varco, furtiva, la Sera  
rifugge nei campi, che lenti  
si smorzano anch'essi col sole.

## FURTIVA, PER LE TREPIDE CORTINE....

Furtiva, per le trepide cortine,  
la Notte risottrae dalle tue chiome  
l'ultimo raggio, che l'occiduo sole  
dimenticò di prendere con sé.

Guarda! Io non voglio che tenere, muto,  
chiuse le mani mie nelle tue mani.  
E restarmene poi, buono, cosí:  
con una grande pace dentro il cuore.

L'anima, allora, prodigiosamente  
mi cresce dentro in émpito di gioia.  
Infrange le pareti all'ognigiorno;  
si dilata, profonda immensità....

.... In un sangue d'aurora, alle sue rive,  
muoiono i flutti dell'Eternità.

## INVITO

Sei così stanca? Ed io ti vo' condurre  
pian piano via di qui: da questo rombo  
d'uomini e cose, che tediava entrambi.  
L'urto del Tempo è in noi tutto una piaga.  
Guarda! Laggiú, dietro la selva immensa  
ove incediamo, già la Sera attende  
con un chiaror di candido castello.

Vieni! Non sa, non saprà mai che sia  
il risorger dell'alba!... E non origlia  
alla bellezza tua, luce indiscreta.  
Il tuo profumo infonde primavera  
nel damasco dei morbidi cuscini....

Tutti i miei sogni, lacerava il giorno.  
Ricomponili tu con le tue mani,  
e rifanne ghirlanda alla mia fronte.

## FANTASIA IN TEMPO DI ALLEGRETTO

Un castello  
tutto bello,  
sulle sponde tutte onde  
lungo mari chiari chiari,  
vespertini:  
e negli aurei divini  
porticati, nelle sale,  
luci e gale  
d'ognintorno:  
per la festa del ritorno.

Perché entrambi si ritorna  
senza scettri e senza beni;  
mani vuote e cuori pieni  
di quest'unica allegrezza:

Giovinezza!



## CONFESSIONE D'AMORE

Sai? Voglio sciogliermi piano  
(che niuno si accorga!) dal vano  
convegno ciarliero,  
non appena sul nero  
cielo, là fuori,  
avverta sbocciar come fiori,  
d'in cima alle querce piú snelle,  
le pallide stelle.

Trasceglirò sentieri,  
che solo rari e leggieri  
passi sfiorarono:  
su pallidi prati  
notturni, bagnati  
d'incanto....  
E poi? Questo sogno soltanto:  
che tu sei con me.

## CONVEGNO D'AMORE

Mi è dolce indugiarti d'accanto  
in questo raccolto tepore.  
Rintoccano trepide l'ore  
siccome un lontano  
rimpianto.  
Ripeti parole d'amore!  
Ma piano..., ma piano....  
Che duri l'incanto!

Non so dove sbocchi – che importa? –  
ma certo in effluvii di fiori  
– non senti? – la porta.  
Sui vetri protesa, vermiglia,  
origlia  
la tacita Sera. Siam qui.  
Restiamo in silenzio! Là fuori,  
nessuno ci pensa così.

## PROPONIMENTO

Qual mai sinistro turbine mi strappa  
da' miei placidi regni azzurri e bianchi,  
per scagliarmi in un vortice confuso  
tutto ribalenante di bufere?

Non ho piú cuore di affisar gli sguardi  
nell'umana stoltissima follía.

Io voglio, come un bimbo solitario  
nel suo bianco lettuccio d'ospedale,  
costruir, debolmente sorridendo,  
con i sogni i miei giorni a poco a poco.

# DALLE POESIE GIOVANILI

(1899)

## CANTO D'INGRESSO

.... E l'anelito è questo: a cielo aperto,  
nel tumulto del mondo aver dimora.

I desiderii? Taciti colloqui  
dell'Ore, in terra, con l'Eternità.

Questa, la vita. In sino al giorno, in cui  
la piú sola fra l'Ore solitarie  
non emerga dal Tempo: e, sorridendo  
diversamente dalle sue sorelle,  
muta al cospetto dell'Eterno stia.

## AVVERTIMENTO

Non cercar di comprendere la vita!  
E allora ti sarà tutta una festa.  
Lascia che ciascun giorno incontro a te  
prorompa inopinato,  
siccome il bimbo, correndo nel vento,  
lascia ogni brezza regalargli fiori.

Non si china a raccogliarli dal suolo.  
Li discioglie pian piano dai capelli,  
ov'eran prigionieri;  
e novamente, poi, tende le mani  
ai giorni in boccio che saran domani.

## AMO INDUGIARE FRA LA LUCE E IL SOGNO

Amo indugiare fra la luce e il sogno,  
là dove i bimbi piegano assonnati,  
stanchi dei lor tumulti;  
e i vecchi, a vespro, seggono tranquilli;  
e i focolari vampano  
a rischiarare gli àmbiti raccolti.

Amo indugiare fra la luce e il sogno,  
là dove le campane vespertine  
vanno esalando gli ultimi sospiri;  
e le fanciulle, al dolce incantamento,  
si abbandonano stanche, trasognando,  
contro il ciglio d'un fonte.

Amo indugiare nell'ombría di un tiglio.  
Tutte le primavere che vi dormono,  
hanno per entro i rami  
un palpito improvviso; e si ridestano,  
languidamente, fra la luce e il sogno.

## FORESTA VIVA....

Foresta viva! Nel doglioso inverno,  
osasti presentir la primavera,  
scrollando via da te l'argentea neve  
a denudarmi verdeggiante, sotto,  
un indomato anelito di vita.

E mentre i tuoi sentieri mi sospingono,  
io non so d'onde venga e dove vada....  
Ma questo so: le tue fonde penombre  
erano porte, che non sono piú.



## LE DIMESSE PAROLE POVERELLE....

Le dimesse parole poverelle  
che vivon stente il misero ogni giorno,  
io le amo cosí: sparute e grigie.  
Da' miei festini allor, prodigalmente,  
largisco a tutte fulgidi colori.  
Sorridon, quelle.... Ed ecco: a poco a poco,  
raggiano di delizia i loro vólti.

L'anima triste in esse prigioniera  
si rinnova cosí, che luminosa,  
a tutti gli occhi, disvelata splende.  
Mai non passarón le canore soglie....  
E le travarcan per la prima volta,  
ora, nel canto mio, — rabbrivido.

## ESORTAZIONE

Posa dal lungo origliare e stupire,  
o mia profondissima vita!  
Tu sai già le parole del vento,  
prima ancóra che tremino  
le fragili betulle.

Se il silenzio per te le labbra ha schiuso,  
lascia annegarvi i sensi!  
Abbandónati, vinta, ad ogni brezza:  
ti prenderà, cullandoti.

L'émpito tuo diffondi, anima mia,  
nell'universo mondo,  
perché ti riesca la vita.  
E come un sacro paramento stènditi  
su tutte le cose che pensano.

## I CANTI DELL'ANGELO CUSTODE

1.

Da che l'Angelo mio piú non mi veglia,  
può libere spiegar, volando, l'ali,  
e fendere il silenzio delle stelle.

Ché le trepide mani egli levare  
non deve piú sulle mie notti sole, –  
da che l'Angelo mio piú non mi veglia.

2.

Da che l'Angelo mio piú non mi veglia,  
da che lo espulse, dopo l'alba, il giorno,  
il nostalgico vólto ei spesso inclina  
verso la terra: e piú non ama il cielo.

Da questa grama realtà vorrebbe  
le mie pallide preci ancóra addurre,  
per lo svettante murmure dei boschi,  
al paese lassú dei Cherubini.

Il mio pianto di bimbo, ei vi recava,  
le pene piccoline e le preghiere.  
Crebbero quivi in esili boschetti  
che sovra Lui susurrano.

3.

Se nel meriggio della vita, un giorno,  
tra 'l chiasso delle fiere e dei mercati,  
avvenga ch'io dimentichi, repente,  
il fiorito pallor del mio mattino  
(l'Angelo mio custode, pensieroso:  
la sua bontà, la tunica di neve,  
le sue mani congiunte alla preghiera,  
il cenno della destra a benedirmi),  
nel piú arcano dei sogni io serberò  
l'immagine dell'ali ripiegate,  
che a tergo gli svettavano siccome  
un gran cipresso bianco.

4.

Le mani sue, rimangono. Siccome  
rondini cieche che, dal sole illuse,  
– mentre gli stormi trassero oltre i mari,  
ove per sempre aulisce primavera –  
sui rami secchi di un albero ignudo  
lottano contro i soffi del rovajo.

Un pudico rossore le sue guance  
invermigliava: come di fanciulla  
che sull'anima trepida nuziale  
grevi coltri di porpora distenda....  
E avea negli occhi una fulgida vampa  
quasi di aurora.... Ma su tutto, immense,  
svettavan l'ali a navigargli il cielo.

## I SOGNI

I sogni che ondeggiavano chiusi  
nel fondo dell'anima, al buio,  
deh lascia che irrompano al sole!

Zampilli, son essi. E ricadono,  
intrisi di luce piú bella,  
in grembo alla fonte, cantando.

## IL RITO DELLA SERA

Io so che nel silenzio della sera  
si rinnova pei secoli, da secoli,  
il rito di un antico sacrificio.

L'alito d'ogni cosa si solleva;  
e respira, nel vespro, piú profondo.

Ed ecco: sul cespuglio inginocchiato,  
nella penombra oscuro, una divina  
misericorde volontà si curva,  
anela d'esaudir quel suo pregare.

Le stelle si allontanano.... Risalgono....  
E le tenebre ascendono con loro.

## SONO QUESTI I GIARDINI....

Sono questi, i giardini a cui mi affido....  
Ove ogni fiore illanguidisce e manca  
entro le ajuole, ed il silenzio filtra  
per le chiome dei tigli, e via trascorre  
di sulla ghiaia, spento....

Un cigno nuota  
sullo specchio del lago, in luminosi  
giri, di sponda in sponda: e, primo, adduce  
l'albor lunare sopra l'ali argentee  
alla riva cui già l'ombra confonde.



## NOTTURNINO

Le prime rose si destano  
con un profumo esitante,  
che sembra un riso pianissimo  
distante distante.

Lo sfiora fugace, d'intorno,  
con ali di rondine  
il volo radente del Giorno.

E dove tu approdi, repente,  
è trepida angoscia di cose sgomentate.

Ogni barlume è in tremore,  
ed ogni suono ribelle;  
son troppo nuove le stelle,  
e la bellezza è pudore.

## UNA PORTA

L'abbarbagliante strada svaní tra vampe di luce,  
sopra i vigneti, greve, il solleone pesa.

Ecco: repente (in sogno?), scavata entro occulte pareti,  
una inattesa porta, vasta, ti s'apre innanzi.

Incenerí da tempo la fiamma del giorno i portali;  
pure, un tenace stemma dura sull'arco, in alto.

Ospite sei, varcata la soglia. «Di chi?», ti domandi.  
E la campagna truce, rabbrivendo, guardi.

## PRESAGIO DI URAGANO

Repente, alla torre si addossa....  
Le cime degli alberi solo,  
soltanto i comignoli avvertono  
quest'ansia di attesa presaga,  
e si rimormoran pavidì:  
«L'uragano!»....

Odon le tenui betulle  
quel pavido murmure; e accostano  
i trepidi fusti, sospese.  
Turbinan, diafane fiamme,  
le chiome della bufera.

La sentono i bimbi venire.  
Riparano in grembo alle madri.  
E per l'ètere, intorno,  
come un bòmbito d'api selvagge.

## SUBURBIO

Là dove sorgon gli ultimi cantieri,  
e dalla morsa delle impalcature  
le case nuove svincolano il petto,  
anele di scrutare onde si parta  
la distesa dei campi, – ivi non giunge,  
pallida ed egra, Primavera al colmo;  
ivi, l'Estate fèbrica maligna,  
avvizziscono i bimbi ed i ciliegi.  
Solo l'Autunno ha suasivi fascini,  
come di lontananze. I dolci vespri  
son di un tenero smalto. In pelli chiuso,  
sull'armento che a tratti ribalúgina,  
il pastore si appoggia – oscuro, enorme –  
all'ultimo fanale.

## RISVEGLIO DEL VENTO

Nel colmo della notte, a volte, accade  
che si risvegli, come un bimbo, il vento.

Solo, pian piano, vien per il sentiero,  
penetra nel villaggio addormentato.

Striscia, guardingo, sino alla fontana;  
poi, si sofferma, tacito, in ascolto.

Pallide stan tutte le case, intorno;  
tutte le querce, mute.

## GIARDINO A NOTTE

Quando ritornerà, colma, nel cielo  
una notte di luna, oblieremo  
questa immensa città che ne fa tristi:  
andremo, soli, a premere la fronte  
contro il cancello, onde il giardino è chiuso.

Chi, nel giorno festevole, lo vide  
gremir di bimbi, splendere di gaie  
vesti sgargianti e di cappelli estivi,  
non lo ravvisa piú cosí deserto  
con i suoi fiori, con lo stagno immoto  
che si distende insonne sotto il cielo.

Sagome incerte sembrano levarsi  
zitte, pian piano, nella oscurità.  
Piú rigide, piú tacite, all'ingresso  
d'ogni viale, vegliano le statue.  
Giaccion, matasse sgrovigliate, e vanno  
l'un presso l'altro, ad una mèta intesi,  
i placidi sentieri. Incede calma

lungo le ajuole la pallida luna.  
Stillan dai fiori effluvii, come lacrime;  
e sopra le fontane ammutolite,  
roride tracce dell'equoreo giuoco  
durano in una trama di zampilli  
nell'ètere notturno.

## FANCIULLE

Fanciulle, voi siete barchette  
avvinte alla proda del Tempo.  
Per ciò, quel pallore vi sbianca.  
Immemori, inconscie,  
sognate donarvi alla brezza  
per prendere il largo, sul lago.  
A volte, d'un tratto, dal lido,  
un colpo di vento v'investe,  
traendo gli ormeggi,  
.... e v'innamora di sé.

«E adesso, sorelle, bei cigni siamo noi  
che a cànapi d'oro sospese  
rechiamo per l'onde,  
su bianca conchiglia, le Fiabe».



## CLARISSE IN CORO

Fu, d'un tratto, il mio sangue  
a frusciarmi, all'orecchio, piú sonoro?  
O in chiesa sono entrate le clarisse,  
là, dietro la grata del coro?

No.... Non hanno per anche incominciato.  
E forse, non son giunte in chiesa ancóra  
le candide clarisse,  
che mai non vide alcuno  
se non le tre Madonne degli altari.

Ecco: incerta cosí, che quasi sembra  
l'ultima in un gran canto,  
sfugge lontano una nota soltanto  
per vanir nell'ignoto.

Poi, di nuovo (fu inganno? e niuno udiva  
quella nota levarsi?),  
un silenzio di attesa.... Scalpicció  
di moto, intorno, per inginocchiarsi....

La porta si richiude sulla soglia,  
come dietro chi giunga o si allontani....  
E un po' di luce, con un gesto muto,  
trema giù dalle lampade tranquille.

Ora, cantano alfine.... E par che cantino  
da tempo immemorabile,  
con le povere bocche avvinte, stanche,  
a quel cantare eterno, e trascinate  
di nota in nota.... Cantano siccome  
da lunghi anni cantassero: da anni  
che furon senza fine.... E pare cantino  
con le lor chiome,  
con tutto ciò che fu sepolto in loro.  
L'esili voci han volti luminosi  
trasparenti così, come quei volti  
con cui nell'ora del Giudizio, mute,  
sorgeran dai sepolcri ad una ad una.

E repente, su tutte, unica emerge,  
– sola, sola – una voce: e spicca il volo  
verso il prodigio dell'eterno bene.  
Pallida lieve chiara piccolina,  
si tiene come bocca di conchiglia  
poggiata all'orecchio di Dio.

## INCANTESIMO DELLA SERA

Sulla terrazza, è ancóra giorno.... E adesso,  
mi nasce in cuore un'allegrezza nuova.  
Se nel buio affondassi, ecco, le mani,  
dal mio silenzio rovesciar potrei  
torrenti d'oro su ciascuna strada.

Come son giunto ormai di là dal mondo!  
De' suoi fulgori occidui la greve  
solitudine mia tutta trapungo.

È come se un ignoto, a poco a poco,  
mi denudasse piano anche del nome.  
Dolcemente così, – ch'io non ne provo  
quasi pudore.... E questo solo, avverto:  
che non mi occorre piú nemmeno un nome.

## ANSIA DI FIORITURA

È questa l'ora in cui mi riposseggo.  
Ondeggiano nel vento oscuri i prati,  
brillano i fusti a tutte le betulle,  
cala sovr'esse la pallida sera.

E, nel silenzio, mi sento fiorire.  
Effondermi vorrei per mille rami:  
inserirmi, così, nel ritmo eterno  
dell'armonia universale.

## IL MIO LIBRO

La Sera è il mio libro. Risplende,  
legato in damasco purpureo.  
Sugli aurei fermagli m'indugio,  
li schiudon le fresche mie dita.

E leggo la pagina prima:  
la fida sua voce mi allietta.  
Susurro quell'altra, piú piano....  
La terza? La terza, già sogno.

## LE PAROLE

Sovente, in un brivido,  
avverto siccome profondo  
sto radicato nel mondo.  
Le parole non sono che muri,  
dietro i quali, in sempre piú puri  
e azzurri picchi lontani,  
i loro arcani  
sensi mi brillano.

Io non so d'una sola  
parola  
i confini....  
Ma tendo l'orecchio ai divini  
echi dei loro domini.  
Odo, allora, frusciare  
per ogni prato i rastrelli;  
odo l'acqua bagnare,  
cullando, i battelli;  
odo il silenzio finanche, che vive  
lunghe le trepide rive.

## ATTIMO

Un silenzio improvviso è fra di noi.  
Ci abbandoniamo al vento,  
trasfigurati in un tremor di rami  
che, al cuore del Maggio protesi,  
ne ascoltano sommesse parole.

L'ombra, d'un tratto, invade ogni sentiero.  
Tendiamo l'orecchio in ascolto....  
Un susurrar di pioggia:  
e tutto il mondo le sobbalza incontro,  
per farsi più vicino a quel ristoro.

## MATTINO E SERA

Aurora mi sei tu, giorno che nasci,  
o, non piuttosto, funebre tramonto?  
Sorgendo, a volte mi atterrisce il sole.  
Tra le porpore sue, pavido, attingo.  
Colgo nelle sue musiche un presagio  
di giorni tristi e senza canto: eterni.

Dolce è la Sera, invece: ed è piú mia,  
sol che la irraggi, tacita, con gli occhi.  
Tra le mie braccia i boschi si addormentano:  
e sovr'essi son io, che vibro e suono.  
E la tenebra mia, canora, adegua  
l'oscurità racchiusa in un liúto.



## INVITO ALLA SERA

Vèrsati in me, Sera che lenta scorri  
da maestose lontananze arcane!  
Ti accoglierò. La schiusa conca io sono  
che ti prende, ti tiene, e non trabocca.

Plàcati in me, in me diventa luce,  
vasta silente vaporosa Sera!  
Ciò che nel fondo mi si addensa e posa,  
traspaia, ignoto, in quella luce: e sia!

## UN GRIDO

Chi mi dirà sin dove  
giunga la vita mia?  
Chi mi dirà se anch'io vibro e stormisco  
per entro l'uragano;  
o se, flutto, mi adagio in fondo al lago;  
o se non sono anch'io  
la pallida betulla che si sbianca  
rabbrivendo ai soffi dell'aprile?

## NOTTE

Va crescendo la Notte a poco a poco  
quasi fosca città, tra le cui mura,  
per silenziosa legge,  
le strade si aggrovigliano alle strade,  
le piazze si rincorrono fra loro,  
e le torri fan selva con le torri.  
.... Ma tu non sai chi viva,  
nella fosca città, dentro le case.

Al tacito fulgor de' suoi giardini,  
ronde di sogni intrecciano, leggiere,  
danze leggiere....  
E tu non sai quale segreta mano  
suoni nel buio, cadenzando a quelle  
con l'archetto le placide carole.

## LA «BUONA NOTTE» DELLE COSE

L'hai vissuta anche tu, lo so, quest'ora:  
quest'ora, in cui nei vicoli spossato  
si abbatte il giorno; e, disperando, spegne  
il proprio ardore.

Sembra che, allora, prendano commiato  
l'una dall'altra  
tutte le case intorno.  
Nel caldo e chiaro lampeggiar dei vetri,  
i muri stanchi scambiano l'estremo  
trepido sguardo di saluto,  
sin che le cose tutte si confondono,  
e sospiran fra loro,  
quasi di già sognando:

«Oh come ci trasmutiamo,  
di seriche tuniche grigie  
vestendoci entrambe!  
Chi, di noi due,  
adesso sei tu?»

## QUANDO NEL BUIO GLI OROLOGI BATTONO....

Quando nel buio gli orologi battono,  
prossimi sí che par di averli in cuore,  
e con tremule voci  
van le cose chiedendosi: «sei tu?»,

più non sono colui che si destava  
allo spuntar dell'alba:  
ma la Notte mi dona un nuovo nome,  
e con un fondo brivido  
l'apprenderebbe chi nel chiaro giorno  
meco scambiò parole.

Ogni porta dell'anima, sospinta,  
dentro di me si schiude....

E allora, io so che non diletta nulla  
nell'universo mondo:  
non la preghiera e il gesto  
– troppo gravi a svanir sono le cose! –;

e sento attorno a me sempre persistere,  
viva, l'infanzia mia,  
e non avverto piú d'essere solo.

L'immensa moltitudine  
che fu prima di me, che l'aspra lotta  
lungi da me sostenne,  
ordiva lenta, infaticabilmente,  
la trama ond'io son vivo.

E se m'inclino a te, per dirti piano:  
«tanto, ho sofferto...», – ascolta:  
non so qual voce ignota  
rimormora con me le mie parole.

## LA BELLEZZA ETERNA

Oh non temere! Se avvizzisce il fiore,  
se nella fredda calma dell'oceano  
sperdono i vènti il bosco che si schioma,  
cresce e diviene la Bellezza eterna  
pur dalle anguste forme.  
Matura è già. Con impeto soave  
spezza l'antico invoglio.

Pèntra in noi dagli alberi spirando,  
non per posare stanca,  
ché già troppo posò lungo l'estate.  
Ma dai frutti di uligine ricolmi,  
povera e nuda, scende. E si rifugia  
entro l'umana attività perenne.

## EPILOGO

Non attender che Dio su te discenda  
e che ti dica: *Sono*.

Senso alcuno non ha quel Dio che afferma  
l'onnipotenza sua.

Sentilo tu, nel soffio ond'Ei ti ha colmo  
da che respiri e sei.

Quando, non sai perché, ti avvampa il cuore,  
è Lui che in te si esprime.



DA  
IL LIBRO DELLE IMMAGINI  
(1902)

## CANTO D'INGRESSO

E chiunque tu sia, esci al tramonto  
fuor della stanza in cui piú nulla ignori!  
Termine estremo innanzi all'infinito,  
(oh chiunque tu sia!) sta la tua casa.

Con gli occhi tuoi che, stanchi, a poco a poco,  
svincolan sé dall'usitata soglia,  
lento sollevi un albero nell'aria.  
L'opponi al cielo: nero, snello, solo.  
Ed hai *creato* il mondo. Ed esso è immenso:  
*Parola*, che diviene nel silenzio.  
E mentre il senso suo limpido emerge  
allo spirito intento a poco a poco,  
soavemente gli occhi, a poco a poco,  
cedono il mondo all'anima che sogna.

## UN APRILE

Novellamente la foresta odora.  
Librandosi al volo, sollevano  
dagli òmeri nostri  
le allodole il peso del cielo.

Or non è molto, vedevamo il giorno  
spaziar nel vuoto di tra i rami spogli.  
Piovve per lunghi pomeriggi. Ed ecco  
l'ore novelle, circonfuse d'oro,  
giungono a stormi.

E ne rifuggon tutte le finestre  
che, sul lontano difilare in riga  
di quelle case, battono, ferite,  
trepidamente, l'ali.

Silenzio, poi. Fino la pioggia scorre,  
sopra le pietre, piú sommessa: placida  
sul palpito lucente che si oscura.  
Tutti i suoni riparano, smorzati,  
entro le gemme fulgide, sui rami.

## IL CAVALIERE

In fosca armatura d'acciaio,  
via pel frastuono del mondo,  
il cavaliere cavalca.  
Ed ecco la luce e la valle,  
l'amico, il nemico, il convito,  
il maggio, la selva, l'amore:  
e Dio, per migliaia di volte,  
su tutte le strade del mondo.

Ma dentro la ferrea corazza  
– tra maglie, tra sbarre di tenebra, –  
sta accovacciata la Morte.

E pensa e ripensa:  
«Oh quando la ignota  
spada ribalenante  
balzerà dalla ferrea siepaglia  
delle schiere nemiche,  
a liberarmi da questo  
tenebroso covile,



## FANCIULLE

Gli altri, per vie senza fine  
vanno incontro ai poeti.  
E ad ogni passante  
domanda ciascuno  
se mai vide un poeta cantare,  
tentar con la mano un liúto.

Le fanciulle soltanto, non chiedono  
qual misterioso ponte  
al regno delle Immagini conduca.  
E luminose sorridono  
piú che non perle sgranate  
per entro bacini d'argento.

Dall'intima vita di ognuna,  
ogni porta  
sbocca nel cuor di un poeta,  
sbocca nel cuore del mondo.

## INNAMORATA

Sí, mi struggo di te.... Perdutamente  
scivolo via dalle mie stesse mani,  
senza speranza alcuna  
d'oppormi a ciò che da te mi proviene  
di fermo irremovibile e fatale.

Oh quei tempi, quei tempi,  
allor che, in me conchiusa,  
ero individua essenza; e non giungevano  
a svelarla ad altrui richiami estranei;  
e la mia pace somigliava a quella  
del ciottolo, su cui placido scorre  
il mormorio del rivo!

Adesso, in questa dolce primavera,  
è come se mi avessero spiccata  
via dalla pianta ignara  
del tenebroso tempo,  
per dare questa misera mia vita,  
trepida e calda,  
in mano a chi non sa che cosa io fossi  
insino a ieri.

## INNAMORATA

Chiamami, amore! Grida il nome mio!  
Non lasciarmi piú sola al davanzale!  
Nei viali  
immoti  
dei platani annosi  
piú non veglia la Notte.  
Son vuoti.

Se non mi chiuda la tua voce, amore,  
nelle notturne stanze,  
mi verserò con le mie mani fuori,  
per entro la foschia  
di quei giardini azzurri.



## SILENZIO

Lo senti, amore?... Le mani sollevo,  
ed è nell'aria – lo senti? – un fruscío.

Entro la solitudine, perviene  
come un suono ogni gesto  
alle cose che origliano mute.

Lo senti, amore?... Le palpebre inclino,  
e ti raggiunge un novello fruscío.

Lo senti, amore?... Ridesto, le schiudo....  
Oh perché mai non ti vedo, amor mio?

D'ogni piú lieve mio gesto, rimane  
come un'impronta tenace, che appare  
nel serico silenzio.

Ogni piú labile moto s'incide  
entro il velario disteso dell'ètere,  
imperituro.

Col mio respiro, in un ritmo, le stelle  
via per il cielo discendono, salgono.  
Alle mie labbra l'olezzo dei fiori  
giunge qual filtro, che immemore bevo.  
E riconosco tralucer nell'ombra  
d'angeli ignoti un lontano accennare.

Questo, e non altro, sognando ripenso....  
Piú non mi avveggo, Diletta, di te....

## GLI ANGELI

Stanche bocche hanno tutti. Anime chiare  
senza contorni. Un ebro struggimento  
memore del peccato, a volte, scorre  
per entro i loro sogni, arcanamente.

Son tutti quanti simili. Si tacciono  
– simili tutti – nei giardini immensi,  
ove dimora Iddio: come intervalli  
di quella onnipotente Melodia.

Ma se l'ali spalancano nel volo,  
ecco che un vento si sommuove e spira.  
E par che Dio, con le possenti mani,  
rivolga i fogli entro l'oscuro libro  
del primigenio Caos.

## INFANZIA

Scorrono lentamente  
l'angoscia e il tempo della scuola: lunghi.

O grigiore di attesa! O plumbee cose!  
O triste passatempo! O solitudine!  
.... E poi, fuori all'aperto.... Ivi, sfavillano  
e risuonan le strade. E sulle piazze,  
sprillano le fontane. E nei giardini,  
oh come immenso si dilata il mondo!  
Andar cosí, per tutte quelle cose,  
nel pallido abituccio.... E ahimè, sentirsi  
soli; diversi da quell'altra gente,  
che va, che andava.... O tempo di mistero!  
O strano passatempo! O solitudine!

Spinger lontano attoniti gli sguardi  
per entro quelle cose.... Uomini, donne;  
uomini, donne; ed altri bimbi: bimbi  
diversi ognuno, tutti in luce d'altri  
colori.... E qui, una casa.... E un cane, poi,

di quando in quando.... Uno sgomento muto,  
che alternando si va con l'improvviso  
riconfidar del cuore....

Tristezza senza senso! O sogni e orrori!  
O abissi senza fondo!

Giocar cosí! Col cerchio e con la palla,  
nel giardino che lento impallidisce;  
sfiorar gli adulti a volte, ansando ciechi  
nell'impeto selvaggio del rincorrersi.

Ma tornarsene a sera verso casa,  
zitti, impettiti, a passi piccolini,  
stretta la mano piccolina dentro  
la morsa dura di quell'altra mano....

O sfuggevole senso sempre piú!  
O angoscia! O pena!

Restar, per ore ed ore, inginocchiati  
con la barchetta in riva a un grigio stagno....

Dimenticarla, poi che van sull'acque  
altre barchette simili alla tua,  
e alcune anche piú belle....

E ripensare a quel faccino pallido  
affiorante, sommerso, dallo stagno....

O fanciullezza! O immagini che vanno  
sfuggendo sempre piú.... Dove? Perché?...

## IL FANCIULLO

Divenire vorrei uno di quegli  
ardenti cavalieri,  
che fendono la notte erti in arcioni  
su cavalli selvaggi: e scuoton fiaccole  
quasi disciolte chiome, onde striando  
vanno di fiamme il buio  
nel vento immenso del galoppo in caccia.  
Ed ergermi vorrei, diritto e grande,  
sopra un vascello, a prua: avvolto in me  
siccome una bandiera....  
Fosco, notturno. Ma vorrei, sul capo,  
un elmo d'oro, lampeggiante a tratti:  
e allineati dieci cavalieri,  
dietro di me. Foschi pur essi. Cinti  
anch'essi il capo di grandi elmi d'oro  
rilampeggianti a volte  
in baleni di specchio; e poi, smorzati  
in cecità di súbita vecchiezza.  
E un cavaliere sta presso di me,  
lanciando immensi spazii

a noi dinanzi col soffiare la tromba  
che balena e che grida; e, risquillando,  
ci crea d'intorno uno squallore nero  
di nera solitudine,  
entro la quale in gran tempesta andiamo  
come veloce sogno....  
Piegano sui ginocchi, dietro noi,  
bianche le case; incurvansi le strade  
nell'avventarsi incontro, e si distorcono.  
Tentano le piazze di fuggire. In corsa,  
noi le abbranchiamo. Ed i cavalli vanno  
scrosciando via con scroscio di bufera.

## FUORI, ERA IL GIORNO....

Fuori, era il giorno tutto verde e azzurro  
con un grido di rosso, qua e là.  
In brevi ondate lontanava il lago,  
e col vento giungea fino al suburbio  
d'orti lontani un rifiorir canoro.

Pareva come se le cose, tutte,  
si cingessero, mute, di ghirlande.  
Sorgevan chiare, tutte quante arrise  
dalla infinita levità del sole.

Un palpito di senso, in ogni vólto  
delle case lontane.... E le finestre  
sovr'esse si schiudean, riscintillando.



## PONT DU CARROUSEL

Il cieco che sta lí, sopra quel ponte,  
grigio siccome un termine di mondi  
innominati, è forse il punto immobile,  
attorno al quale ruotano da lungi,  
scandendo il tempo, le sfere degli astri.  
Afono centro dei pianeti erranti,  
tutto gli volge intorno, e scorre, e smaglia.

Egli è la dritta fissità perenne  
in cui sbocca il groviglio delle strade:  
l'adito oscuro ai sotterranei regni,  
per le turbe che vivono nel sole.

## L'ULTIMO

Non ho casa paterna,  
né mi sembra di averla smarrita.  
Nell'aperto tumulto del mondo  
mi diede mia madre la vita.

Nel mondo, ora sorgo. E m'inoltro,  
sempre piú, nel piú folto.  
Trascino il mio bene e il mio male,  
da solo, nel mondo.

Ma pure, l'Erede io mi sento  
di qualcosa che l'oggi trascende.  
Con tre rami fiorí la mia gente  
per sette manieri silvani.  
E fu stanca, assai presto,  
del vecchio blasone.  
Piegó sotto il peso degli anni.

L'antico retaggio degli avi,  
tutto ciò ch'io conquisto e gli apporto,  
sono ormai senza patria, nel mondo.

Serrarli dovrò tra le mani,  
recarli nel buio del cuore,  
sino a quando non giunga la morte.  
Tutto ciò ch'io proseguo nel mondo,  
sempre piú, nel piú folto,  
sprofonda  
sopra il labile effimero giuoco  
di un'onda.

## ANSIETÀ

Nel bosco inaridito, un improvviso  
trillo di rosignolo. Non esprime,  
fra tanta aridità, senso veruno.  
Pure, s'inarca e posa, in quel fugace  
attimo che lo crea, limpido il trillo  
sopra l'arida selva, come un cielo.

Docile si trasfonde entro il gorghéggio  
ogni cosa, d'intorno. E par che tutta  
vi si adagi la terra, afona e brulla.  
Si accoglie in esso l'impeto dei vènti.  
L'Attimo, anelo alla veloce corsa,  
pallido e muto sta, quasi partecipe  
di un mistero che in sé rechi la morte.

## LAMENTO

Oh come tutto mi sembra  
remoto, scomparso  
da tanto mai tempo nel nulla!  
Io credo che l'astro,  
onde ancóra raccolgo la luce,  
sia morto da secoli....

Sull'acque, poc' anzi,  
passava una barca: e parole  
di angoscia ne intesi sfuggire.

In casa, poc' anzi, il rintocco  
vibrato dell'ore....  
In casa.... Ma in quale? Ma dove?

Vorrei dal mio cuore rinchiuso  
traboccare, versarmi  
sotto l'arco infinito dei cieli.  
Pregare, vorrei.... Ché lassú,  
fra quelle miriadi di stelle,  
m'è senso che *una*

ancóra sia viva.... Ed io penso  
che saprei ravvisarla  
colà dove ha fine il suo raggio,  
in una città tutta bianca  
protesa  
all'immensa distesa  
dei cieli.

## AUTUNNO

Cadon le foglie. Cadono da lungi  
come fioccando da remote selve  
che avvizziscan pei cieli. Ed è, nell'atto,  
quasi una volontà di annientamento.

Lungo le notti, la Terra, pesante,  
cade, dagli astri, nella solitudine.  
Tutti, cadiamo. Questa mano, cade.  
Guàrdati intorno; e tutto, intorno, cade.

Ma uno Spirito v'è, che questo immenso  
universo *cadere*, entro le mani,  
con insonne pietà, regge ed eterna.

## SULLE SOGLIE DELLA NOTTE

La mia stanza e la grigia immensità  
desta sulla campagna che si abbuia  
sono un'unica cosa. Ed io ne vibro  
come una corda vigile distesa  
sopra un vasto cantar di risonanze.

Le cose, intorno, violini sono  
ricolmi di una tenebra canora.  
Un piangere di donna, entro, vi sogna;  
vi s'agita, assopita, la rampogna  
di progenie remote.  
Rabbrivir di un brivido d'argento  
ecco, repente, io debbo. Ed ogni cosa,  
sotto, mi tremerà. L'anima errante  
in ogni forma anelerà fremendo  
verso la luce, che dal Ritmo ond'io  
m'agito in danza, e a cui consuona il cielo,  
per angusti crepacci paurosi  
in antiche voragini profonde  
infinita precipita, e si spegne.



## FLUENDO....

La mia vita profonda rifluisce  
con piú sonoro rombo; e par che vada  
di tra sponde piú larghe alla sua foce.

Piú fraterne le cose mi divengono;  
sempre piú note, agli occhi miei, le forme.  
A tutto ciò che non ha nome, e tace,  
sento l'anima mia farsi vicina.

Via pei cieli ventosi, avverto i sensi,  
come uccelli da un albero, balzarmi.  
E nel giorno che muore entro gli stagni,  
quasi sorretto in sul guizzar di pesci,  
lentamente calandomi, mi annego.

## PRESAGIO

Io son come la piccola bandiera  
tra i comignoli eretta,  
cui circonda lo spazio remoto.

M'è presagio dei vènti che vengono:  
e tutti io li vivo,  
già prima che, sotto, le cose  
abbian palpito e moto.

Ancóra si schiudono piano  
le porte;  
ancor nelle gole  
di tutti i camini è silenzio;  
né tremano i vetri;  
e la polvere è greve.

Io so già la tempesta.  
E son come un mare agitato.  
E mi spalanco, e mi chiudo,  
mi torco, mi getto, ricado,

e sono tutto solo  
per entro l'immenso uragano.

## TEMPESTA

Allor che le nubi  
battute dall'uragano  
si rincorron precipiti in furore,  
ed è sopra l'unico giorno  
un trasmutar di mille cieli,

ben io da lungi in me sento anelare  
la tua velocità, *hetman* guerriero,  
che scagli al cielo stormi di cosacchi;  
e aderiscono, avvinti al tuo cavallo,  
gli òmeri miei, Mazeppa.

Allora, anch'io mi sento indissolubile  
da una fumida groppa, in folle corsa.  
Sparvero attorno a me le cose tutte,  
e non mi avveggo piú se non dei cieli.

Mi sdraio immoto sotto i firmamenti,  
siccome le pianure;  
ed or mi abbuio, ed ora ribaleno  
allo svariare di quelli;

e gli occhi miei son come vasti laghi,  
nel cui specchio rifugge, e via precipita,  
lo stesso trasvolare di nubi in corsa.

## SERA A SKAONE

Eccelso è il parco. E da una casa, sembra  
ch'io mi affacci sui campi e sulla sera  
dalle penombre sue....

Sono nel vento:

lo stesso vento, cui le nubi avvertono,  
e i chiari fiumi, e l'ali dei mulini,  
che van lente girando all'orizzonte.  
Anch'io, son ora in sua balía: null'altro  
che una esanime cosa: la piú esigua  
sotto l'arco dei cieli.... Anima, guarda:

Un cielo è questo?  
Chiaro beato azzurro  
in cui fan ressa  
sempre piú pure nubi:  
candide, sotto, in variar di tóni;  
sopra, di un grigio soffice e diffuso,  
a caldi flutti ondoleggiante come  
su di un purpureo fondo.  
E, sovra tutto, il tacito irraggiarsi

del sole in agonia.

O portentosa creatura,  
che in sé ritrova l'equilibrio e il moto,  
che foggia spettri ed ali di giganti,  
fondi burroni e schiere di montagne  
contro le prime stelle,

e, d'improvviso, una gran porta schiusa  
in lontananze tali,  
che le sanno, così, gli uccelli solo.

## SERA

Lenta cangia la Sera i vestimenti,  
che le porgono, in fila, alberi annosi.  
Tu guardi. Ed ogni cosa ti distacca:  
una al cielo risale, una sprofonda.

E ti lasciano. E tu, non appartieni,  
compiuto, a nulla. Non sei così fosco  
siccome quella casa che si tace:  
né dell'Eternità così sicuro,  
come ciò che ogni notte si fa stella  
e risale, brillando, alto nei cieli.

E ti lascian, silenzio inestricabile,  
la vita: enorme palpito in fermento,  
che or prigioniero, ora imprigiona il mondo,  
ora in te si fa pietra; ora, pianeta.



# IN UNA NOTTE DI BUFERA

*(Sette pagine con un frontespizio)*

## FRONTESPIZIO

Scossa dall'uragano che rinforza,  
si dilata la Notte d'improvviso,  
quasi fosse sin qui chiusa e raccolta  
tra le spire minuscole del Tempo.  
Dove gli astri di contro le si appuntano,  
un termine non ha. Non si diparte  
dal folto della selva, né da noi.  
I fanali balbettano; e non sanno  
se mentisca la luce che diffondono.  
Da secoli, e pei secoli, nel mondo,  
unica realtà, vive la Notte.

## PAGINA PRIMA

In queste cupe notti di bufera,  
imbatterti tu puoi, rasente i muri,  
in spiriti che un dí saranno vivi:  
magri, pallidi vólti,  
cui resti ignoto estraneo  
e che, muti, ti lasciano passare.

Se schiudesser le labbra alla parola,  
ecco, cosí siccome sorgi e vai,  
un fantasma saresti all'improvviso:  
fantasma di cadavere, dissolto  
da gran tempo sotterra.  
Ma restano in silenzio, al par dei morti,  
gli spiriti che un dí verranno al mondo.  
Non ha principio, ancóra, l'avvenire.  
La sola faccia, immergono nel tempo:  
come sott'acqua; e non posson guardare!  
Ma reggono per poco ad occhi schiusi,  
come sott'acqua.... E veggon solamente  
pesci guizzare e cànapi tuffarsi.

PAGINA SECONDA

In queste cupe notti di bufera,  
si spalancan le carceri....

Trascorrono  
entro i cattivi sogni dei custodi,  
con un sorriso lieve, i prigionieri.  
Vengon, foresta, a te: per adagiarsi,  
fra le tue braccia, al sonno. Avviluppàti,  
dolce foresta, nella lunga pena.

PAGINA TERZA

In queste cupe notti di bufera,  
ecco, repente, in un teatro, il fuoco.

Orrido mostro, il gigantesco vano  
a mille a mille i corpi che si accalcano  
ora incomincia, lento, a maciullare.  
Uomini, donne, a flutti,  
s'ingorgano negli ànditi.  
E come l'uno si avviticchia all'altro,  
crolla la mole e tutti li rapina.

Ciascuno, sotto alle macerie, ignora  
chi muoia nella tenebra profonda.  
Mentre ha già franto il cuore,  
sono le orecchie sue piene di grida,  
che vengono, che vengono....

## PAGINA QUARTA

In queste cupe notti di bufera,  
negli annosi sarcofaghi, d'un tratto,  
i cuori immoti dei defunti Re  
incomincian, di nuovo, a palpitare.

Urge il novello battito convulso  
alla tenacia delle chiuse tombe  
irruento così, che d'improvviso  
i sarcofaghi d'oro s'incamminano  
via per l'oscurità, contro un disfarsi  
di lugubri damaschi: e lenti vanno.

La fosca cattedrale, ecco, vacilla  
con le navate tutte. Ad ogni torre  
si artiglian le campane, come vulturi  
penduli nello spazio. Ogni portale  
entro i cardini rigido sussulta;  
e treman gli architravi a fibra a fibra,  
quasi il duomo granitico poggiasse  
sovra cieche testuggini striscianti.

## PAGINA QUINTA

In queste cupe notti di bufera,  
han tutte le città lo stesso aspetto:  
irte son, tutte, di bandiere al vento.  
Le abbranca l'uragano  
siccome sciolte chiome:  
e via travolge in qualche landa ignota  
dai termini dubbiosi e i fiumi incerti  
le trepide città, così ghermite.

Ed in ogni giardino è, allora, un lago:  
l'istessa casa guarda in ogni lago;  
la luce stessa brilla in ogni casa....  
Ed han gli uomini tutti un volto solo:  
.... lo nascondono, tutti, fra le mani.

PAGINA SESTA

In queste cupe notti di bufera,  
gli agonizzanti sanno di morire,  
e lentamente affondano le dita  
tremule fra le chiome che germogliano  
su dal debole cranio negli eterni  
giorni di pena, ed urgono inquiete  
come affiorar dovessero alla luce  
dai gorgi della morte.

Ecco: trascorre per tutta la casa,  
e si ripete, quel funebre gesto.  
Sembra che mille specchi lo riflettano:  
ed in questo angoscioso riscavare  
entro il debole cranio, i moribondi  
dissipan forze accumulate in giorni,  
che sparvero nel nulla.

PAGINA SETTIMA

In queste cupe notti di bufera,  
cresce la mia sorella piccolina,  
che fu viva – e morí – prima ch'io fossi....

Mille di queste notti son trascorse!  
Dev'esser bella, ormai. Certo, domani,  
qualcuno in sposa me la chiederà.



## LA CIECA

LA STRANIERA

E..., dimmi, non ti trema il cuore a parlarne?

LA CIECA

No. È così remoto, ormai. Era un'altra. La creatura che vedeva; che viveva allora gioiosa, guardando, – è morta.

LA STRANIERA

E fu la sua morte straziante?

LA CIECA

La morte è sempre straziante, a chi non sappia che cosa sia. Occorre una forza enorme a sostenerla. Anche quando muore un estraneo.

LA STRANIERA

.... E t'era dunque estranea, colei?

LA CIECA

Dirò: mi è *divenuta* estranea. La morte rende estranea

perfino la madre al figliuolo. Ma nei primi giorni, fu orribile. Il mio corpo era una sola ferita: tutto. Il mondo che per entro ogni cosa germoglia e fiorisce, mi pareva come sradicato da me col mio cuore. E io giacevo là, rovesciata, come la terra sconvolta dall'aratro. E bevevo, dischiusa, la gelida pioggia delle lagrime che stillavano sommesse dalle mie spente pupille inesauste, così come dai vuoti cieli, quando Dio è morto, ricadono le nubi sul mondo.... Io ero tutta udito: un udito spalancato e proteso. Avvertivo anche le impercettibili cose: il fluire del tempo sui miei capelli; il tinnulo risonar del silenzio contro sottili cristalli. Avvertivo sulle mie mani, vicino vicino, come il respiro d'una gran rosa bianca. E insisteva in me, tenace, il pensiero: Notte. E mi pareva di scorgere una striscia luminosa, che sarebbe a poco a poco cresciuta come la luce del giorno. E mi pareva di avviarmi verso un'alba, che riposava invece tra le mie mani, da tempo. Quando il sonno mi ricadeva greve, di colpo, giù dalle tenebre del volto, io destavo allora mia madre, gridando « Mamma! Mamma! vieni! fa' luce! ». E rimanevo a lungo muta, con l'orecchio in ascolto. E sentivo a poco a poco sotto il capo divenirmi pietra i cuscini. Poi, era come se, d'un tratto, io vedessi brillare qualcosa: il pianto disperato di mia madre, cui non voglio, non posso più ripensare.

«Luce! Luce!», gridavo spesso nel sogno. «Lo spazio mi è crollato addosso dall'alto! Toglimi via dal volto, dal petto, l'immensità dello spazio! Sollevalo via da me! Rendilo, mamma, alle stelle! Non posso più vivere così,

sotto il peso di questo incommensurabile cielo!... Ma parlo a te, mamma? O a chi parlo? Chi origlia dietro la tenda? L'inverno, mamma? O l'uragano? Mamma, la notte?... Rispondimi! O il giorno?... Il giorno. Senza di me? Dunque, io *manco*? Nessuno domanda di me? Si sono dunque dimenticati tutti di noi?... Di noi?... Ma tu sei là, mamma.... Ed hai ancora tutto per te. E le cose universe non sono ancora intente a dar gioia agli occhi tuoi?... Se le tue pupille sprofondarono nel sonno, perché erano tanto stanche, – risaliranno, non è vero? Le mie, tacciono. I miei fiori perderanno le tinte. Geleranno i miei specchi. Sarà contorta ogni riga sulle pagine de' miei libri. I miei uccelli, spauriti, svolizzeranno pei vicoli, ferendosi contro i vetri gelidi delle finestre. Non v'è più cosa che sia legata al mio corpo. Abbandonata da tutti, sono un'isola deserta....

LA STRANIERA

.... E io son venuta pei mari....

LA CIECA

A quest'isola?... Venuta pei mari?...

LA STRANIERA

.... E ancora sto dentro la barca. La ho accostata, piano, a te. Si dondola adesso sui flutti. La sua bandiera sventola verso terra....

LA CIECA

Io sono un'isola deserta. Ma tutta in rigoglio. Da

prima, quando i vecchi sentieri correvano ancora per entro i miei nervi, guasti dall'esser troppo battuti, – anch'io atrocemente soffrivo. Tutto mi traboccava, sfuggiva dal cuore: non so verso quali sbocchi irrompendo. Dopo, li ritrovai tutti i miei sensi sfuggiti.... S'erano tutti raccolti contro i miei occhi murati e immobili. E vi facevano contro impeto in ressa, gridando.... Io non so per quanti anni stettero i miei sensi così. Ma so i giorni in cui tornarono indietro esausti, spossati: e più non riconoscevano nulla. Poi, un sentiero emerse, si scavò, si slanciò verso gli occhi. Non so più quale. Perché tutto si aggira adesso dentro di me, impavido, con passo sicuro. Per la tenebrosa dimora del mio corpo, i miei sensi vanno adesso come convalescenti. E sono beati di andare. Se ne stanno alcuni reclinati a decifrar le memorie. Ma altri, i più giovani e freschi, guardano fuori. Perché là dov'essi affiorano alla superficie del mio corpo, diviene questa, per incanto, cristallo. E la mia fronte, vede. E la mia mano legge poemi nelle mani che stringe. Con le pietre che sfiora, parla sommesso il mio piede. E ogni uccello prende con sé la mia voce, la distacca dalle pareti del giorno. Nulla più adesso mi è forza avvertir che mi manca. In suoni e in profumi si sono tramutati i colori. E cantano, ineffabilmente soavi. Libri? E a che mi gioverebbero? Sfogliano le chiome degli alberi, le tenui dita del vento. E io so le parole che ne sfuggono. E le ripeto a volte, sommessamente, fra me. E la Morte, che spicca in eterno le umane pupille come fiori, cercherà

invano le mie.

LA STRANIERA, *che è, poi*, LA MORTE

(*con un soffio*)

Lo so.

LA BALLATA  
SULL'AMORE E SULLA MORTE  
DELL'ALFIERE CRISTOFORO RILKE

(1899-1906).

«.... Il 24 Novembre dell'anno 1663, Ottone Rilke, Signore di Längenau Graenitz e Ziegra, fu in Linda investito del feudo omonimo per la aliquota già patrimonio del fratello Cristoforo, caduto sul campo in Ungheria.

Ma dovette egli stendere compromesso di riconoscere nulla l'investitura, qualora il fratello Cristoforo (che dall'atto di morte prodotto risultava defunto quale alfiere della compagnia comandata dal barone di Piròvano nell'imp. austr. reggimento Heyster a cavallo) – tornasse....».

Ho trovato questo passo in un antico *regesto*. Lo si può leggere così. O, anche, nel modo seguente:

# 1

Cavalcare, cavalcare, cavalcare.

Tutto il giorno. La intiera notte. Il giorno intiero.

Cavalcare, cavalcare, cavalcare.

E il cuore si è fatto cosí stanco! Cosí immensa la nostalgia! Non si scorge piú sagoma di monte. Non un albero. Nulla ardisce di levarsi a mezz'aria. Esotiche capanne s'accovacciano sitibonde, protese a sorgive inaridite in pantani. Nemmeno una torre.... E sempre lo stesso paesaggio....

Due occhi? Ma per vedere che cosa? La notte soltanto, a volte, ci s'illude di conoscere la via. Ripercorriamo forse, dopo ogni tramonto, il cammino conquistato di giorno, a fatica, sotto questo cielo straniero? Forse.... Pesante è la sferza del sole. Come, da noi, nel cuore di agosto. Ma non era già sul colmo l'estate, quando partimmo? Nel commiato, dal verde, a lungo smagliarono le vesti delle donne, dietro gli stormi lontananti via via. Ora, da gran tempo si cavalca. Dev'essere autunno, pertanto.

Almeno laggiú, – dove accorate le donne ripensano a noi.



## 2.

Ritto in arcioni, si accosta il sire di Làngenau.  
Mormora:

«Signor marchese....».

Ha parlato, ha riso per ben tre giorni il compagno: un piccolo, esile cavaliere di Francia.

Ora, sembra dismemore. È come un bimbo sorpreso dal sonno.

Densa gli si adagia la polvere sulla fine goletta bianca, di trina. Egli non se ne avvede. Sffiorisce a poco a poco sulla sella di velluto.

Ma sorride di nuovo, il sire di Làngenau. E dice:

«Strani occhi, avete, marchese.... Certo, somigliate alla mamma....».

Come d'incanto, l'esile cavaliere risboccia e si aderge.

È, d'improvviso, rinato.

### 3.

Qualcuno, adesso, racconta della mamma lontana.

Certo, un cavaliere d'Alemagna.

Ad alta voce, lento, colloca le parole.

Siccome fanciulla che fiori trascelga, e questo va su quello provando, né ancóra prevede la conserta armonia, – così egli dispone, accanto a parola, parola.

Per la gioia o il dolore?

Protendono tutti l'orecchio. E perfino chi non conosce l'idioma tedesco, d'un tratto, comprende.

Anche se percepisce qualche rotta parola:

«A sera....».

«Ero piccino....».

## 4.

Ed eccoli già stretti, concordi, – questi cavalieri che vengono di Francia e di Borgondia, dai Paesi Bassi e dalle valli della Carinzia, dai castelli di Boemia, dalle terre di Leopoldo imperatore.

Ciò che l'uno viene narrando, lo hanno anche gli altri *sentito*. In non diversa maniera.

Come se, al mondo, non vi fosse che un'unica mamma, – per tutti.

## 5.

Si cavalca cosí, immergendosi nel folto della sera. Di una sera senza vólto.

Silenzio, di nuovo. Ma sta, nel cuore d'ognuno, il viatico di luminose parole.

Sollewa, si toglie adesso l'elmo il marchese. Sono morbidi i suoi capelli di tenebra. Com'egli il capo reclina, la chioma si effonde per le spalle, feminea.

Anche il sire di Làngenau scerne adesso, da lungi, qualcosa levarsi in un alone di luce.

Snella, solitaria, oscura, – un'erma quasi distrutta.

Piú tardi, piú innanzi – lontanando – il pensiero improvviso: una Madonna.

## 6.

Fuochi di bivacco. Si siede, a torno a torno, in attesa. In attesa che qualcuno canti....

Ma grava su tutti una così profonda stanchezza! La luce rossastra è pesante. Si appiglia alle calzature polverose. Striscia fino ai ginocchi. Sbircia entro le mani congiunte. Non ha ali.

I vólti sono immersi nella tenebra. Pure brillano un poco, di strana luce!, gli occhi del piccolo Francese....

Egli ha baciato furtivo una rosa.

Séguiti adesso ad appassionargli sul cuore! Se n'è avveduto il sire di Làngenau, poi che prendere sonno non può.

Pensa:

«Io non ho nemmeno una rosa sul cuore....». Poi, canta.

Ed è un'antica canzone nostalgica, che le fanciulle in patria modulano d'autunno, quando muoiono sui campi le mèssi.

## 7.

Domanda il piccolo marchese:

«Siete giovine molto, signore!».

E il sire di Làngenau, un po' triste, un po' lieto:

«Diciott'anni». Poi, tacciono.

Piú tardi, ancóra domanda il Francese:

«Avete in patria una sposa promessa?»

«E voi?», ribatte il sire di Làngenau.

«Che ha biondi, cosí come i vostri, i capelli». E tacciono di nuovo. Fin che quegli proprompe:

«Perché mai siete allora lí in sella, e cavalcate per le terre pestifere incontro ai cani infedeli?».

Il marchese sorride:

«Per ritornare....».

E diviene triste il sire di Làngenau. Ripensa una bionda fanciulla, con la quale, laggiú, aveva diviso i suoi giuochi selvaggi.

E in patria vorrebbe adesso tornare. Per un attimo solo. Per quell'attimo solo, che basti a proferir le parole: «Magda, perdona se fui sempre cosí....».

«Fui?», ripensa il giovinetto.,

E sono lontani.

## 8.

Un giorno, all'alba, ecco un cavaliere. E poi, un altro. Quattro. Dieci. Tutti chiusi nel ferro. Grandi. Poi, dietro, migliaia: l'esercito.

Separarsi, bisogna.

«Buon ritorno in patria, marchese!».

«Vi protegga Maria, cavaliere!».

Ma prendere commiato, non possono. Sono amici, d'un tratto. Fratelli. Molto hanno ancora da confidarsi, poi che già tanto l'uno dell'altro conoscono ormai.

Indugiano.

Ed è precipite furia d'intorno, fra scalpitar di cavalli.

Ecco: dalla destra, sfila il lunghissimo guanto il marchese. Trae furtivo la piccola rosa. Ne spicca un petalo soltanto, col gesto di chi franga una particola.

«Vegli questo talismano su voi!».

Stupito, il sire di Längenau a lungo riguarda allontanarsi il compagno. Poi, nasconde la reliquia sotto il giaco d'acciaio.

Sui flutti del cuore si leva, si abbassa il petalo di rosa.

Squillo di corno.... Verso i ranghi galoppa il sire di

Làngenau. Tristemente sorride....

Una donna – ma straniera – sta vigilante su lui.



## 9.

Lungh'essi gli stormi, bestemmie smagliar di colori altissime grida.

N'è abbacinato, tutto intorno, il paesaggio. Accorrono, in variopinte vesti, ragazzi. Baruffe e clamori. Fanciulle, che hanno porpore accese tra le chiome fluttuanti. Richiami.

Chiusi in maglie di ferro, donzelli: foschi come la Notte che va. Con cupido ardore abbrancano le donne procaci. Ne straccian le vesti. Le serrano forte, guizzanti, di contro ai tamburi. Repugnano, quelle, ritrose. E le mani convulse, a difesa, ridestan dal sonno i tamburi a rullare.

Rullano in sogno. Rullano in sogno, a distesa....

E reggono, a sera, assai strane lanterne.

In cuffie d'acciaio, rifulger di rutilo vino.

Vino? O sangue? Chi sa?...

## 10.

Innanzi a Spork, finalmente.

Presso il cavallo bianco, il gran Condottiero torreggia.

Le chiome sue lunghe hanno bagliori di ferro. Non ha domandato ad alcuno, il sire di Làngenau. Ravvisa il Condottiero all'aspetto. Balza di sella. Fra nemi di polvere, s'inchina. Porge una lettera. Gli propizierà il generale.

Ma questi comanda:

«Lèggi!».

Le labbra non si sono schiuse nemmeno. Non occorre. Sanno tempestare soltanto. Al resto, provvede con cenni d'imperio la destra.

Basta. E lo prova.

Il sire di Làngenau ha finito di leggere da tempo. Non sa più dove sia.

Spork. Solamente Spork. Su tutto. Su tutti. Perfino il cielo è scomparso.

Adesso Spork, il grande Condottiero, spicca tre sillabe sole:

«Alfiere».

Ed è tutto.

## 11.

Sono all'addiaccio gli stormi, di là della Raab. Verso il fiume cavalca a raggiungerli – solo – il sire di Längenau.

Pianura. Sera.

Per entro la polvere, là innanzi, balenano borchie e fibbiali.

La luna che spunta! Se guarda le mani poggiate al garrese, sovr'esse la vede salire.

Sogna.

Ma un urlo lo investe.... Non tace.... Perdura.

Gli lacera il sogno.

Non úlula un gufo.

«Soccorso!».

E il grido lo chiama.

Nel buio ove scruta, un albero solo che strilla.

E un corpo sovr'esso s'impenna. Di giovine donna.

Che, bianca, vi sanguina ignuda;

e in vólto gli avventa quell'urlo:

«Soccorso!».

D'un balzo, è giù di sella l'alfiere,

tra 'l verde che affosca la notte....  
Recide quei cànapì ardenti.  
Scorge gli occhi feminei bruciare.  
Un batter di denti convulso.  
Chi ride?  
Inorridisce, il sire di Làngenau.  
Ed è in sella, di nuovo, d'un balzo.  
Via nella notte a galoppo si scaglia,  
i canapì ardenti stringendo nel pugno.

## 12.

Il sire di Längenau scrive, tutto assorto. Lentamente, quasi dipinga, a lettere grandi precise diritte. Scrive:

*Mamma mia buona,  
siate superba; ché alfiere son io.  
State tranquilla; ché alfiere son io.  
Vogliatemi bene; ché alfiere son io.*

Ripone quindi la lettera in seno, sotto il giaco d'acciaio, accanto alla piccola foglia di rosa.

E pensa: «Ne olezzerà, tra breve, ogni riga....».

E pensa: «Forse, chi sa?, un giorno la troveranno....».

E pensa: «Perché non è lontano il nemico».

## 13.

Calpestando adesso gli zoccoli il cadavere di un bifolco scannato. Sbarra gli occhi. E negli occhi si specchia qualcosa. Non il cielo.

Piú tardi, úlulo di cani.

Alfine, un villaggio.

Sormonta i tugurii – tutto di pietra – il castello.

Si slarga il ponte, invitando. A chi avanza, piú vasta vaneggia la porta via via.

Alto squillare di corni, in saluto....

Odi! Strepito, tintinno di ferri, abbaiar di mastini.

Per la corte, annitir scalpitare vociare.

## 14.

Riposo.

Ospiti, infine! Non dover sempre servire, con le proprie braccia, la fame: di scarse vivande! Non protendere sempre con cuore nemico verso ogni cosa le mani! Ma lasciar che d'attorno la vita si svolga, succeda, – e sapere: «Tutto ciò che accade, è pel bene!».

Anche l'anima deve a volte potersi sdraiare, per avvolgersi in sé come in lembi di seriche coltri! Non essere, in eterno, soldati! Ma portar finalmente i riccioli liberi per le spalle; e aperto sul collo il largo collare di trina, e posar sopra serici seggi; e immergersi tutti in un tiepido bagno, così.... E *imparare di nuovo*, come la prima volta, le donne.... E quali dolci mani esse hanno; e come canta il loro riso, quando paggi dai biondi capelli recano i bei vasellami ricolmi di frutti succosi....



## 15.

Da prima, convito.

Poi, chi sa come?, festino.

Palpito alto di fiamme. Frusciare di voci. Tinnire di canti alla rinfusa dal balenío dei cristalli. E infine, dal Ritmo già colmo, è traboccata la Danza. E ha tutti travolto, via, vorticoso, con sé.

Per le sale, un estuare di ondate a risacca. Incontri, congedi, incontri novelli. Un'ebbrezza di luce, per gli occhi in estatico abbaglio. Un lasciarsi cullar sugli effluvii d'estate, che spargono, calde, le vesti feminee....

Dal vino di tenebra, da mille corolle di rose, il Tempo trascorre frusciando, per entro la notte, nel sogno.

## 16.

Ma v'è pure chi sosta e si attarda.

Fra i molti, uno solo.

Stupito si affisa su tanto splendore. E, trepido, attende il risveglio. Ché solo nel sonno appaiono consimili gale, consimili giostre di femmine belle. E il loro piú fievole gesto è come la piega per cui ricade in drappoggio il broccato.

Scandiscono, creandole, l'ore dal tinnulo eloquio d'argento. E a volte, protendono le mani. E tu farnetichi, allora: «In sfere cui non attinge l'anelito mio, colgono rose soavi che i miei occhi mortali non vedono».

E sogni, allora: «Oh, di sovrumane rose adornarsi; e assurgere diversamente beato; e conquistar quella ghirlanda per le mie tempie ignude, che han freddo!».

## 17.

Quegli che indossa una bianca tunica di seta, ecco, d'un tratto, avverte: destarsi non può. Perché non solo è ben desto. Ma impigliato nella circostante realtà.

E allora rifugge, con trepido cuore, nel sogno. E sta nel parco. Solo, nel parco di tenebra. E lontano è il festino. E la luce, menzogna. E la notte gli è intorno, da presso. Vicina, in frescura.

Domanda alla donna protesa su lui:

«Forse, la Notte sei tu?»

Ella sorride.

Lo prende vergogna della sua tunica bianca, feminea. E vorrebbe essere lungi.

In armi.

Tutto in armi, dall'occipite al piede.

## 18.

«Dimenticato hai forse che mio paggio, per l'intero giorno, tu sei?... Mi lasci?. Dove corri? La tunica bianca che indossi mi fa oggi sovrana di te....»

Egli tace.

«Rimpiangi dunque il rude giaco d'acciaio?».

Tace.

«Rabbrividisci di freddo? Nostalgia?».

La Contessa sorride.

No! Rabbrivisce non d'altro, non d'altro, che di aver sentito ricadere, repente, giù dalle spalle la sua fanciullezza: questo misterioso manto dolcissimo.... Chi mai glielo ha tolto di dosso?

«Forse tu?», chiede con voce, che gli suona prima d'ora inaudita.

«Tu!».

Ora, non ha più nulla. Nemmeno un velo, su sé. È ignudo come un Santo.

Esile e luminoso.

## 19.

Lentamente si spegne il castello.

In tutti, è come un peso mortale. Stanchi, innamorati o ebbri.

Dopo tante vacue illimiti notti di campo, distendersi sotto le coltri! Larghi, comodi letti di quercia. Sovr'essi, diversamente si prega, che non all'addiaccio, entro il miserabile solco: tomba, a chi voglia calarsi nel sonno.

«Signore Iddio! Sia fatta la tua volontà!».

Sono piú brevi, di tra le coltri, le preci.

Ma piú profonde.

## 20.

Oscurità nella stanza in cima alla torre. Ma si balenano in vólto, a vicenda, coi loro sorrisi. Bràncolano ciechi, le mani protese. E si ritrovano a vicenda, come si trova nel buio una porta. Al pari di bimbi cui spaurisca la notte, si avvinghiano stretti.

Ma non hanno paura.

Nulla è contro di loro. Non un passato. E nemmeno un domani. Ché il tempo è crollato: e, dalle sue macerie, fioriscono entrambi.

Egli non chiede: «E il tuo sposo?».

Non chiede ella: «...Il tuo nome?».

Trovati, si sono. Avvinghiati. Per essere, confusi, una nuova creatura.

E cento nomi si daranno a vicenda. Per riprenderseli, piano, a vicenda.

Cosí come si sfilava dall'orecchio una perla.

## 21.

Nell'atrio, sopra uno scanno, l'armatura la bandoliera  
il mantello del sire di Làngenau. A terra, i suoi guanti.

Il vessillo sta, rigido, poggiato alla croce della  
finestra.

È funebre e snello.

Fuori, la bufera si avventa in furore pel cielo.

E fa la notte a brandelli: bianchi e neri.

Il chiaror della luna trascorre come un lungo baleno.

E il vessillo, immobile, ha palpiti inquieti.

Sogna.

## 22.

Era forse la finestra, dischiusa?  
E la bufera è ormai dentro il castello?  
Chi serra, sbattendo, le porte?  
Chi va per le stanze?

Lascia! Sia chi si sia! Nell'eremo della torre non  
pènetra alcuno.

Siccome dietro cento usci sbarrati, sta questo gran  
sonno, che hanno due creature, – in comune.

In comune cosí, come un'unica madre o come  
un'unica tomba.



## 23.

È forse l'aurora? Qual mai sole si leva? Ed è il sole  
così immenso?

Sono gorgheggi di uccelli? Riempiono l'universo.

Tutto rifulge; ma non si è levata l'aurora.

Tutto risuona; ma non di gorgheggi d'uccelli.

Sono le travi, che bruciano. Sono le finestre, che  
strillano. Strillano, rosse, contro le schiere nemiche, che  
stanno nella notte vampante di fiaccole.

Strillano: «Al fuoco!».

Col sonno stracciato sui vólti, si accalcano tutti –  
mezzo cinti di ferro; ignudi a metà – di àndito in àndito,  
di stanza in stanza.

Alla scala si slanciano, cercandola aneli.

Rauchi, per tutta la corte, barbugliano i corni:  
«Adunata! Adunata!».

E trepidi vanno rullando i tamburi.

## 24.

Ma il vessillo, il vessillo dov'è?

Richiami:

«L'alfiere dov'è?».

Tinnire di ferri. Comandi. Segnali.

Silenzio.

«L'alfiere dov'è?».

«Dov'è? Dov'è?».

E fuori, alla carica, in un rombo, i cavalli.

Ma in testa agli stormi il vessillo non sta....

## 25.

A gara si avventa con gli ànditi in fiamme. Per usci che addosso gli stringono vampe. Per scale che addosso gli strinan le carni.

Irrompe dal folle maniero.

Sulle braccia, quasi bianca esanime donna, – la bandiera.

Un cavallo!... V'è in groppa, di balzo. Come un grido che tutto raggiunge, che tutto sovrasta e tralascia, – sorpassa gli stormi volanti.

Ed ecco l'insegna, di nuovo, alla testa.

Ciascuno la scorge. Ciascuno saluta là innanzi, lontano, l'alfiere che splende col libero capo senz'elmo.

D'un tratto, il vessillo balena, s'incendia, trabocca. Grandeggia. Rosseggia.

Nel folto dell'oste nemica, l'insegna agitata divampa.

E dietro, si avventano a gara gli stormi.

## 26.

Nel folto dei ranghi nemici si è spinto il Signore di Längenau.

Solo.

Largo gli ha fatto in quel folto, attorno attorno, il terrore. Ed egli sta ritto, nel mezzo: di sotto al vessillo che, lento, bruciando si va.

Attoniti sguardi, all'ingiro, quasi sognanti, sospinge.

Strani, versicolori miraggi!

Pensa: «Giardini....». E sorride.

Repente, si avvede che pupille ben fise lo arrestano. Vólti d'uomini. E sono vólti di cani stranieri.

Su loro, spronando, si scaglia.

Ma come alle spalle il cerchio nemico si serra, – ancóra giardini....

E le sciabole curve che adesso si avventano a lui, – baleni festosi.

Zampilli che sbocciano in risa nel fiore di una fontana.

## 27.

Nel castello, l'incendio ha bruciato la tunica d'arme, la lettera e il petalo di rosa: il talismano d'una donna straniera....

La primavera di poi – venne gelida e triste – un corriere del barone di Piròvano cavalcò, lento, verso il feudo dei Rilke: a Làngenu.

E vide pianger colà una donna dai bianchi capelli.

DA  
IL LIBRO D'ORE  
(1899-1903)

DA  
*IL LIBRO DELLA VITA CLAUSTRALE*

Lo scocco dell'ora s'inchina:  
m'imbatte, traendo  
un tinnulo squillo d'argento.  
Ne tremano i sensi. Già sento  
fluirmi alle mani una plastica forza:  
e afferro la duttile creta del Giorno.

Nulla era ancóra compiuto,  
prima che lo creasse il mio sguardo.  
Inerte posava, sospeso,  
il divenire universo.  
Ed ora  
a' miei occhi sbocciati d'incanto  
come sposa  
ogni cosa anelata si arrende.

Non una mi è troppo piccina.  
Adoro anche il minimo nulla.  
Sovra un fondo di porpora e d'oro,

lo vo dipingendo gigante:  
e in alto lo levo, e non so  
a chi schiuda i cancelli dell'anima.

La vita mia trascorro in onde che sempre piú vaste  
di sovra alle cose si stendono.

L'ultima ondata, forse, è scritto che in cresta si rompa:  
pure, ardirò scagliarla.

Volo d'intorno a Dio, come intorno a un eccelso maniero,  
dai secoli dei secoli.

Né m'ho certezza d'essere un falco, una nube in bufera,  
od un immenso cantico.

Fratelli molti in abito talare  
io m'ho nel Sud: dove fiorisce i chiostri  
il verde alloro. E so com'essi, umani,  
fantasticando van Madonne umane.

Ma per quanto in me stesso mi sprofondo,  
l'Iddio che ho dentro è un tenebroso Iddio:  
un ingroviglio di mille radici,  
intente, zitte, a suggerere le linfe.

Da quel tepore, sboccio e mi sollevo.  
Null'altro so: poi che i miei rami tutti  
dormono in quella fonda oscurità:



e unicamente sotto le bufere  
tremano lievi ad accennare un gesto.

Non è concesso a noi di ricrearti  
con i pennelli in arbitrarie forme,  
Alba da cui saliva il nuovo Giorno!  
Dagli antichi colori, ecco, prendiamo  
gli stessi segni con i raggi stessi,  
onde ti dipingea l'Evangelista.  
E innanzi ti leviam come pareti  
le immagini molteplici, così  
che ti circondan già muraglie a mille.  
Le nostre mani pie, piú ti ravvolgono,  
nel dipinger tue forme, in fitti veli,  
quanto piú ti dimostri ai nostri cuori  
in nudità di spirito divino.

Amo dell'esser mio le tenebrose  
ore, in cui tocca ogni mio senso il fondo.  
Ritrovo in quelle, come in vecchie carte,  
percorsa già la mia vita terrena,  
trasfigurata in luce di leggenda.

Per esse, allora, prevedo lo spazio,  
in cui vivrò la mia seconda vita  
fuori del tempo, vasta. E a volte io sono  
l'altostormente albero frondoso,

che, ombreggiando la tomba d'un fanciullo,  
il sogno adempie, già svanito e spento  
– tutto in malinconie, tutto in canzoni –  
in quell'esile corpo, a cui si stringe  
innamoratamente ogni radice.

Vicino Iddio! Se qualche volta io turbo  
con duri colpi, a notte, il tuo riposo,  
è che non sempre ne avverto il respiro,  
e so che sei, nella tua stanza, solo.  
Ove ti asseti un desiderio, alcuno  
non v'ha che rechi alle tue labbra il sorso.  
Io sempre origlio, invece, alla tua porta.  
Dammi, Signore, anche il piú lieve cenno  
poi che ti son vicino.

Una lieve parete è tra di noi:  
effimera cosí, che un grido solo,  
delle tue labbra o delle labbra mie,  
la crollerebbe, tacita, nel nulla.

Foggiata ell'è d'immagini soltanto,  
che ripetono a mille il nome tuo.  
E se un giorno divampi in me la luce,  
per cui ti riconosce il fondo abisso  
di quest'anima mia, – si effonderà  
balenando su tutte le cornici,  
che rinserrano, Dio, l'effigie tua.

I sensi miei, che rapidi si estenuano,  
non han rifugio, Dio, da te discissi.

Oh, se repente attorno, in ogni dove,  
si facesse silenzio impercettibile;  
se ammutolisse ogni fortuita voce,  
ogni suono confuso; se vanisse  
ogni riso molesto delle folle;  
se non turbasse piú le veglie mie  
il rombo innumerevole del sangue,

bene allora potrei dentro un rigóglio  
di pensieri molteplici pensarti,  
Signore Iddio, sino all'estremo termine

ove tu giungi; e possederti intiero  
nell'attimo fugace di un sorriso,  
per ridonarti, poi, tutto alla vita  
in pia riconoscenza.

Io vivo, mentre il secolo declina.  
Il soffio avverto d'una immensa pagina,  
scritta intiera da Dio, da te, da me,  
e che una mano ignota, in alto, volge.

Sento la luce di quell'altra pagina,  
ove tutto è in potenza e diverrà.

Il proprio slancio ogni energia misura:  
e si scrutano a gara, oscuramente.

Oscurità, da cui provengo! T'amo  
piú della luce che racchiude il mondo.  
La luce brilla per le turbe anonime,  
ove alcuno non v'ha che se ne avveda.

Ma la tenebra tiene al cuore avvinta,  
pur che l'abbranchi, ogni anelata cosa:  
sagome e vampe; creature e forze.

Forse, allora, avverrà che nella tenebra  
la divina Energia, fatta vivente,  
s'agiti accanto a me col suo respiro.

Oscurità notturna! Io credo in te.

Io credo in tutto ciò che non fu detto.  
Vo' liberar la piena de' miei sensi,  
che son colmi di te, Signore Iddio!  
Ciò che nessuno ancóra ardí volere,  
proromperà da me senza ch'io voglia.

Se questa foga mia ti appar proterva,  
perdonami, Signore! E intendi solo:  
Dell'esser mio le prelibate forze  
salgano a te senza esitanza e senza

furore alcuno, come sale ai rami  
su per i tronchi il succhio delle linfe.  
Ché t'amano cosí, soltanto i bimbi.

Con questo estuare,  
con questo sboccare  
per ampi letti entro il tuo vasto mare,  
con questo tornarvi piú colmo a sfociare,  
riconoscerti voglio e proclamarti  
come niun altro, Dio, prima di me.

E se questa è protervia, òdimi allora:  
al mio peccato indulgi  
per la preghiera mia, che, grave e sola,  
ti s'erger innanzi alla divina fronte  
tutta ravvolta in tenebrose nubi.

Son troppo solo nel mondo:  
ma non cosí solo, ch'io giunga  
a celebrar come un rito  
ogni ora.

Son troppo misero al mondo:  
ma non cosí misero, Dio,  
ch'io possa starti dinanzi  
come una cosa, raccolta  
nella sua buia saggezza.

Io voglio la mia volontà:  
e accompagnarla per vie,  
che guidino all'atto il volere.

E voglio nei giorni quieti  
ricolmi d'incerti presagi,  
quando maturan gli eventi,  
esser tra quelli che sanno,  
o essere solo.

Io voglio specchiarti in me stesso,  
per quanto sei grande, mio Dio!  
Non esser mai cieco;  
né farmi mai vecchio,  
per contener nello specchio  
il peso  
dell'immagine tua  
vacillante.

Io vo' dispiegarmi!  
Se mi ravvolgo e mi chiudo,  
mentisco l'essenza mia stessa.

Io voglio descrivermi a te,  
come una cosa guardata  
a lungo e da presso;  
come una parola compresa;  
come la brocca mia d'ogni giorno;  
come il volto materno;

come una nave,  
che m'abbia recato attraverso  
bufere mortali.

Noi lavoriamo con mani tremanti  
a costruirti, Dio, pietra su pietra.  
Ma chi potrà condurti a compimento,  
o Cattedrale?

Che fu mai Roma? Già vacilla e cade.  
E il mondo intiero volerà in frantumi,  
prima che si coronino di cupole  
le tue navate immense,  
prima che da migliaia di mosaici  
si sollevi raggiando la tua fronte.

Pure, nel sogno, a volte,  
avvien ch'io chiuda estatico negli occhi  
la Cattedrale tua,  
dall'ime fondamenta tenebrose  
agli acroterii balenanti d'oro.  
E vedo allora intenti i sensi miei  
a elaborarne gli ultimi fastigi.

Non temere, son io! Coi sensi tutti,  
mi getto in Te come fa il mare a riva  
nella risacca. Non mi avverti? L'anima

l'ali sue ritrovò. S'agita, bianca,  
attorno al volto tuo. Né la ravvisi  
sorgerti innanzi, di silenzio cinta?

Il tuo sguardo le preci in me matura,  
sí come Maggio i frutti in cima al ramo.  
Io sono il sogno tuo, se ti addormenti;  
ma la tua volontà, quando sei desto.  
Partecipe mi sento, allora, anch'io  
della Divinità. M'inarco e poso  
come un velario tacito di stelle  
sopra l'Urbe magnifica del Tempo.

Se nato fossi in una dolce plaga,  
ove piú lievi i giorni  
e son piú snelle l'ore,  
io dipinto ti avrei.... Ma non nel chiuso  
d'una parete. Sull'aperto cielo.  
Fra sponda e sponda. In gigantesche forme.  
Come un incendio. Come una montagna.  
Come un immenso turbine in crescendo  
su dalle sabbie del deserto immense.

Pure, forse quel giorno in te, mio Dio,  
già m'imbattevo. S'erano dispersi  
nel bosco i miei compagni. Udivo appena  
echeggiar di lontano il riso loro.  
E tu?... Caduto sei, vedi?, dal nido:



da quel tiepido nido.... Un uccellino,  
con le zampette gialle e gli occhi immensi!  
E mi fai male.... Troppo grande sembra,  
per raccoglierti su, questa mia mano....  
Attingo, dal ruscello, con un dito,  
una gócciola sola. Ascolto intento  
se da te venga un rantolo di sete.  
E avverto il cuore mio con il tuo cuore  
batter, convulsi, della stessa angoscia.

È la voce di un giovine fratello:  
« Io fluisco, fluisco  
come sabbia che scorra fra le dita.  
Ho sensi innumerevoli,  
diversamente sitibondo ognuno.  
Ogni fibra di me s'enfia e dolora.  
Ma sopra tutto, al centro,  
sento gonfiarsi e dolorarmi il cuore.

Vorrei morire.... Va'! Lasciami solo.  
Io credo che saprò, se mi ci pongo,  
esasperar questa mortale anela  
trepida angoscia mia,  
fin che ai polsi mi schiantino le vene ».

Maestranze, siam noi. Provetti artieri,  
apprendisti e novizi, si lavora

a costruirti, Dio, come l'immensa  
navata al centro d'un immenso tempio.  
E a volte un misterioso Pellegrino  
viene da lungi e va, come baleno,  
per gli spiriti nostri: e ci ammaestra,  
tremando, a nuovo piglio e a nuovo tócco.

C'inerpichiamo sulle impalcature  
che oscillano nel vuoto. E si brandisce  
il pesante martello, – in sino a quando  
non ci baci le fronti un'ora attesa,  
che, sfolgorando di riposti sensi,  
viene, mio Dio, da te: siccome il vento  
viene di là dai mari.

Ed è un picchiare, allora, di martelli  
onde rintonan tutte le montagne.  
Solo al tramonto, Dio, noi si sospende  
di costruirti. E le fattezze tue  
brillano infine intiere nel crepuscolo  
come saranno quando sian compiute.  
.... E tu sei grande, Dio!

Signore, che farai, se avvien ch'io muoia?  
Sono l'anfora tua.... Ma se m'infrango?  
Il tuo pane son io.... Se mi corrompo?  
Ti son veste e strumento, alla bisogna....  
Piú senso non avrai, se avvien ch'io muoia....

Piú casa non avrai, sulle cui soglie  
una voce amorevole t'incontri....  
Sarà caduto dal tuo piede stanco  
il sandalo che, provvido, ti sono.  
Lo sguardo mio che sulla guancia accolgo  
come in tepor di morbido cuscino,  
a cercarmi verrà. Cercherà, lungo,  
invano. E ricadrà, morendo il giorno,  
fra le pietre insensibili, nel nulla.

Signore, che farai?... Trepido e soffro....

V'han preghiere ch'io taccio, e che pur canto:  
ed un ergersi v'ha, dei sensi tutti,  
in cui l'essere mio si prostra a te.  
Appaio immenso, allora: e un nulla io sono,  
pur se mi scerni, oscuramente, oscuro  
spiccar di sulle cose inginocchiate.

Candida greggia che da mane a sera  
bruca nei prati. E sul declivio erboso,  
il pastore son io, che la sorveglia.  
Poi, quando scende il sole, al cheto ovile  
la riconduco, camminando a tergo.  
Odo i ponti sonare al suo passaggio.  
E il mio ritorno misterioso, Dio,  
per entro l'ondeggiar di quelle fumide  
groppe lanose, si nasconde e sfuma.

Come intendo, mio Dio, l'ora in cui tu,  
perché ti riuscisse a compimento,  
– rotondità di sfera entro lo spazio –  
la limitasti con la tua Parola.  
Ed il Nulla ti apparve una ferita,  
su cui versare il balsamo del mondo.

Ora, guarisce, lenta, fra di noi.

I secoli trascorsi hanno bevuto  
le febbri di quest'egra umanità.  
E ne avvertiamo palpitar tranquillo,  
remotamente, il battito dei polsi.

Noi siamo come il balsamo sul Nulla,  
come la benda sulla piaga viva,  
mentre nel buio, Dio, tu vai crescendo  
all'ombra misteriosa del tuo vólto.

*Luce* fu la primissima parola,  
che pronunziasti, Dio. Da quell'istante,  
il Tempo avvenne.... Un gran silenzio, poi....  
La seconda parola? *Umanità*....  
Trepidamente uscí dalle tue labbra;  
ed all'eco lontana, i nostri cuori  
si rabbuiano ancóra in umiltà.  
Novellamente assorto, il vólto tuo  
medita adesso una parola nuova.

Ma non vorrei che la dicessi piú.

Spesso, a notte, cosí ti prego e adoro;  
«Resta il sublime Taciturno, Dio,  
che negli atti soltanto va crescendo,  
misticamente ai nostri sogni infuso;  
ed il suggello del silenzio – greve –  
imprimi sopra i picchi e sulle fronti!  
Il rifugio sii tu da quel furore  
che un giorno l’Ineffabile proscrisse.  
S’è fatto buio in tutto il Paradiso.  
E la scolta sei tu, con la sua tromba,  
di cui si dice solo che sonò».

Tu vieni e vai. Le porte si richiudono  
dietro di te, tacitamente, quasi  
senza il minimo soffio. Il piú sommesso  
Ospite sei, che nella casa muta  
se ne va zitto via di stanza in stanza.

Noi ci si avvezza alla presenza tua,  
sí che dal libro non leviam gli sguardi,  
quando con l’ombra della tua statura  
inazzurri, abbellendo, i fogli suoi;  
e le cose universe ti ricantano  
or con voce dimessa, ora spiegata.

Spesso, allorché co’ sensi miei ti avverto,

la tua figura si disgrega, immensa,  
in particole a mille: e son cerbiatte  
– trepide, bianche – che nel buio vanno  
d’una foresta. E son quel buio, io stesso;  
quella foresta misteriosa, sono.  
Tu sei la ruota che mi sta dinanzi.  
E de’ suoi tanti vorticosi razzi,  
uno, di tempo in tempo, sopra gli altri  
spicca pesante: e mi si accosta, dentro  
il girar della ruota.... Ed in quel vortice,  
l’opere mie vanno crescendo, intanto,  
al perenne tornar del razzo greve.

Sulle cime degli alberi, la luce  
strepita a scroscio. Colora le cose,  
le fa tutte sembrar sgargianti e altiere.  
Sol quando spenge la sua vampa il giorno,  
ti ritrovano, Dio, nella penombra.  
La dolcezza dell’aria che si abbuia  
su mille nuche mille mani impone:  
divien, sott’esse, pia ciascuna cosa.

Stringere il mondo tu non vuoi, Signore,  
se non così: con quel tenero gesto.  
Trai la terra dai cieli; e la nascondi,  
per sentirla tremar, sotto il tuo manto.

Tutto ti sveli, e sei, nel gesto muto:

e chi t'implora con nomi sonanti,  
piú non ravvisa l'umile dolcezza  
che a ciascuno di noi ti fa vicino.  
Dalle tue mani, che si levano alte  
come montane cuspidi, risale  
– legiferando agli uomini, sublime –  
muta la Forza tua con buia voce.

Solo un'ora dall'orlo del giorno  
ricolmo;  
ed a tutto è già pronta la terra.  
Anima, e ciò che aneli  
confessa, schiudendoti all'ombra.

Sii pianura. E, pianura, sii vasta:  
cosparsa di antichi sepolcri,  
che pur si ravvisano a stento,  
quando brilla un albore di luna  
sopra i campi svaniti col sole.  
Silenzio, sii forma! E da' forma  
a tutte le cose. Bambine  
son esse in quest'ora; e si arrendono  
al tocco che plasma, benigne.

Sii pianura, pianura, pianura  
sotto i passi del Veglio che incede.  
Dalla notte lo scerno a fatica,  
mentre placido reca

quella sua cecità di gigante  
nella muta mia casa che ascolta.

Pensoso lo veggo sedere;  
e non par ch'Egli sieda all'aperto,  
ché tutto sta dentro di Lui:  
ogni cielo, ogni terra, ogni casa.  
Dispersi, son solo quei canti  
ch'EI non intona più.  
Da mille migliaia di orecchie  
li beve, coi secoli, il vento.

E tuttavia mi avviene  
d'imprigionare ogni canto  
entro di me, profondo.

Dentro la tremula barba  
sta muta la bocca di Dio.  
Rigenerarsi Egli anela  
dal gorgo dei suoni obliati.

Ecco, ora vengo.... Mi prostro.  
E novamente i suoi canti,  
frusciando, ritornano in Lui.



DA  
*IL LIBRO DEL PELLEGRINAGGIO*

Ancóra, Onnipotente, ecco ti prego:  
e ancor nel vento tu mi porgi ascolto,  
perché gli abissi miei traboccan tutti  
d'insuete parole altostormenti.  
Io mi sviai. Contro nemici duri,  
in frantumi volò l'essenza mia.  
M'hanno deriso, ahimè, tutti i beffardi;  
e m'han bevuto gli assetati.

Come levai queste mie stanche mani,  
mormorando ineffabili preghiere,  
per ritrovare le pupille sante  
che si affisero in te, Signore Iddio!

Una casa io mi fui arsa dal fuoco,  
ove sostano a notte i masnadieri,  
prima che li ricacci alla campagna  
l'assillo tormentoso della fame.  
Una città mi fui, protesa al mare,

corrotta da un'orrenda epidemia.  
.... E mi straniai da me.... Seppi soltanto  
la pena di mia madre martoriata  
allor che ancóra mi recava in grembo,  
e il mio germe sentía battersi contro  
l'angoscia di quel trepido suo cuore.

Rifatto adesso io son novellamente  
dalle macerie della mia vergogna.  
E anelo ad un prodigio che mi stringa  
in compagine nuova: a un Intelletto,  
che s'inarchi su me come lo sguardo  
s'incarca sulle cose taciturne.

Le mani grandi del tuo cuore invoco,  
perché scendan su me che me ne struggo.

Vo numerando i miei tesori, Dio,  
mentre compete a te di sterminarli.

Quello stesso son io, che inginocchiato  
stava a' tuoi piedi nel suo rozzo saio;  
il Levita dall'anima profonda,  
che, anelo di servirti, e traboccando  
tutto di te, creava il tuo semblante;  
la voce d'una cella silenziosa,  
cui scorre innanzi silenzioso il mondo  
e dilegua com'alito di vento....

E pur sempre sei tu l'immenso flutto,  
che va sovr'esse le universe cose....

Altro non v'è se non un vasto mare,  
onde balzan le terre a quando a quando.  
Altro non v'ha che un silenzio infinito  
di violini e d'angeli stupendi.  
Quel silenzio sei tu, cui si prosterna,  
greve dei raggi tuoi, ciascuna cosa.

Oh, se il Tutto sei tu, non son quell'Uno  
che, in fino a te levandosi, si dona?  
Ma il Tutto non son io, se rompo in pianto;  
e l'Uno non sei tu, quando mi ascolti?  
Odi qualcosa, Dio, d'accanto a me?  
V'hanno altre voci accanto alla mia voce?  
Prorompe un uragano? Io stesso, sono  
quell'uragano.... Attorte da' suoi nemi,  
levan le braccia a te le selve mie....  
Se un canto v'ha, sommesso e doloroso,  
che di sentir ti vieta la mia voce,  
sono un canto pur io di sofferenza  
inaudito e solitario.... Ascoltalo!

Come si spenge tramontando il giorno,  
io sono tutto una ferita; un orfano;  
un esule dal mondo, estraneo e solo....  
E stanno intorno a me, mute, le cose  
siccome chiostrì in cui mi sento chiuso.

Ho bisogno di te, che sei partecipe  
d'ogni tormento mio; compagno dolce  
d'ogni mia pena; mio fratello solo.  
Ho bisogno di te, come del pane!

Forse non sai come pesan sugli uomini  
le notti in cui non possono dormire,  
ed è l'angoscia, a tutti quanti, eguale....  
Ai vecchi. Alle fanciulle. Anche ai piccini.  
Sobbalzano chiamati dalla Morte,  
stretti d'intorno dalle cose nere;  
e tremano le loro bianche mani,  
impigliate nel folto della vita  
come segugi in caccia entro una selva.  
Il passato è di là del divenire;  
il domani, un immenso cimitero.  
Batte alla porta un uomo ammantellato;  
e non si scorge, e non risuona, segno  
d'alba novella in un cantar di galli.  
La Notte sta come una casa immensa.  
E col terrore di mani ferite,  
spalancan varchi entro ogni muro cieco:  
ànditi lunghi, che non hanno fine;  
ma porta alcuna non conduce fuori....  
Ed è così, mio Dio, ciascuna notte.  
Vegliano, in esse, spiriti inquieti,  
che vanno e vanno senza ritrovarti.  
Oh, non li senti con passo di ciechi  
andar nel buio?

Su scale che si torcono in discesa,  
non li senti pregare?  
Non li senti cader su pietre grigie?  
Devi sentirli piangere, ché piangono....  
Ed io ti cerco, poi che quei randagi  
passano innanzi alla mia porta; e quasi  
di vederli mi sembra oltre le mura.  
E chi dovrei chiamar, se non quell'Uno,  
ch'è tutto buio e piú notturno ancóra  
della Notte quaggiú; se non quell'Uno,  
che veglia senza lampada e non trema;  
se non l'immenso Spirito incorrotto  
dalla luce del giorno, e di cui so  
perché rompe con gli alberi dal suolo,  
e perché, lieve come soffio etereo,  
in questo vólto mio reclino a terra,  
su dalla terra ascende?

Apparso tu mi sei, Dio senza fine!  
Ed io t'amo cosí siccome un figlio  
che fuggito mi fosse ancor bambino,  
chiamato dalla sorte sovra un trono  
innanzi al quale l'universo mondo  
come un'unica valle si distende.

E son rimasto qui: vegliardo solo  
che non capisce piú quel figlio suo  
fatto grande cosí, dismisurato;

e poco sa delle novelle cose  
verso le quali il suo germoglio anela....

E tremo a volte per le sorti tue,  
fidate a tante misteriose navi.  
Mi struggo a volte per il tuo ritorno  
in questo buio che ti crebbe allora.  
Pavento spesso che tu piú non sia,  
se, vecchio, mi dismemoro del tempo....  
Ma leggo poi, di te, che l'Evangelo  
ti dice eterno in ogni sua parola....

Il padre, io sono: e assai piú grande è il Figlio.  
È tutto in Lui ciò che fu già nel padre;  
e tutto ciò che non divenne in me,  
nel mio Figlio diviene.... Egli è il Futuro,  
il Tempo che ritorna e si rinnova,  
il grembo incinto d'avvenire, il mare.

Non sia blasfema, a te, la mia preghiera!  
È come se, sfogliando antichi libri,  
trovassi che ti sono consanguineo  
in parentele a mille....

Amore, io voglio darti. E cerco quale....  
È amore, quello che portiamo al padre?  
Non ci si stacca, di', con duro il vólto,  
dalle sue mani derelitte e vuote?

Cosí da me ti distaccasti, Figlio!  
E non deponi le parole sue,  
quasi fiori avvizziti, entro le pagine  
di vecchi libri che non leggi piú?  
Non ci si getta in duplice versante  
– alla pena o alla gioia – dal suo cuore,  
com'acqua dalla duplice giogaia?

E il padre, non è dunque *ciò che fu*?  
Anni sepolti; a ripensarli, estranei.  
Gesti invecchiati. Desuete fogge.  
Mani sfiorite. Incanutite chiome....  
E s'egli fu, lontanamente, eroe, –  
ora è la foglia che dal ramo cade,  
nel mentre noi si va sbocciando in fiore.

La sua sollecitudine ci schiaccia  
come un íncubo greve; e la sua voce  
cade su noi come piombar di pietra.  
Si vorrebbe ascoltar la sua parola,  
e udiamo solo frantumati accenti.  
Il dramma immenso che ne sta di mezzo  
soverchia col suo rombo quel linguaggio.  
Scorgiamo il moto delle labbra schiuse;  
ma ne cadon le sillabe, sparendo....

Piú lontani, cosí, siamo da Lui  
che non lontani, – anche se ci stringe

pur sempre al Padre il non scemato amore.  
Solo allorché, per il vegliardo, giunge  
l'attimo di morir su questa stella,  
noi ci si accorge: Sovra questa stella,  
ha vissuto fin qui la vita sua....

Questo, il Padre per noi.... Come potrei  
chiamarti Padre, sempiterno Dio,  
senza sentirmi, irrevocabilmente,  
da te disgiunto in un piú fondo abisso?

Il Figlio mio, tu sei.... Ché sempre, allora,  
io ti ravviserò siccome avviene  
di ravvisar l'unico figlio amato  
pur quando è fatto adulto; anzi, pur quando  
lo si ritrovi vecchio.

Spengimi gli occhi, ed io Ti vedo ancóra;  
rendimi sordo, e sento la tua voce;  
mozzami i piedi, e corro la tua strada;  
senza favella, a Te sciorrei preghiere.

Dirompimi le braccia, ed io Ti stringo  
col cuore mio, fatto, repente, mano.  
Se fermi il cuore, batte il mio cervello;  
ardi anche questo: ed il mio sangue, allora,

Ti accoglierà, Signore, in ogni stilla.



Uno son io dei miseri tuoi fidi,  
che da una cella guardano la vita.  
Gli uomini schivo, piú che non le cose;  
e non ardisco soppesar gli eventi.  
Ma se mi vuoi dinanzi a quel tuo vólto  
onde sollevi tenebrosi gli occhi,  
tracotante non dirmi, ov' io ripeta:  
*La sua vita, quaggiú, non vive alcuno.*

Fortuiti spettri, gli uomini. Brandelli,  
voci, terrori, squallido ognigiorno:  
gioie infinite, ma nell'esser nulla.  
Fortuiti spettri, gli uomini. Vestiti  
(ancor bimbi) da maschere: coi vólti  
che han bocche, sí, ma solamente mute.

Spesso io ripenso che v'abbia un maniero,  
ove racchiuse sian le vite umane  
quasi culle, corazze, portantine  
in cui non scese mai forma vivente:  
com'abiti dismessi che si afflosciano  
penduli al sasso di dura parete.

Se lascio, stanco, a notte, il mio giardino,  
allora io so: ciascuna via mi guida  
a quel ricetta di esanimi cose.  
Colà non rompe albero dal suolo  
par che la terra giaccia addormentata.  
Come attorno ad un carcere, pareti:

senza finestre, in settemplice cerchia.  
Infrangibili sbarre ad ogni porta  
respingono colui che uscirne anela....

Ed è, ciascun cancello, opera umana.

E tuttavia, se pur dentro il tenace  
carcere ostile ogni anima s'impenna,  
un immenso prodigio, ecco, diviene  
per l'universo. Lo avverto preciso:  
*È vissuta la vita. Interamente.*

E chi la vive mai? Le cose, forse,  
dolci inespresse melodie, che stanno  
come in un' arpa dentro il vespro chiuse?  
O i vènti che si levano dall'acque?  
I rami che si scambiano saluti,  
o i fiori intenti a distillar profumi?  
Forse le grandi allee, che invecchian tristi?  
I tiepidi animali intorno erranti,  
o gli uccelli librati, alto, pei cieli?

Chi mai la vive? Rispondi, Signore!  
Forse la vivi tu, la nostra vita?

Il vegliardo tu sei, cui la fuliggine  
strina ed avvampa la prolissa chioma;

l'umile, immenso artefice superno,  
che nel valido pugno un maglio stringe;  
l'insonne Fabbro, che sopra l'incudine  
batte il canto dei secoli in eterno.

Lo spirito tu sei, che non riposa,  
perennemente assorto al suo lavoro;  
quei che la Morte accoglierà reclino  
sopra la spada grande, a cui non brilla  
lucido ancóra il filo della lama.

Quando pel mondo tacciono i cantieri  
e si ferman gli arnesi, ed ebra e stanca  
l'umanità nei vesperi poltrisce,  
rombano ancóra i colpi del tuo maglio  
nei rintocchi di tutte le campane.

Il Maestro tu sei, l'adulto saggio  
che l'onniscienza non apprese, e sa;  
l'ospite ignoto, il cui messaggio al mondo  
ora in susurro, ed or canoro va.

Contro ogni fede, Dio, che ti proclama,  
un dubbio insorge, Dio, che ti cancella.  
Van diffidando i trasognati e i pigri  
del loro stesso ardore, in cui pur vivi.  
Vorrebbero veder dalle montagne  
– *per credere che sei* – sgorgare il sangue.

.... E tu, reclinì il vólto.  
Stroncar le vene ben potresti ai monti,  
come verdetto della tua presenza.  
Ma dei Pagani non ti curi, Dio!

Tu con l'astuzia vincere non vuoi,  
né mendicar la luce dell'amore.  
E dei Cristiani, non ti curi, Dio!

Oh, non t'importa, no, di chi domanda.  
Ma il vólto tuo benignamente chini  
su chi sopporta e tace.

Chi ti cerca, mio Dio, saggiarti intende.  
E chi ti trova, ti collega ognora  
a un'immagine, a un gesto.

Io ti voglio comprendere, Signore,  
cosí come la terra ti comprende.  
Con il mio stesso maturar, matura  
il Regno tuo.

Non pretendo da te superbe gesta,  
a comprovarti.  
Io so che il Tempo ha un ben diverso nome  
dal nome tuo.

Non operar, per me, prodigio alcuno!

Ottémpera soltanto alle tue leggi,  
che van di padre in figlio disvelandosi  
sempre piú chiare ai nostri sguardi, Dio!

L'ultima casa del villaggio sorge  
solitaria cosí, che quasi sembra  
posta all'estremo termine del mondo.  
La strada, che il villaggio non trattiene,  
n'esce: e s'inoltra, nella notte, lenta....

Il piccolo villaggio è solo un tramite,  
presago e anelo, fra due spazii immensi:  
che rasenta le case, e non le varca.  
Lascia taluno il borgo, e si avventura....  
Cammina a lungo.... Per morire, forse,  
lungo la via.

Qualcuno, a volte, dal desco serale  
si leva ed esce.... Cammina, cammina  
verso Oriente, ove una chiesta sta.  
Ed i suoi bimbi, quasi fosse estinto,  
ne benedicon la memoria sacra.

Altri, spirando entro il suo letto, séguita  
a viver lí tra desco e focolare.  
Ed i suoi bimbi vanno per il mondo  
verso una chiesa, una remota chiesa,

di cui l'estinto si dimenticò.

Li sai, Signore, tu, gli anacoreti?  
Fino le chiuse celle d'un convento  
di soverchio vicine al chiasso e al riso  
parvero ai Santi: e nella terra, allora,  
si affondarono, vivi. Indi, ciascuno,  
col fulgore dell'anima, la poca  
aria sorbí dentro la buia fossa.  
Immemore degli anni già trascorsi,  
il vólto suo dimenticò. Poi, visse  
come una casa cieca di finestre;  
né piú si spense, quasi fosse ormai  
da tempo immemorabile defunto.

Raramente, leggean gli anacoreti.  
(Un tristo gelo inaridí le carte,  
strisciando in ogni tòmo!). E come il saio  
pendeva giù dai corpi ischeletriti,  
a brandelli cosí pendeva il senso  
dalle parole....

Per le curve spalle,  
lasciaron tutti effondersi prolisse  
le incolte chiome. Né volgean tra loro  
parola o cenno, allor che si avvertivano,  
l'un l'altro, via, per gli ànditi passare.  
E ciascuno ignorò se fosse morto,  
ritto, lí accanto, il suo compagno muto.

Solo di tempo in tempo, si adunavano  
gli anacoreti in un rotondo speco,  
ove nutriva lampade d'argento  
un balsamo odoroso. Si adunavano  
rasente a porte d'oro, come innanzi  
ad aurei pomarii.... Riguardava  
di sottocchi, ciascuno, il proprio sogno;  
e mormoravan le fluenti barbe  
sommessamente.

Crebbe annosa di secoli, nel tempo,  
la vita di quei santi anacoreti,  
quando non piú la tenebra e la luce  
ripartirono i giorni. Un'onda immensa  
li avea travolti e novamente chiusi  
entro l'alvo materno. Ivi sedeano  
a torno a torno, come inerti embrioni  
in se stessi rattratti, il grosso capo  
sospinto contro i pugni piccolini:  
né prendean cibo, quasi li nutrisse  
la negra terra, ond'erano rinvolti.

Ai pellegrini che traggono a mille  
dalle città, lungo le steppe, al chiostro,  
appaiono, cosí, gli anacoreti.  
Da trecent'anni giacciono inconsunti  
i corpi incorruttibili sotterra.  
Sovra le lunghe sagome distese  
arcaneamente vive entro i sudarii,

l'oscurità si accumula filando  
fuliggine di luce; e il duro nodo  
delle braccia conserte opprime i cuori,  
quasi poggiasse sopra i petti un monte.

Sublime Iddio! Dimenticato hai, dunque,  
di dar la morte a quei sepolti?  
Forse li obliasti così, perché si ascosero  
entro la terra, vivi? E adeguan essi,  
morte parvenze, l'immortalità?

È questa, di', la sempiterna vita,  
che durerà quando sia morto il tempo?  
Strumenti sono a' tuoi disegni arcani?  
O pur li serbi, involucri perenni,  
che un dí col sangue tuo ricolmerai?

Il Futuro tu sei, l'Aurora immensa  
sulle pianure dell'eternità.  
Il canto sei del gallo, che succede  
alla notte dei tempi: la rugiada;  
l'ancella; e l'idromele mattutino.  
Sei la madre, la morte e lo straniero.

L'immagine tu sei, che si trasmuta  
perennemente; che, solinga, emerge  
dai flutti del destino; e che rimane  
non esaltata mai, né deprecata:



vergine selva, non descritta ancóra.

Il compendio tu sei dell'universo,  
che tace il senso ultimo di sé,  
e variamente si dimostra a ognuno:  
lido alla nave, e nave alla riviera.

Son vecchi, ormai, tutti i regnanti al mondo.  
Piú non avranno, dalle nozze, eredi.  
Muoiono in sullo sboccio i loro figli.  
Le principesse pallide donarono  
l'egre corone al nuovo re Metallo.  
In monete, la plebe le frantuma.  
L'effimero signore della Terra  
al fuoco lo dilata in ferree macchine,  
che si piegan rabbiose al suo volere.

.... Ma pel mondo non v'è felicità.  
Il ferro ha nostalgia dell'alvo antico;  
e anela defluid da quelle forme,  
in cui sopporta misera la vita.  
Tornerà dagli scrigni e dai cantieri  
entro le vene dei dischiusi monti,  
che si rinserreran dietro il prodigio.

E tutto, allora, tornerà qual era:  
impeto primigenio, immensa mole.

La terra incólta, e ribollenti i fiumi,  
gli alberi enormi, piccole le case.  
Per ogni valle, un popolo gigante  
di rubesti coloni e di pastori.  
E chiese piú non vi saran: prigionie  
di un Dio fuggiasco ed al compianto esposto  
come belva ferita tra le sbarre.  
S'apriranno ospitali, se vi batta,  
tutte le case al pellegrino stanco:  
e spirerà dalle fatiche umane  
un senso indefinibile di rito.

Non attesa di sfere ultraterrene,  
non èstasi di sguardi in quelle affisi....  
Solo un'ansia, che veneri la morte,  
né la profani; un'ansia di servire  
la Terra, assuefatti al suo volere,  
per non subirne un dí – nuovi – l'amplesso!

Sarai grande anche tu, Signore Iddio.  
Piú grande assai, che non ti può predire  
chi deve trarre la sua vita grama  
nell'oggi buio.... Piú insueto ed alto.  
E assai piú vecchio del piú annoso veglio.

Avvertito sarai, come l'aroma  
che da un giardino prossimo si esala.  
E t'ameran cosí, siccome adora

le cose sue piú care un ammalato:  
in trepidar di dolce tenerezza.

Gli uomini piú non leveranno al Cielo  
la preghiera che tutti li accomuna.

Nella comunità, tu piú non sei!  
Chi ti avvertí colmandosi di gioia,  
resterà quindi, sulla terra, – solo –  
un Esiliato; e pure, a te congiunto.  
In sé raccolto, e dissipato via.  
Tutto un sorriso, dopo il lungo pianto.  
Casa piccina, e sconfinato Regno.

Di giorno, Dio, sei la voce che corre  
in un susurro per le moltitudini.  
Il silenzio tu sei, che si richiude  
lentamente sul battito dell'ore.

E quanto piú verso il tramonto estenua  
il giorno i cenni suoi, grandeggi oscuro  
nella penombra. E come un fumo, ascende,  
dai comignoli tutti, il regno tuo.

Entro il notturno abisso, o mio Signore,  
io ti cerco scavando. Ogni dovizia  
è nuda povertà, riflesso scialbo

della Bellezza tua, che non divenne.

Ma la via per raggiungerti, Signore,  
è lunga ed aspra, paurosamente.  
Anzi, svaní, poiché da tempo, ormai,  
non un passo la traccia. E tu, sei solo.  
Tu sei la solitudine, che incede  
verso plaghe remote; e non indugia.

Le mie mani, che sanguinano offese  
da quell'aspro scavare, io le protendo  
al vento. Come alberi rameggiano.  
Suggono anele l'infinito spazio,  
quasi che infranto tu ti fossi in quello  
con impeto improvviso, e ricadessi  
dai lontani pianeti sulla terra,  
pulviscolo di un mondo, – dolcemente,  
come cade la pioggia a primavera.

Da  
*IL LIBRO DELLA POVERTÀ  
E DELLA MORTE*

Forse nel cuore di greve montagna  
chiuso son io. Per dure vene, scorro:  
metallo in una buia solitudine.  
Cosí profondamente, che non veggo  
luce di sbocco o lontananza. Il mondo  
si strinse intorno a me. Pietra divenne.

In questo mio patire, ignaro sono.  
Il buio immenso, piccolo mi plasma.  
Ma tu, Signore, sei. Fatti concreto!  
E irrompi nella tenebra petrosa,  
perché si avveri in me la mano tua;  
ed io divenga in te, con la montagna.

Monte rimasto dopo le montagne;  
clivo deserto; vetta senza nome;  
eterna neve, in cui si spengon gli astri;

o valle di ciclami, onde si esala  
tutto il profumo della terra in fiore;  
oracolo dell'alpe; o minareto,  
che grido a vespro non emise ancóra,

io scorro dunque in te, Signore Iddio,  
e nel basalto sto, metallo intatto?  
Umile invado le tue pètree vene,  
e sento intorno la durezza tua.

O non piuttosto questa tetra angoscia  
è paura soltanto, è fondo orrore  
delle immense città, dove confitto  
sino al mento mi hai tu, Signore Iddio?

Oh se qualcuno in luce di parola  
ti svelasse l'insania e la stoltezza  
onde traboccan tutte a perdizione,  
balzeresti, Uragano primigenio,  
per spazzarle da te come festuche.

E se mi dici, Dio: «Lèvati, e parla!»  
più non raffrenerò questa mia bocca  
anela di gittar, come ferita  
schiusa a svenarsi, sangue di parole.  
E queste mani mi staranno ai fianchi,  
mastini furibondi ad ogni appello.

Signore Iddio! Tu mi comandi adesso

a un'ora nuova, colma di destino.

Fammi custode degli spazii tuoi!  
Fa' che parli la pietra, ed io l'ascolti;  
che pel deserto de' tuoi mari irrompa  
lo sguardo mio; ch'io mi accompagni al corso  
de' fiumi tuoi, dall'urlo delle sponde  
dentro l'eco sonante della notte.

Esule fammi per le incolte lande,  
cui batton vasti aneliti di vènti;  
ove s'ergono al cielo immensi chiostri,  
di non vissute vite arcani invogli.

Qui mi terrò, coi pellegrini, anch'io:  
non piú distolto, per veruno inganno.  
Mi avvierò dietro un vegliardo cieco  
lungo un sentiero che nessuno sa.

Perché, Signore, le città non sono  
se non discinte anime in periglio....  
Fuga innanzi alle fiamme è la più grande.  
Fuga senza soccorso. Si disperde  
labile il flusso de' suoi giorni grami.  
Stentan gli uomini, qui, la greve vita  
in stanze basse, tra gesti d'angoscia,  
piú trepidi che non gregge di agnelli.

Fuori, respira la tua terra, Dio!  
Essi vivono pure, e non lo sanno.

Crescono i bimbi, qui, sopra gradini,  
presso finestre in ombra sempre eguale,  
ignari che all'aperto i fiori invitano  
al vasto giorno percorso dai vènti.  
Debbon esser bimbi. E sono bimbi.  
Ma tristemente, disperatamente.

Qui, le fanciulle sbocciano all'ignoto  
con il rimpianto della dolce infanzia.  
Ciò che allora anelarono, non venne:  
si richiudono in sé, tutte tremando.  
In stanze buie, su cortili tetri,  
hanno la lor maternità delusa,  
il pianto triste delle notti lunghe,  
i vani giorni senza lotte e ardore.  
Stanno al buio, in attesa, anche giacigli  
ove morranno, e a cui lente si avviano,  
desiderose. Lentamente, muoiono.  
Ogni ora, un poco. Muoiono in catene.  
Se ne vanno di qui, come mendiche.

Pallidi e smunti, qui, vivono gli uomini.  
Spiran stupiti dell'astruso giorno.  
Niuno si avvede dell'orrenda smorfia,  
ove il sorriso di una razza inerte



nelle anonime notti si sfigura.

Vanno gli uomini intorno. E li degrada  
quel servir senza ardore a stolte cose.  
Sfioriscono le vesti ai corpi avvolte:  
le belle mani invecchiano precoci.

Urge la folla. Ai miseri si avventa,  
pur se ristanno pallidi e malfermi.  
Solo un cane randagio, spaurito,  
per un tratto li segue silenzioso.

Vanno fra mille triboli. Nell'urlo  
che li aggredisce allo scoccar d'ogni ora,  
si aggiran soli intorno agli ospedali,  
trepidi in fin che giunga il loro turno.

La Morte è là. Non quella, il cui saluto  
miracoloso li sfiorò bambini....  
La Morte grama, che quaggiú si muore....  
E l'altra in essi pende, acerba e amara  
come un frutto che non maturerà.

Da', Signore, a ciascuno la *sua* morte!  
La morte che fiorí da quella vita,  
in cui ciascuno amò, pensò, sofferse.

Ché noi siam solo scorza e solo foglia.

La Morte grande, che ciascuno ha in sé,  
è il frutto attorno a cui si volge il mondo.  
Per questo frutto, – le fanciulle sbocciano  
come prorompe l'albero dal seme;  
anelano i ragazzi a pubertà;  
si dischiudono i cuori delle donne  
ad accoglier da noi talune angosce  
che altrove non avrebbero rifugio;  
e ciò che i nostri sguardi abbian toccato,  
anche scomparso, durerà perenne.

Ognuno che plasmò, che costruiva,  
divenne un mondo intorno al frutto eterno.  
Gelò, si disgelò, lo avvolse in sé,  
tutto lo rischiarò con la sua luce,  
e un calor bianco in quelle polpe infuse  
con l'ardenza del cuore e del cervello.

Ma come stormi migratori, Dio,  
gli angeli tuoi discendono dai cieli,  
per non trovar che frutti acerbi ai rami.

Piú miseri noi siam degli animali,  
cui dato è di morire, anche se ciechi,  
la propria morte, – mentre noi, Signore,  
non morimmo, sin qui, la morte nostra.

Danne un Eroe, che ci conquisti, Dio,

l'arte di sollevar *tutta* la vita  
in fiorenti spalliere, a cui dintorno  
più tempestivo il Maggio abbia principio.

Ché questo, a noi, rende la morte dura:  
*il non esser la nostra*. Estranea morte,  
che ci rapisce sol perché la vita  
non maturò, dentro di noi, quell'altra;  
e, per ciò, si scatena aspra bufera,  
a staccarci dai rami ad uno ad uno.

Per anni ed anni, dentro il tuo giardino,  
noi vegetiamo, Dio. Alberi eretti,  
la dolce morte a tener chiusa in noi.  
Ma poi, s'invecchia, al tempo del raccolto;  
e come donne, cui colpito il grembo  
avesse la tua folgore celeste,  
sigillati restiamo ed infecondi.

O vanagloria, è questa? Ed è, fors'anche,  
il destino degli alberi men duro?  
Ché, forse, siamo unicamente il prodigo  
sesso ed il grembo di donne perdute....  
Noi fornicammo con l'Eternità;  
e quando è pronto il doloroso letto,  
ci liberiamo della nostra Morte:  
lo spento embrione, in sé stesso ravvolto,  
tutto ricolmo d'una immensa angoscia,  
che, dominato dal terrore folle,

preme coi pugni il germinar degli occhi,  
e a cui, dinanzi alla convessa fronte,  
s'ergon gli spettri delle mille pene,  
ch'egli, abortito, piú non soffrirà.

Tra le doglie del parto, e a grembo aperto,  
noi finiamo cosí, – come squaldrine.

Ma tu, Signore, fa' che sorga al mondo  
un grande Eroe dal prodigioso grembo;  
e che una notte concepisca il germe  
onde non mai, sin qui, furono tóccchi  
i fondi abissi dell'umanità!  
Avvenga quella Notte! E vi germoglino  
tutte le cose, in un profumo intenso  
piú d'ogni fiore, in un cullar piú dolce  
che non l'ali, Signore, del tuo vento;  
e giubilanti come Giosafat.

Fa' che l'Eroe porti nel grembo a lungo  
quel concepito germe; e ch'Egli cresca  
col crescer lento della veste sua!  
Dàgli la solitudine di un astro,  
cosí che, nel vederlo, non prorompano  
umane labbra in grida di stupore,  
quando, smagrendo, si tramuta in vólto.

Nutri con cibi puri il suo languire:

con rugiada di campo ed erbe vive;  
con la flora che rompe dalle glebe  
sommessa come estatica preghiera  
e calda come l'alito piú caldo.  
Fa' ch'Ei risappia la lontana infanzia:  
l'inconscia meraviglia di quegli anni  
vaghi e presaghi: il dovizioso regno,  
buio infinito, delle antiche fiabe.

Fa' che attenda, cosí, l'ora suprema  
in cui partorirà la Morte grande:  
solo e stormente come un gran giardino,  
come una moltitudine raccolta.

Ed io, Lo esalterò. Come, squillando,  
precedono un esercito le trombe,  
precedere Lo vo' con i miei squilli.  
Mi scorrerà per ogni vena il sangue,  
come lo scroscio dell'immenso oceano;  
e sarà dolce la parola mia,  
siccome il vino che ci fa vogliosi:  
ma non inebrierà siccome il vino.  
Nelle tiepide notti, a primavera,  
quando rimasto sarò quasi solo  
sotto le tende dell'etereo addiaccio,  
io sboccerò nel fiore del mio canto,  
come il nordico Aprile, che si stringe  
ad ogni foglia trepido e tardivo.

Ché la mia voce andò per doppia via.  
E fu profumo, qui; colà, clamore.  
Questa, prepara il prodigioso Eroe;  
mentre, dall'altra, la deserta attende  
solitudine mia, beatamente,  
il volto di un Arcangelo beato.

E fa' che le due voci mi accompagnino,  
quando di nuovo, Dio, tu mi sparpagli  
per le città: nell'angoscioso orrore.  
Io vo' restar, con quelle voci, eretto  
tra le furie del Tempo; e nel mio canto  
prepararti, Signore, il buon giaciglio  
dove ti piaccia, infine, aver riposo.

Non sanno, le città, se non mentire.  
Truffano il giorno. Truffano la notte.  
Truffano i bimbi e gli animali. Mentono  
con il silenzio. Coi rumori, mentono.  
Mentono col groviglio delle cose,  
che si piegano anch'esse alla menzogna.

Nulla di ciò che intorno a te, mio Dio,  
mentre diviene, s'agita in un vasto  
divenire concreto, – accade in queste.  
Scende il tuo soffio, Dio, per ogni strada.  
Ma si corrompe, quivi. E il suo frusciare,

nello scorrer su e giù, vi si confonde,  
aizzato in furore di tempesta,  
anche se sbocca in placidi giardini,  
per prati e allèe.

.... E v'han giardini costruiti ad arte  
da Re defunti, che in lontani tempi  
colà si diletтарono con donne  
giovani e belle.... E v'indugiavan, queste,  
intrecciando lo squillo inimitabile  
del proprio riso allo smagliar dei fiori:  
e tenean desti i languescenti parchi.  
Susurravan tra i morbidi cespugli,  
in sospirar di zefiri sommessi.  
Splendean tra le pellicce ed i velluti.  
Le gaie vesti chiare, mattutine,  
con un frusciar di seta, sulla ghiaia  
davano quasi suono di ruscelli.

Ma van morendo, adesso, quei giardini,  
come i loro remoti abitatori.  
Tacito e cieco, si rassegna ognuno  
nelle gamme di estranee primavere.  
O brucia con i fuochi dell'autunno,  
lentamente, sui rami arrugginiti,  
che in disegni di mille monogrammi  
sembran conserte cancellate nere.  
Spettrale, ribalúgina il palazzo

con un pallor di evanescente cielo.  
Assorto quasi in intimi fantasmi  
nel peso de' suoi quadri, che sbiadiscono  
dentro le sale. Ad ogni gioia estraneo,  
se ne sta muto in rassegnata inerzia,  
come qui fosse un ospite soltanto.

Anche, a volte, mirai palazzi *vivi!*  
Impettiti cosí, come gli uccelli  
di bella piuma e di sgradevol voce.

Molti, son oggi sulla terra i ricchi.  
E anelan d'innalzarsi per salire:  
ma la ricchezza loro è vano orpello.

Ricchi non sono, Dio, siccome i capi  
de' tuoi rubesti popoli pastori,  
che sulle verdi luminose piane  
sembravan chiari mattutini cieli,  
quando vi trascorrea con l'albicare,  
in gran tumulto, dei belanti greggi.  
E quando, poi, sostavano all'addiaccio,  
e si smorzava l'eco dei comandi  
dentro la notte scesa,  
un'anima pareva destarsi, nuova,  
in quella piana immensa da randagi,  
ove le forme dei cammelli, scure,  
chiudean solenni i muti accampamenti,



come montagne.

Dieci giorni il sentore delle mandre,  
dietro il passaggio, perdurava.... Basso,  
pesante, afoso, – non cedeva al vento.

E come in chiara festa nuziale  
scorrean tutta la notte i vini a fiumi,  
dall'asine cosí di quei Potenti  
scorreva a fiumi il generoso latte.

.... Ricchi non sono come gli sceícchi  
dal remoto desertico lignaggio,  
che s'addormían sopra tappeti frusti,  
ma che facevan scintillar rubini,  
in vario intarsio, ai pettini d'argento  
per le criniere delle lor cavalle.  
Come i Principi, no, non sono ricchi,  
che l'oro posponevano agli aromi,  
impregnando la trama della vita  
col sandalo con l'ambra e il benzoino.

Ricchi non sono, come in Oriente  
il bianco Gossudàr, cui vasti regni  
diritti conferían quasi divini;  
ma prosternato, con le chiome incólte,  
la vecchia fronte contro il pavimento,  
piangea la notte e il dí senza mai tregua:  
e da tutti i terreni Paradisi,  
un'ora non scendea che fosse sua.

Ricchi non sono, come quei magnati  
delle antiche città su porti schiusi  
al traffico oltre mare: a cui piaceva  
con l'audacia di sogni senza pari  
d'intorno degradar la realtà,  
ottenebrando poi, col Tempo, i sogni,  
e che, rinvolti nel mantello d'oro,  
ribalenante, delle lor città,  
stavano ripiegati come foglie,  
col battito soltanto delle tempie  
respirando sommessi, in umiltà.

Erano *questi*, i ricchi. E fu costretta  
la vita a farsi vasta, senza fine,  
calda e pesante, sotto il loro imperio.

Oggi, il tempo dei Ricchi è tramontato;  
e niuno piú lo riconduce al mondo.  
Dacci, Signore, che ritorni almeno  
ad esser Povertà, – la povertà.

Ché piú non sono poveri davvero,  
sopra la terra, i poveri dell'oggi.  
Sono i non-ricchi. Senza volontà.  
E senza mondo. Li distingue solo  
il segno di un'angoscia sovrumana,  
che tutti li disfoglia e li sfigura.  
D'ogni strada la polvere li investe,

si appiglia ai loro corpi ogni lordura.  
Li sfuggon tutti come gli appestati.  
Li gettan via come rottami e scheletri;  
come lunarii, quando scorso è l'anno.

Ma se la terra, Dio, pericolasse,  
li stringerebbe tutti in un rosario  
da portare con sé per talismano....  
Ché son più puri d'ogni pietra pura:  
come agnellini ciechi appena nati.  
Tutti innocenza.... E tuoi, Signore Iddio,  
illimitatamente. E non anelano  
altro che questo: di potere, alfine,  
esser poveri al mondo, – come sono.

Non è la Povertà se non l'immensa  
Luce, che su dall'anima trascende.

Il povero sei Tu, che non ha nulla;  
la pietra senza asilo; anzi, il lebbroso  
espulso in bando col sonaglio al collo  
dall'abitato, via, di porta in porta.

Nulla possiedi, come nulla ha il vento.  
Solo il tuo nome ti riveste ignudo.  
L'abituccio dell'orfano risplende,  
al cospetto di Te: sembra un tesoro.

Poverello tu sei, come la pioggia  
che cade sopra i tetti a primavera;  
come la nostalgia del condannato  
entro la cella a cui precluso è il mondo;  
come il malato che rivolge il fianco  
tra le coltri moleste, e n'ha ristoro:  
come il fiore di campo che dal solco  
mulina via per gli errabondi zefiri:  
come la mano, in cui si versa il pianto.

A raffronto di Te, che sono mai  
l'uccello intirizzito sulla gronda,  
il cane da piú giorni senza cibo,  
l'animale obliato in prigionia,  
che si smarrisce in tacito cordoglio?

A raffronto di Te, che sono mai,  
negli asili notturni, i poverelli?  
Piccole pietre: macine da nulla,  
che un po' di pane, tuttavia, lo frangono.

Il piú misero sei dei senza-tetto,  
il mendicante che nasconde il vólto,  
l'immensa rosa della Povertà,  
l'arcana metamorfosi perenne  
che cangia l'oro in folgorio di sole.

Tu sei l'esule eterno e silenzioso,  
che non ritrova piú le vie del mondo,

troppo grande e pesante per entrarvi.  
Urli nella bufera. Arpa distesa,  
alla quale ogni musico s'infrange.

E Tu che sai; la cui sapienza è colma  
tutta di Povertà (vedi? trabocca!),  
fa' che scacciati piú non siano in bando,  
o calpesti nel fango, i poverelli!

Divelti arbusti, gli altri esseri umani.  
Ma i poverelli son vividi fiori  
sui radicati steli. E odoran forte  
come melisse dall'esili foglie  
ricamate in miracoli di trine.

Contemplali, Signore! E di'?: che cosa  
li rassomiglia?  
Si muovon quasi fossero nel vento;  
posano, come posano le cose  
tenute strette dalla mano esperta.  
Negli occhi loro, è il mistico oscurarsi  
di prati chiari, sopra cui, repente,  
scroscia dall'alto un acquazzone estivo.

Son taciti cosí, che rassomigliano  
alle tacite cose.... E, se li inviti

le soglie a travarcar della tua stanza,  
sembrano amici che da lungi tornino.  
Si fanno esigui anche dinanzi a un nulla:  
umili e grigi, come un cheto arnese.

Ma son custodi di tesori occulti.  
Montan la guardia, e non li vider mai.  
Sorretti dagli abissi, come barche.  
Schiusi e stesi così come lenzuola  
esposte sovra un prato ad asciugare.

E guarda come vanno i loro piedi!  
Come quelli di tutti gli animali:  
in cento nodi stretti ad ogni via,  
a ricordare i ciottoli, la neve,  
i tenerelli prati, a cui ristora  
la fresca brezza l'erbe tenerelle.

Prendon dolore dalla immensa doglia,  
onde cademmo in queste grigie pene.  
Il balsamo dell'erba e la ferita  
della pietra tagliente: ecco il destino,  
che incombe loro.... Ma dilette entrambe  
sono l'erba e la pietra, ai poverelli.

Per la delizia van dei nostri sguardi,  
come la mano va sulla tastiera.

Le loro mani son mani di donna,  
e non so qual maternità le infonde.  
Giulive, come il passero che reca  
nuove pagliuzze a costruirsi il nido.  
Nel prender, calde; placide, nel dare:  
coppe che han sete di farsi ricolme.

La bocca loro par bocca di statua,  
che non si schiuse al suono, al fiato, al bacio,  
ma pur da non so qual vita sepolta  
li accolse in sé magistralmente finti,  
ed or s'inarca a suggellarli dentro  
quasi sapesse il suono il fiato il bacio,  
e tuttavia non è che morta pietra,  
e metafora, e cosa....

La loro voce viene di lontano:  
proruppe in moto, anzi il levar del sole.  
Varcò foreste immense in lunghi giorni.  
Con Daniele parlò nel fondo sonno.  
Ha visto il mare, e sempre narra il mare.

Mentre dormono, poi, li rende il sonno  
a tutto ciò che, piano piano, al mondo  
li aveva offerti in transitorio dono.  
Fra le notti e le aurore li partisce,

come si spezza agli affamati il pane.  
Son come pioggia anela di cadere  
sul tenebror delle feconde glebe.  
Cicatrice di nome piú non resta  
sopra quei loro corpi addormentati  
che, pronti a germogliare, si raccolgono  
entro i giacigli, come in solco il seme  
di quel seme perenne, onde, mio Dio,  
eternamente tu germoglierai.

Guarda! Moltiplicandosi, vivranno  
fuor d'ogni angustia in cui li assedia il Tempo;  
cresceran come fragole di bosco  
col dolce peso ad occultar la terra.  
Ché son beati; e mai non si sottrassero,  
sfidando a cielo aperto ogni bufera.  
Saranno loro tutte le vendemmie,  
e daran frutti d'ogni succo pieni.

Dureranno al di là d'ogni tramonto,  
su regni e imperi, il cui ricordo sfuma.  
Si leveranno come mani vive,  
quando saranno cenere soltanto  
le mani tutte dell'umanità.

Ritoglili, mio Dio, dalle città:  
via dall'obbrobrio ove tutto è per essi



solo furore e scompigliato caos;  
dove nei giorni di tumulto svengono,  
soffrendo muti sotto le ferite....  
Sulla terra non hanno asilo alcuno?  
Chi cerca il vento? Chi mai si disseta  
alla chiara purezza dei ruscelli?  
Non v'ha, lungo le rive degli stagni  
sognanti a specchio dell'acque profonde,  
posto libero piú per soglia e porta?  
Bisognan d'una spanna solamente,  
per aver quivi tutto che li appaghi  
come l'albero l'ha nelle sue zolle.

È la casa del povero un ciborio,  
in cui divien particola l'Eterno.  
Al calar della sera si raccoglie  
tacita in sé: ma dilatando il vuoto,  
per contenervi il bombito degli echi.  
È la casa del povero un ciborio.

Mano di bimbo è la casa del povero.  
Ciò che anela ogni adulto, essa rifiuta.  
Prende l'insetto dall'esili antenne,  
la pietra arrotondata dal ruscello,  
il fluir della sabbia, la conchiglia  
che ricanta le musiche del mare.  
Ell'è come la pendula stadera,  
che segna accorta anche il piú lieve aggravio,

lenta oscillando in bilico le coppe.  
Mano di bimbo è la casa del povero.

Come la terra, è la casa del povero.  
Frammento di un cristallo che sarà,  
che si abbuia cadendo, e ribalena.  
Povera come è povera la calda  
intima povertà d'un cheto ovile.  
Ma, nelle sere, diventa Infinito:  
ed irrompon, di là, tutte le stelle.

Ma i poverelli tuoi, Signore, soffrono  
nelle orrende città.... Si fanno grevi  
di tutto ciò che vedono d'intorno.  
Ardon rabbrivendo in un perenne  
febbriticare. E, discacciati in bando  
di soglia in soglia, vanno nella notte  
come defunti estranei, di nessuno.  
Li bruttano, così, d'ogni lordura.  
Anche di sputi, come le carogne  
esposte sotto il sole a imputridire.  
Li aggredisce ogni incontro per le vie.  
Insulto, ogni bagascia imbellettata.  
Insulto, ogni carrozza, ogni fanale.

Pur se una bocca v'è che li difenda,  
fa', mio Signore, che si schiuda e parli!

Dov' è Colui, che nell'Oro e nel Tempo  
crebbe gagliardo alla gran povertà,  
per discingere in piazza le sue vesti;  
e che innanzi all'Episcopo agghindato  
nudo incedeva, e franco, a lenti passi?  
Il piú profondo oracolo d'amore,  
il frater grigio de' tuoi rosignoli,  
che la terra adorò con obliosa  
maraviglia di estatica letizia?

Egli non fu di quell'anime stanche,  
in cui muore la gioia a poco a poco.  
Ma camminò lungo gli erbosi prati,  
l'anima confidando ad ogni stelo  
quasi fosse un suo piccolo fratello.  
E parlava di sé: di quel segreto,  
che gli faceva fiorir d'intorno il mondo.  
Non avea soglie al luminoso cuore,  
e gli sfuggiva innanzi ogni viltà.  
Salí di luce in piú limpida luce.  
Costruí la sua cella in quel sereno.  
Il sorriso inondò la scarna faccia.  
Ebbe l'infanzia sua. Quindi, divenne  
col puro divenir d'una fanciulla.

Quand'ei cantava, ecco affiorar dai gorgi  
del tenebroso oblio, anche il passato.  
Si faceva silenzio in ogni nido.  
Gridavan solo, in quel silenzio, i cuori

delle sorelle sue rondini grigie,  
ch'egli sfiorava con mano di sposo.

Sommesse, allora, dai purpurei labbri  
si disciogliean le polle del suo canto;  
fluivano nei cuori innamorati,  
nelle aperte corolle sitibonde,  
per traboccar sopra le glebe in fiore.

Ed ogni corpo, in anima converso,  
ora accoglieva in sé l'Immacolato.  
Come rose chiudea l'ebre pupille,  
notti d'amore avendo entro le chiome.

S'incinsero di Lui tutte le cose.  
Angeli bianchi vennero dal cielo,  
annunziatori del prodigio nuovo:  
ruppero in volo dai grembi fecondi  
maravigliose le farfalle, a sciami.

E come giunse a morte (lieve, lieve,  
ché non pesava in Lui neppure il nome),  
Ei si disciolse in grembo agli elementi.  
Dentro i rivi, il suo polline fluì;  
con gli alberi cantò; guardò sereno  
dalle corolle vivide dei fiori.  
Morì, cantando. E allorché, dall'azzurro,  
sceser le grigie rondini sorelle,  
fu lungo il pianto sopra il dolce Sposo.

Forse come una musica svani?  
Non lo avverton da lungi i poverelli  
in attesa di Lui, della sua Luce,  
la sempiterna giovine Letizia?

E sui loro crepuscoli non spunta,  
astro fulgente della Povertà?

DALLE  
NUOVE POESIE

(1907-1908)

## SERIE PRIMA

## TESTA DI APOLLO ADOLESCENTE

Come pei rami non ancóra in foglia  
traguarda a volte un fulgido mattino,  
ch'è già la Primavera, – ecco, cosí,  
dal capo dell'Apollo giovinetto  
scocca la luce dei venturi canti  
a colpirci mortale in mezzo al cuore.

Ombra non vela ancóra quello sguardo;  
e le sue tempie sono acerbe ancóra  
per la fronda di alloro; e dalle ciglia,  
solo piú tardi sbocceranno a mille  
i rosai d'alto stelo, onde spiccati  
petali voleranno ad uno ad uno  
sul tremulo alitar di quella bocca,  
che muta è ancóra e non dischiusa mai;  
ma pure splende, quasi che dall'alto  
sorbisse la vertigine del Canto.



## CANTO D'AMORE

E come tratterò l'anima mia,  
perché la tua non sfiori?  
Come la leverò verso altre sfere,  
ove tu piú non sia?

Oh, celarla vorrei presso qualcosa  
che si smarrisse in buia solitudine,  
in un angolo ignoto e silenzioso  
che non vibrasse piú quando rivibrano  
gli abissi tuoi!...

Ma tutto ciò che appena ne disfiora,  
ci prende insieme al pari dell'archetto  
che da *due* corde trae solo *una* voce.

Su qual strumento, ahimè, siamo noi tesi?  
E chi lo regge e suona?... Oh melodia!

## ERINNA A SAFFO

Saettatrice fiera, che saetti  
al piú remoto segno! Io me ne stavo  
come una lancia, fra le tante cose,  
presso i miei cari.... Il tuo suono, d'un tratto,  
lontano mi scagliò. Non so piú dove.  
E piú nessuno mi riporta indietro.

Mi ripensan, tessendo, le sorelle.  
La casa è piena di passi fidati.  
Sono lontana io sola, abbandonata....  
E tremo tutta come una preghiera:  
perché la bella Dea, tra le sue fiabe,  
vive ardendo – per me – la vita mia.

## SAFFO A ERINNA

Io non vo' che sconvolgerti.... E ti squasso  
come si squassa un ben chiomato tirso.  
Come la Morte, voglio entrare in te;  
per ridonarti, al pari di una tomba,  
al Tutto: e, di quel Tutto, ad ogni cosa.

## CANTO ORIENTALE ALL'ALBA

Questo letto non è come una riva,  
una striscia di spiaggia, ove giaciamo?  
Vi scorgo – certi – i tuoi seni soltanto,  
che gli ebbri sensi miei hanno scalato.

Perché la buia notte ormai trascorsa,  
in cui tutto gridò con un urlare  
di belve che si chiamano e si sbranano,  
non è, per noi, tremendamente estranea?  
E tutto ciò che, fuori, a poco a poco,  
ora ha principio e che si chiama giorno,  
ci è forse meno estraneo della notte?

Occorrerebbe penetrarci stretti  
come i petali intorno al ricettacolo,  
tanto, fuori, l'Orrendo è in ogni dove,  
e cresce e cresce e ci si scaglia contro.

Ma mentre noi si cerca di avvinghiarci  
per non vederlo avvicinar d'attorno,  
può balzare da te, da me balzare,

perché l'anime nostre, ahimè, non vivono  
se non la voluttà del tradimento.

# ABISAG

## I

Ella giacea. Aveano i servi stretto  
le sue braccia di bimba intorno al Vecchio,  
che avvizzendo venía. Su lui, restava  
per lunghe ore cosí: placidamente;  
sol di quegli anni molti un po' tremando.  
Tratto tratto, la faccia ella gittava  
nella gran barba, allo squittir di un gufo.  
E tutta discendea la notte immensa  
a fasciarla di sé: trepida, anela.

Ogni astro, allora, ripeteva in cielo  
quel suo tremito stesso: e rifrugava  
la chiusa stanza un errabondo olezzo.  
Alla finestra avean le tende grevi  
un palpito di accenno e di richiamo,  
che lenta ella seguía con lento sguardo.

Ma, rimanendo al fosco Vecchio avvinta  
– e dalla Notte delle notti, immune –  
su quel regale raggelarsi, inerte,  
stesa giacea. Virginalmente lieve:  
spirito senza corpo, anima esangue.

## II

Sedeva il Re per tutto il vuoto giorno  
a ruminar non piú compiute gesta,  
non piú godute ebbrezze, intento solo  
a vezzeggiar la cagna preferita.

Ma sovra lui, come scendea la notte,  
s'inarcava Abisag.... Tutta la vita,  
ormai ridotta uno sconvolto intrico,  
gli si stendea deserta, al par di costa  
maledetta da Dio, sotto la volta,  
ove splendean, come Gemelli, i seni.

Lo sguardo, esperto di feminee grazie,  
a volte ravvisava, oltre le ciglia,  
la ferma bocca non baciata ancóra.  
Ed egli si avvedea che il verde giunco  
di quei sensi di donna non piegava  
a ravvivargli il flusso entro le vene.  
Rabbrividiva, allora, in un gran gelo.

Protendeva l'orecchio, come un cane.  
E si frugava, per cercar se stesso  
dentro l'ultima stilla del suo sangue.

## CANTO DI DAVID INNANZI A SAUL

### I

Non senti, o Re, come quest'arpa mia  
creando va meravigliosi spazii,  
per cui moviamo?  
Gli astri ci vengon trasognati incontro;  
e ricadiamo, poi, come la pioggia;  
e spuntan fiori, là dov'essa cade.

Fioriscono le belle adolescenti,  
che tu coglievi.... E si son fatte donne,  
per incendiare, adesso, i sensi miei.  
Tu puoi fiutar l'olezzo delle vergini;  
ma giovinetti snelli alle ben chiuse  
porte del gineceo stanno spiando,  
anelanti di acceso desiderio.

Oh se potesse questo canto mio  
tutto quel mondo riportarti indietro!



Ma solo un ebro turbinar di note  
vien dalle corde; e a ricrearlo, è vano.

Oh le tue notti, le tue dolci notti!  
Com'eran belli, i belli ignudi corpi,  
che soggiacean, spossati, alla tua forza!

Tu li ripensi; ed io ti son compagno  
a immaginarli.... Ma da quali corde  
trarrò quei loro gemiti mortali  
sotto la vampa delle tue carezze?

## II

O Re, che possedevi tutto questo,  
e col fragore della vita tua  
sommargesti nell'ombra la mia vita,  
scendi dal trono, e infrangi tu quest'arpa:  
ché l'hai spossata.

Come un albero appar, senza piú fronde.  
E per i rami, che ti dieder frutto,  
guardan profondità quasi di tempi  
venturi un dí, che presagisco appena.

Presso quest'arpa, non lasciar ch'io dorma!  
Contempla la mia mano di fanciullo....  
Pensi che ancóra prendere non sappia

tutte le ottave di un bel corpo ignudo?

### III

Nelle tenebre, o Re, tu cerchi scampo,  
mentre ti ho chiuso nel mio saldo pugno.  
Il fermo canto mio non ha spiragli;  
e lo spazio si gela intorno a noi.

L'orfano cuore mio, col tuo, smarrito,  
van tra le nubi delle tue bufere,  
avvinghiati coi denti e con gli artigli  
in un unico cuore prodigioso.

Non senti trasmutar le nostre essenze?  
Il peso si fa spirito, d'incanto.  
Ché se l'un l'altro noi ci sosteniamo,  
– tu, vecchio, a me; a te vegliardo, io –  
ecco formarsi una costellazione  
rotante via per gl'infiniti cieli.

## LA FUGA DEL FIGLIUOL PRODIGO

Fuggir da tutto l'orrido scompiglio,  
che ci appartiene senza appartenerci,  
e come l'acqua in fondo al pozzo antico  
riflette abbrividendo il nostro vólto,  
per distruggerlo in sé subitamente....

Fuggir da tutto ciò che ne si appiglia  
quasi con mille laceranti spine...  
Fuggire.... Ed ecco: per incantamento,  
affisarci su cose e su persone  
che piú non scorgevamo, tanto avvezzi  
s'era a vederle in ogni giorno ed ora....  
E tutto rimirar con dolci sguardi  
conciliativi, come se d'intorno  
tutto rinato fosse a nuova vita....  
Guardare con pupille divinanti,  
e scorporate, in fondo a quel dolore  
che sommerge ogni cosa, e di cui piena  
in sino all'orlo fu la nostra infanzia....

E, quindi, volger via: di mano in mano;  
come strappando una ferita chiusa.  
E andare.... Dove? Via, verso l'ignoto.  
In una calda estranea terra, eretta  
dietro ogni nostro agire: indifferente  
come scenario di giardino o selva....

Andare, andare.... E non saper perché....  
Per anelito, o vezzo, o irrequietudine.  
Per una vaga attesa; per stoltizia,  
o per follia....

....E prender tutto, poi, sopra noi stessi.  
E invano abbandonar lungo la strada  
ciò che fu nostro.... Per morire soli.  
E non saper perché....

Oh non è questo, di una vita nuova,  
il prodigioso ingresso?

## L'ORTO DEGLI ULIVI

Sotto le grigie fronde Egli saliva  
– grigio, disfatto – su per l'oliveto,  
preme a tratti la cinerea fronte  
entro le ardenti mani polverose.

«Dopo tutto, anche ciò. Questa, la fine.  
Mi è forza andare, pur se spenti ho gli occhi.  
E vuoi che affermi, Dio, la tua presenza,  
nel mentre io stesso piú non ti ritrovo?  
Piú non ti trovo. Non ti trovo in me.  
E non negli altri. Non in questa pietra.  
Piú non ti trovo, no. Solo, son io.  
Solo, con tutta la miseria umana,  
che a lenir nel tuo nome avevo impreso....  
Inaudita vergogna.... E tu, non sei!».

Dissero, poi, che un angelo discese.  
Un angelo? Perché? La notte, scese.  
E sfrascò di tra gli alberi, distratta,  
agitando i discepoli nel sonno.  
Un angelo? Perché?... La notte, scese.

Notte non insueta. All'altre, uguale.  
Alle notti infinite, in cui riposa  
anche il cane randagio, anche la pietra.  
Triste notte qualunque; all'altre, uguale:  
prona, in attesa, al rifiorir del giorno.

Ché non scendono, no, verso un siffatto  
supplice in terra, gli angeli dal cielo.  
Non si accrescon le notti attorno a lui.  
Quando naufraga, è solo. E lo abbandona,  
fra i marosi, anche il padre. E lo respinge  
anche il grembo materno.

## PIETÀ

Gesú! Come riveggo, ora, piagati  
quei giovinetti piedi, che, tremando,  
un giorno, per lavarli, io denudai:  
e smarrirsi parean, tra le mie chiome,  
quasi bianchi conigli in un rovetto.

Come vedo, Gesú, la prima volta,  
in questa tanto sospirata notte  
nostra d'amore, le tue membra spoglie,  
che non seppero mai gioia d'amore!  
Insieme, ancóra non dormimmo avvinti.  
E adesso? È solo sbigottita veglia.

Guarda le mani tue come dan sangue!  
Amore, non per me, per i miei baci....  
Il cuore, è aperto.... Ognuno vi può entrare.  
.... E non doveva aprirsi che per me.

Ora, sei stanco.... E la tua bocca esausta  
non vuole la mia bocca dolorosa....

L'ora nostra, Gesù? Non è venuta.  
E andiamo entrambi, stranamente, a picco.



## BUDDHA

Tacite lontananze.... Ed ecco: sembra  
che il Dio le ascolti. Qui giunti, sostiamo.  
Si schiude anche al silenzio il nostro orecchio.

E adesso? È un astro. Altri pianeti immensi  
– invisibili a noi – gli fan ghirlanda.

Il Tutto, incarna. Ed è vana l’attesa  
ch’Egli ci scorga e che di noi si valga.  
Se cadessimo qui, proni i ginocchi,  
repente innanzi a Lui, si manterrebbe  
pigro ed assorto là, come un felino.

Ciò che ne gitta a’ piedi suoi, da secoli  
vòlgesi arcanamente entro di Lui:  
di Lui, che oblia quanto è sapienza umana;  
di Lui, che sa quanto è, per noi, – mistero.

# L'ANGE DU MÉRIDIDIEN

(*Chartres*)

Tra i nemi che si scaglian furibondi  
contro le mura della cattedrale  
quasi a negarne i meditati sensi,  
ci si avverte repente piú leggieri,  
attratti su dal tuo divin sorriso,  
Angelo bello, sensitiva forma,  
ch'ài cento bocche ed una bocca sola.

Non scorgi tu come le nostre ore  
scivolan via dal tuo quadrante colmo,  
ove girano i numeri del Tempo  
incisi tutti quanti in un sol peso  
greve e concreto, quasi che, sbocciando,  
tutte l'ore, per noi, fossero ricche  
di una ricchezza sola?

Angelo, tu – di pietra – che ne sai  
del nostro umano vivere nel mondo?  
E non sorreggi, forse, il tuo quadrante,

con piú beato sfavillar del vólto,  
immerso nella tenebra notturna?

## MORGUE

Giacciono, pronti, lí: come in attesa  
di un atto estremo, che li riconcili  
tutti fra loro e che li avvinca, uniti,  
con palpito concorde a questo gelo.

Qui, senza fine è il tempo. E non pronuncia,  
la Morte, un nome. Attorno a quelle bocche  
esperte mani hanno lavato il tedio.  
Ma la traccia restò. Profondamente.  
Solo, si è fatta tutta quanta pura.  
Le barbe, stanno. Solo, un po' piú dure:  
ravviate dall'occhio dei custodi,  
perché non respingessero chi cerca.

Sotto le chiuse palpebre, stravolte  
or le pupille guardano all'interno.

## LA PANTERA

*(Jardin des plantes, Paris)*

Il difilar dei ferri entro la gabbia,  
il suo sguardo accecò. Piú non ravvisa.  
Moltiplica le sbarre, a cento, a mille.  
Ma, dietro quelle sbarre, è il vuoto, il nulla.

Nel flessuoso molleggiar dei passi  
grevi tornanti entro il racchiuso giro,  
par che l'Impeto danzi attorno a un centro,  
ove una enorme volontà vien meno.

Solo, a volte, sull'arida pupilla,  
tacito, un velo si solleva. E irrompe  
una immagine in essa; e via balena  
lungo il silenzio delle membra tese,  
per smorzarsi, veloce, in fondo al cuore.

# LA GAZZELLA

*(Antilope Dorcas)*

O prodigio vivente! A quale accordo  
di due scelte bellissime parole  
sarà concesso ricrear la rima,  
che viene e torna entro di te, perfetta,  
quasi obbedendo a un ritmico segnale?

Dalla tua fronte, s'ergono, in intreccio,  
lira e fogliame:  
e tutto ciò che ti appartiene, scorre  
a gara già per gli amorosi canti,  
le cui parole trepide discendono  
morbide come petali di rosa  
sugli occhi di colui che piú non legge  
e che li chiude, – solo per vederti.

Tu vai, portata: come in ogni passo  
carica dentro di un immenso scatto,  
che non esplose, insino a quando il collo  
ti leva il capo al gesto dell'ascolto.

Come quando una ninfa che si bagni  
in penombra di bosco, ecco, si gira:  
ed ha sul vólto il tremolío dell'acque.

## L'UNICORNO

Levò la fronte, il Santo. E, repentina,  
cadde dalle sue labbra la preghiera.  
Ché tacito avanzava il favoloso  
bianco animale dalle tristi immense  
pupille supplichevoli di cerva.

L'eburnea levità delle sue gambe  
moveva in lene ritmo equilibrata:  
pel manto gli scendea quasi un divino  
riflesso di candore; e dalla placida  
fronte polita si appuntava – fulgido  
come una torre nell'albor lunare –  
l'unico corno. Parea ch'ogni passo  
lo ergesse sempre piú di contro ai cieli.

Avean le labbra sue, dalla cinerea  
rosea pelurie, un tenue sogghigno,  
onde scattava, piú bianco tra 'l bianco,  
il balenío dei denti. – Un aspirare  
d'avide frogie, uno sbuffar leggiero....



Ma i suoi sguardi infiniti, entro lo spazio  
gittavan forme, immagini lontane,  
creando azzurre fantasie di mito.

## IL CIGNO

L'aspra fatica di avanzare a stento,  
come stretti da ceppi, entro la vita  
in divenire, somiglia all'informe  
muover del cigno sull'asciutta riva;  
e l'agonia – questo mancar del fondo  
ove poggiamo quotidianamente –  
al suo trepido scendere nell'acque  
che lo accolgono benigne e si ritraggono  
sotto di lui, quasi mancando in giùlito,  
mentre il cigno silente si abbandona,  
sicuro sempre più, sempre più placido,  
e in sua regalità sui flutti incede.

## IL POETA

Ti distacchi da me, Ora, scorrendo;  
e mi ferisce ogni tuo colpo d'ala.  
Che mai potrà, su te, la voce mia?  
Che farò delle notti e de' miei giorni?

Un'amante non ho, non ho dimora;  
luogo non ho, dove adagiar la vita.  
Ciascuna cosa, a cui mi getto in dono,  
n'è súbito ricolma.... E mi rifiuta.

## ULTIMA SERA

Notte. Lontano rotolío di treni.  
Rasente il parco va la via ferrata,  
che l'esercito reca alla frontiera.

Dai tasti, il vólto egli solleva; e suona;  
e pur sogguarda a lei come a uno specchio,  
della sua colma giovinezza altiero.  
Scolorarsi la vede entro quel vólto,  
presago del suo funebre domani.  
E, sonando, la fa sempre piú bella.

Ma, d'un tratto, ogni cosa impallidisce.  
Ella si appoggia, vinta, alla finestra.  
Muta, comprime il battito del cuore.

Si smorza il suono. Un alito. Frescura....  
Enigmatico sta, sopra la madia,  
il nero *tschako* con le tibie e il teschio.

# L'ULTIMO CONTE DI BREDERODE SI SOTTRAE ALLA PRIGIONIA DEI TURCHI

Lo inseguivan furenti, di lontano  
scagliando dietro lui, versicolore,  
la rete della morte. Egli fuggiva,  
avendo in sé quella minaccia solo.

Il remoto lignaggio de' suoi padri  
abolito pareva nelle sue vene.  
Ché per fuggir così, basta una cerva  
quando fugge sgomenta i cacciatori.

Ma il fiume, adesso, lo investì vicino,  
tutto scroscio e baleni in fra le sponde.  
Ed ecco: una improvvisa volontà  
lo sollevò con tutto il suo terrore,  
e lo rifece giovine d'un tratto:  
in ogni vena, di patrizio sangue.  
Un sorriso di nobili Madonne  
anche una volta riversò la sua

infinita dolcezza entro quel vólto  
precocemente stanco.... Ora, il cavallo  
egli spronò, perché avanzasse grande  
siccome il suo ridivampato cuore.

Ed il cavallo lo portò nel fiume,  
quasi lo riportasse al suo castello.

## LA CORTIGIANA

Il sole di Venezia alle mie chiome  
quell'oro donerà, che in sé sopprime  
per sempre l'alchimía. Vigili ponti,  
sfidan le ciglia mie l'afono abisso  
degli occhi, in cui per tramite segreto  
sfociano verdi l'acque dei canali,  
sí che il mare vi palpita e si muta.

Chi soltanto mi scorse, il veltro invidia  
sul cui dosso, distratta, a volte indugia  
questa mano non arsa a fiamma alcuna:  
ingemmata, glaciale, invulnerabile.

Speranze dei lignaggi, i molli efebi  
strugge la bocca mia come un veleno.

## FONTANA DI ROMA

*(Villa Borghese)*

Due coppe: e l'una che sovrasta l'altra,  
erette entrambe sulla tonda vasca  
di pietra, – antica. Defluisce l'acqua  
pacatamente, dal superno labbro,  
sull'acqua che, di sotto, attende e posa.  
E questa tace, mentre l'altra parla  
un chioccolío sommesso; e guarda il cielo,  
che con dischiusa mano, in gran mistero,  
quella le svela, di tra 'l verde e il buio,  
come una occulta, sconosciuta cosa.

Entro la coppa, placida si espande,  
cerchio da cerchio, senza nostalgia.  
Solo, a volte, trasogna; e si abbandona  
lungo i penduli muschi, a goccia a goccia.  
Sino all'infimo specchio che, tranquillo,  
svaria d'ombre e di luci, e risorride.



## IL CAROSELLO

Dal paesaggio dell'età bambina,  
che a lungo prima di morire indugia,  
e nel tetto e nell'ombra ancora séguita  
a rigirarsi un poco il meccanismo  
con i cavalli suoi di varie tinte.  
Sono attaccati alcuni a una vettura;  
ma guardan tutti con cipiglio fiero.  
Rosso-fiamma un leone incattivito  
pur si rassegna a rigirar con quelli.

.... E, tratto tratto, un candido elefante.

Anche un cervo, vi sta: come nel bosco.  
Ma porta sella: e, assicurata a questa,  
una bimbuccia in vestitino azzurro....  
Cavalca sul leone – tutto in bianco –  
un ragazzetto: e con le sue manine  
si sostiene alle redini, tirando:  
sí che mostra il leone e lingua e denti.

.... E, tratto tratto, un candido elefante.

E sui cavalli passano e ripassano  
– flutti di vesti chiare – anche fanciulle:  
paion nascere su da ciascun balzo;  
e, in ogni balzo, lanciano uno sguardo  
chi sa mai dove, d’oltre il carosello.

.... E, tratto tratto, un candido elefante.

E tutto va, di fretta, per finire,  
e gira e gira, e non ha scopo alcuno.  
Uno squillo di verde e di scarlatto,  
un po’ di grigio, annunziano un profilo  
piccolo, vago, disegnato appena.

A quando a quando, il lampo di un sorriso:  
un volto che, beato, si rigira....  
E abbaglia. E poi sparisce in questo cieco  
giuoco implacato che non dà respiro.

## DANZATRICE SPAGNUOLA

Come nel buio il fosforo lingueggia  
– pria che divampi – in pallidi baleni;  
entro il cerchio, così, dei riguardanti,  
rapido caldo e luminoso il ritmo  
della sua danza palpita e si effonde.

E, d'improvviso, è tutto quanto fiamma.

Ora, con gli occhi, incendia ella le chiome;  
audacemente nella rossa vampa  
tutte travolge le sue vesti, ed agita  
le braccia ignude dall'acceso invoglio,  
come serpi impazzite pel terrore.

Poi, quasi il fuoco ormai tenesse a vile,  
ecco, lo afferra, e via da sé lo scaglia  
imperiosa, con un gesto altiero.  
Indi, lo guarda. Al suolo il fuoco giace.  
Rabido ruggia. E brucia. E non si arrende.

Ma trionfante, pallida, sicura,  
con un sorriso di saluto, leva  
ella la faccia; e coi piccoli piedi  
ora, danzando, lo calpesta e doma.

## QUAI DU ROSAIRE

(*Bruges*)

Hanno le strade un'andatura lenta  
(sí come a volte van convalescenti  
meditabondi, trasognando i noti  
luoghi d'intorno); e non appena giunge,  
una, alla piazza, – indugia; e attende l'altra,  
che passo passo vien sull'acque terse  
crepuscolari, in cui, mentre dileguano  
tutte le cose, il capovolto mondo  
delle riflesse immagini concreta  
sempre piú le sue forme. E non saranno  
vere giammai cosí le cose vere.

La città morta? Bruges.... Pure, risorgere  
la vedi adesso per un fato oscuro,  
e nitida spiccar dentro lo specchio  
che la rovescia, come se non fosse  
insolita la vita in quel ristagno.

Ora, pendono là, vasti, i giardini.

Quasi li tocchi. E repente, nel vano  
delle finestre illuminate a un tratto,  
nei chioschi sparsi volgonsi le danze.

E, sopra, che restò? Solo il silenzio,  
cui nulla affretta. E placido assapora  
a chicco a chicco il grappolo di canto  
che scuoton le campane, alto, nel cielo.

## BÉGUINAGE

*(Béguinage Sainte-Elisabeth, Bruges).*

La porta immensa par che non racchiuda  
anima viva. Il ponte va, ritorna:  
proclive sempre. Ma le accoglie certo,  
tutte, il cortile antico: al cielo effuso,  
recinto d'olmi. E non disertan elle  
i loro asili, ove non sia movendo  
verso la chiesa pel sentiero usato,  
ad apprendere perché furon ricolme  
di tanto amore nei lontani giorni.

Si prostrano, colà: ravvolte stanno  
nei bianchi lini: tutte quante uguali,  
come se a mille riflettesse il coro  
una immagine sola entro il profondo  
limpido specchio degli intercolumni.  
Salgon d'un tratto, ripide, le voci  
l'erta del canto: e dall'estrema cuspide,  
oltre la quale è il vuoto, incontro agli angeli,

l'ultima nota si distacca, vola....  
e, accolta in cielo, non discende piú.

Per ciò, quando si levano rivolte,  
son cosí mute, tutte; e l'una porge  
tacita all'altra l'acqua benedetta,  
che la fronte ristora e il labbro sbianca.

Quindi, rifanno contegnose, assorte,  
l'usata via. Le giovani, sicure:  
le vecchie, incerte: e la piú vecchia, indugia  
dietro di tutte, lenta. E nel silenzio  
le rinserran veloci i cheti asili,  
tratto tratto scambiandosi fra gli olmi,  
in un frequente lampeggiar di vetri,  
un po' di solitudine divina.



## ORFEO, EURIDICE, ERMETE

Era, colà, la sotterranea strana  
miniera delle anime defunte.  
Tacite, per la tenebra profonda  
traevan queste via, siccome trae  
vena d'argento in sasso di montagna.  
Spicciava su, tra le radici, il sangue  
che defluisce alle progenie umane;  
e, nell'oscurità, pareva pesare  
quasi in blocchi di porfido.... Null'altro  
v'era di rosso in quel cinereo mondo.

Rocce soltanto, e inanimate selve.  
Su vuoti spazii, incavalcati ponti.  
E quell'immenso, grigio, cieco stagno,  
che propendea sovra il remoto fondo:  
cielo piovorno su distesi campi.  
Di tra le dolci praterie benigne,  
ribiancheggiava – quasi lunga benda –  
il pallore dell'unico sentiero.

E, per esso, venían le tre figure.

Procedea, muta, l'agile persona  
dell'uomo avvolto in un mantello azzurro,  
riguardando impaziente innanzi a sé.  
Divorava la strada a morsi ingordi.  
Chiuse e pesanti, gli cadean le mani  
lungo il cader del drappeggiato manto:  
e non sapevan piú la cetra lieve  
sbocciata in lui dalla sinistra palma  
quasi tralcio di rose entro un ulivo.  
Gli eran discordi, nell'andare, i sensi.  
Mentre lo sguardo suo, come un segugio,  
correva innanzi, ritornava svelto,  
e ripartiva poi per soffermarsi  
in attesa alla svolta piú vicina;  
l'udito attento gli restava indietro,  
quasi profumo. E gli pareva, a tratti,  
che raggiungesse l'altre due figure,  
da cui per l'erta si sapea seguito.  
Ma poi, non era, dietro lui, che il suono  
de' suoi passi veloci nel salire  
e lo schioccar del suo mantello al vento.  
Pure, si ripetea: «Mi seguon certo....».  
E lo diceva forte. Ed avvertiva  
echeggiando svanir le sue parole.  
«Vengono, sí.... Mi seguono, sebbene  
con un andar tremendamente lento....»  
Ma se potesse, anche una volta sola,

volgersi indietro (se non fosse, ahimè,  
di rivolgersi indietro a lui vietato,  
pena il crollar della intrapresa gesta!)  
ben dovrebbe vederli, i due che seguono,  
ombre leggiere nel silenzio chiuse:

l'errante Iddio dei rapidi messaggi:  
sugli occhi azzurri il fulgido caschetto,  
lo svelto caducèo proteso innanzi,  
battito d'ali ad ambedue gli stinchi;  
e, abbandonata alla sinistra mano,  
eccola, Lei: la idolatrata donna.  
Idolatrata di sí grande amore,  
che dalle corde di una sola cetra  
venne un lamento a superare quello  
d'ogni ulular di prèfiche nel tempo;  
e un mondo nacque, d'infinito pianto,  
che tutto il mondo ricreava in sé:  
valli e foreste, e fiumi e prati e strade  
ed animali; e intorno al nuovo mondo  
transustanziato in quell'immensa doglia,  
volgeano sempre, come intorno al mondo,  
un sole e un cielo tempestato tutto  
da un muto pianto di stravolte stelle.

Ma procedea, reggendosi alla mano  
di quell'Iddio, la idolatrata donna:  
legato il passo dalle bende funebri;  
incerta, lieve, e senza fretta alcuna.

Era in se stessa, come una speranza:  
obliosa di lui che precedeva,  
e della via che risaliva al mondo.  
Era in se stessa. E il suo *essere morta*  
tutta la riempiva, a traboccarne.  
Come un frutto di tenebra e di succhi,  
della sua morte grande era ricolma:  
morte nuova così, che, sbalordita,  
nulla capiva piú, guardando intorno.  
Una verginità rifatta intiera  
la cingeva – intangibile – di sé.  
S’era richiuso il fiore di quel sesso,  
come al tramonto rosa giovinetta.  
Le dolci mani, immemori di nozze,  
al tócco impercettibile del Nume  
per guidarla con sé lungo la via,  
ferite le dolevan, di pudore,  
come da una soverchia intimità.

Ella non era piú la donna bionda  
che nei canti di Lui, talvolta, entrava;  
non il profumo piú del vasto talamo  
oasi piú di quel deserto immenso.  
Sciolta era già, come disciolta chioma;  
donata via, come cader di pioggia;  
distribuita, come al mondo il pane.  
.... Era di già radice.  
E allor che in un sussulto, ora, d’un tratto  
il Nume la fermò col desolato

grido fatale: «Guarda! S'è rivolto»,  
non lo comprese. E disse fioca: «Chi?»...

Ma lungi, buio sopra il chiaro sfondo,  
stava un essere vago: inconoscibile  
nel trasmutato volto.

Egli sorgeva là, vedendo il Dio  
dei rapidi messaggi, in sul pallore  
del sentiero prativo, con lo sguardo  
pieno di sofferenza, ora, voltarsi  
per seguir la feminea figura,  
che movea già per quella stessa strada:  
solo, a ritroso.

Legato il passo dalle bende funebri;  
incerta, lieve, e senza fretta alcuna.

## ALCESTI

Repente, fu l'Araldo in mezzo a loro.  
Scagliato e intruso nel bollire a scroscio  
del festino di nozze....

Inavvertito,  
restò l'ingresso dell'Iddio. Ché il Nume  
attorno si stringea, per non svelarsi,  
la sua divinità come un mantello  
stillante d'acqua: e un ospite pareva,  
uno qualunque in mezzo agli altri tutti,  
nell'aggirarsi là fra questo e quello.

Ma, schiantando di colpo il suo discorso,  
vide un ospite il giovine padrone,  
al capo della tavola, balzare  
quasi strappato a furia dal giaciglio;  
e, trepidante, intorno e in ogni fibra  
specchiar qualcosa d'insueto e orrendo,  
che minaccioso gl'inveiva contro.  
Subitamente, si schiarí quel bombito  
di strepiti confusi. E fu silenzio.

Al suolo, ancóra un torbido fondiglio  
di rumori e di voci, un sedimento  
di moribondi balbettii, già guasto,  
con un sentore già di rauche risa  
soffocate in gorgóglio entro la gola.  
E come, adesso, ravvisaron tutti  
lo snello Iddio ribalenante dentro  
del tremendo messaggio inesorabile,  
n'ebbero quasi un brivido presago.  
Poi, fu verdetto esplicito del Nume.  
Verdetto anche piú oscuro e indecifrabile  
nella ormai conosciuta verità!  
«Morire, Admeto deve!» E quando? «Adesso».

.... Ma del terrore suo ruppe la scorza,  
questi, di schianto, allora. E, dalla scorza,  
tese le mani a patteggiar col Dio.  
Per qualche anno; per un anno solo  
di giovinezza ancóra; o qualche mese,  
o settimana.... Per due giorni ancóra,  
o due notti soltanto.... Anche soltanto  
per una notte: questa, unica, ancóra.  
.... E il Dio negò. Proruppe, allora, in grida.  
Alto ululò, che lo sentisser fuori....  
Né si contenne piú. Gridò, si torse,  
come la madre sua nel generarlo.

....E venne, questa: tremula vecchiarda.  
Ed anche il padre vecchierello, giunse.

Stettero entrambi: curvi, esausti, attoniti,  
presso quel loro figlio strepitante,  
che li guardava di così vicino  
come non mai, scattando in voci rotte  
dall'ingojar saliva: «O padre, padre,  
che mai t'importa di codesta estrema  
feccia di vita, a deglutirsi amara?  
Gettala, dunque.... E tu, vecchia matrona,  
che fai qui ancóra?... Hai generato. Basta!».  
E li levava in pugno entrambi stretti,  
come vittime offerte al sacrificio.  
Quindi, repente, li lasciò; li spinse  
a furia via, raggiando di salvezza  
in una nuova luminosa idea....  
E: «Creonte!», gridò. Null'altro. Solo  
queste sillabe sole. Ma col vólto  
diceva ciò che rinchiudean le labbra,  
proteso ormai con ansia e con fiducia  
ardentemente al prediletto amico  
tra lo scompiglio del ricolmo desco.  
«Non valgon, no, non valgono al riscatto  
quei due miseri vecchi.... Ché son frusti,  
e in malo arnese, e senza pregio alcuno....  
Ma tu, ma tu, che giovine risfolgori  
nel fiore della tua bellezza piena....»

.... In un baleno, sparve. E, in vece sua,  
ecco avanzare, – Lei.  
Ma piú piccina; un poco piú piccina,



ch'ei non la conoscesse.... Un soffio appena,  
chiuso dolente nella lunga chiara  
veste di sposa.... E tutti gli altri, sono  
la strada sola per la quale giunge;  
e viene, e viene; e poi sarà, tra poco,  
in quelle aperte braccia disperate.  
Egli è in attesa.... E la sua donna parla.  
Ma non a lui. Rivolta al Nume, parla.  
E il Dio la intende. E dentro il Dio – prodigio! –  
tutti gli altri la intendono parlare.

«Nessuno può per lui, nessuno al mondo  
essere il prezzo del riscatto. Io sola.  
Io sola, posso. Ché nessuno al mondo  
ha finito di vivere, così.  
Che resta a me di ciò che in terra fui?  
Per questo, muoio.... E non ti disse, dunque,  
chi ti affidava il funebre messaggio,  
che il talamo di là, pronto a ricevermi,  
appartiene ai reami d'oltretomba?  
Io presi già commiato. Mille volte.  
In ogni giorno. In ogni ora. Sempre.  
Nessun morente mai ne prese tanti!  
E me ne andai, perché le cose tutte  
sepolte sotto ciò che adesso è ancora  
lo sposo mio, – vanissero nel nulla....  
Ora, portami via.... Muoio per lui».

Al par del vento quando balza in mare,

l'Iddio, così, si fece a lei vicino  
come a una morta. Ed ella fu, d'un tratto,  
di volo via, lontana dallo sposo,  
a cui l'Iddio, celato entro quel nulla,  
gettò le vite della terra, a fascio.

Allora, barcollando, verso entrambi  
precipitò lo sposo: e come a un sogno  
protendeva le mani ad afferrarli.  
Quelli, andavano già presso la porta,  
alle cui soglie donne lagrimose  
facevan ressa....

Poi, d'un tratto, scorse  
il viso della giovine girarsi  
anche una volta, tutto in un sorriso  
ribalenante come una speranza,  
ch'era promessa già: di ritornare  
matura, dagli abissi della morte,  
a lui vivente....

Contro il vólto, allora,  
le mani egli premette, inginocchiato,  
per non vedere piú che quel sorriso.

## LA NASCITA DI VENERE

In quell'alba – trascorsa era la notte  
piena d'orgasmi, d'impeti e di grida –  
il mare ancóra si sconvolse. Urlò.  
E come l'urlo si richiuse lento,  
giú dai pallidi cieli mattutini  
nel muto abisso celere piombando,  
il mare generò.

Al primo sole, scintillò di ricci,  
ribalenò l'immenso equoreo pube.  
Candida, in sé rattratta, umida ancóra,  
fuor dalle spume una fanciulla emerse.  
Come la foglia verde appena messa  
freme, si stira, e languida si svolge,  
cosí, per entro la frescura intatta,  
nella fievole brezza del mattino,  
a poco a poco il corpo suo si schiuse.

Fulgidi risalirono i ginocchi.  
Sfere di luna, parvero: sommersi

nei nebulosi margini dell'anche.  
L'ombra arretrò. Scoprí gli agili stinchi.  
Si protesero i piedi: e furon luce.  
Come nel sorso palpita la gola,  
ogni giuntura palpitò. Fu luce.

Entro il calice alciónio, era quel corpo  
come in mano di bimbo un fresco pomo.  
E nel piccolo stimma a mezzo il ventre,  
accogliersi pareva tutta la tenebra  
di quella immensa chiarezza vivente.

Sott'essa risalía, fievole e chiaro,  
l'arco dei lombi il flutto; e ricadeva,  
ruscellando somnesso, a quando a quando.  
Di luce intriso, non ancóra ombrato  
come d'aprile macchia di betulle,  
si palesava ignudo il caldo pube.

Quindi, si bilanciò la svelta linea  
delle morbide spalle, equilibrata  
sullo stelo del corpo, che, diritto,  
vibrò come zampillo. Alto, ricadde,  
con lento indugio, nelle braccia lunghe,  
precipitando in gonfie onde di chiome.

Il vólto trapassò, piano, dall'ombra  
del suo scorcio reclino, ecco, alla luce.  
Eretto fu. Sott'esso, rilevato,

si conchiuse del mento il tondo giro.  
Ma poi che il collo dardeggiò, vibrando  
come uno stelo fervido di linfe,  
anche le braccia si agitaron tese,  
colli di cigni all'erma sponda aneli.

Ed ecco: all'improvviso, entro la grigia  
alba sopita delle membra, corse  
la prima brezza: un timido respiro.  
Nel più sottile e rameggiante intrico  
delle trepide vene, un susurrío  
flebile si levò: fruscìò, sovr'esso,  
il primo alàcre scorrere del sangue.  
Quindi, la brezza rinforzò. Fu vento.  
Con tutto il fiato si gittò per entro  
gli acerbi seni. Li gonfiò, compresso.  
Candide vele ricolme di spazio,  
trassero, quelli, il lieve corpo a riva.

Ed approdò la Dea.

Dietro di lei, che per i lidi nuovi,  
rapido il passo, procedea, – balzarono  
tutto il mattino i fiori e gli alti steli:  
ardenti ed ebbri, quasi appena dèsti  
da una notte di amplessi.

Ed ella andava  
velocemente lontanando in corsa.

Ma nell'ora piú calda, a mezzo il giorno,  
ancóra il mare si sconvolse, urlando.

Un delfino gittò – dai flutti stessi –  
porpora enorme. Esanime, squarciato.

## SERIE SECONDA

## ARCAICO TORSO DI APOLLO

Non conoscemmo, noi, quel favoloso  
capo divino, in cui fioriano gli occhi.  
Ma il torso suo sfolgora tutto, al pari  
di un candelabro, in cui dura e risplende,  
anche smorzata, la superna luce.

Ché non così ti abbaglierebbe l'arco  
di quel petto rubesto; e non così  
per entro il giro delle reni andrebbe  
un vivido sorriso all'anguinaia  
infino al pube che recava il sesso.

Sfigurata sarebbe questa pietra  
nello strapiombo delle spalle, vacuo:  
mútila e cieca. E non sfavillerebbe  
come sfavilla, simile a ferino  
manto versicolore, in ogni fibra  
accendendo una stella. – Ecco: ti guarda  
con occhi innumerevoli. E costringe  
chi la contempi, a rinnovarsi tutto.



## ARTEMIDE CRETESE

Vènti del promontorio! La sua fronte  
non rifulgeva quasi specchio al sole?  
Labile contravvento, nella fuga  
di cervice leggerissime, – tu solo  
creavi questa forma, ai seni ignari  
plasmando la carezza della tunica  
come un vago molteplice presagio,

mentre, quasi intuisse, ella veloce  
prorompeva coi veltri e con le ninfe  
fresca e succinta in lontananze arcane,  
provando l'arco, entro la salda stretta  
altissima cintura. E le giungeva  
il richiamo d'ignoti abitatori;  
o si arrestava in fremito di collera  
all'urlo delle femmine nei parti.

## ENDIMIONE

La caccia, è sempre in lui. Ché dall'intrico  
delle sue vene sbucano le fiere  
come da intrico di ramaglia in bosco.  
Nascono valli; acque di foresta  
specchian la belva; e dietro lei, convulso,  
si slancia il sangue del dormiente efebo,  
aizzato dal súbito svanire  
entro le nebbie labili del sogno  
di setole e di zanne e artigli e corna.

Ma la vergine Iddia che, sempre giovine,  
va per le notti placide del tempo,  
e si conchiude in sé, né per i cieli  
subí molesto umano incontro mai,  
gli si posò leggiera a entrambi i fianchi.  
E delle spalle sue rifulse, allora,  
l'ànfora prodigiosa di quel sonno.

## LEDA

Non anche, vinto dalla brama insonne,  
nel cigno il Nume s'era a pieno infuso.  
Rabbrividí di sua bellezza. Attonito,  
svanire in quello si lasciò. Disparve.

Ma già l'inganno lo traeva all'atto,  
prima che in lui fosse cosciente il senso  
dell'insolita specie. Resupina,  
ella di già sentía venire il Nume  
nell'aspetto del cigno; e già la brama:  
tiepido il fiore della carne aulente,  
che, smarrita e sommessa in sua repulsa,  
più non potea celare....

Ed egli venne,  
strisciando, lento. E, dardeggiando il flessile  
morbido collo per le mani opposte  
sempre piú debolmente alla difesa,  
sovra l'amata il Nume si abbatté.

Soltanto allora, egli avverti, d'un tratto,

beatamente le sue piume. E fu,  
soltanto allora, su quel grembo, – cigno.

## LA MORTE DEGLI INNAMORATI

Della morte, sapea ciò che conosce  
ogni vivente: che ci abbranca e spinge  
nella tenebra muta, e non ci rende.

Ma quando Lei, no, non strappata: sciolta  
lievemente dagli occhi innamorati,  
scivolò giù nell'ombre non mai viste;  
e l'amato avvertí che l'ombre avevano  
in quel dolce sorriso di fanciulla  
come su in cielo un balsamo di luna,

ecco: i defunti gli divenner noti,  
quasi gli fosse ognuno consanguineo.  
Lasciò d'attorno sentenziar gli stolti.  
E quella inferna discoperta landa  
*beata* la chiamò: *la soavissima*.  
E tastò l'acqua dello Stige, allora,  
per calarvisi primo, unito a Lei.

## UN PROFETA

Dilatati dall'empito perenne  
di visioni gigantesche, ardenti  
al riflesso di bragia, alto, dei roghi,  
ov'egli non sarà distrutto mai,  
sono quegli occhi, che riguardano sempre  
sotto cespi di folte sopracciglia.

E dall'intimo già gli urgono in gola  
parole che non son parole sue.  
Parole estranee. Dure. Ferro, pietra.  
E fonderle dovrà siccome lava,  
per eruttarle poi con un boato  
fuor dal cratère della bocca accesa,  
impegnata incessante a maledire,  
nel nome dell'Iddio, cui tutti al mondo  
troverebbero alfine, ove seguissero  
soltanto il cenno della mano immensa,  
che lo addita così qual Egli è:  
tremendo d'ira in suo corrucchio eterno.

## GEREMIA

Tenero, fui: qual giovinetta spiga,  
un tempo.... E tu, furente Iddio, potevi  
aizzare cosí questo mio cuore,  
che dentro alfine mi ribolle acceso  
come ribolle il cuore di un leone.

Qual bocca mai, mi attribuisti allora  
ch'ero un fanciullo appena? Una ferita,  
ecco, adesso si è fatta: e via ne sanguina  
perenne il tempo in fiumi di sciagure.

In ogni giorno, io risonai di nuove  
calamità, che tu mi escogitavi,  
insaziabile sempre; e non poteva  
annegarmi la bocca il flutto immenso.

Vedi ora tu, come potrai placarla,  
quando tutti quegli esseri viventi,  
che frantumando andiamo e distruggendo,  
saran perduti e dileguati in nulla  
nei perigliosi gúrgiti del mondo.

Ché, dopo, io vo', tra mucchi di macerie,  
alfine riudir la voce mia:  
sin dall'inizio, un ululo soltanto.



## UNA SIBILLA

Un tempo, già, l'avevan detta vecchia.  
Ma non morí. Ché, anzi, in ogni giorno,  
ricompariva per la stessa via.

Le fu mutata, adesso, la misura;  
numeraron per secoli il suo tempo,  
siccome il tempo delle selve annose.

Si ergeva al luogo stesso in ogni sera,  
piú fosca di un'antica cittadella:  
lunga, scavata. Ed arsa tutta quanta  
dalle parole che, sfrenatamente,  
in lei ribelle ricresceano fuori  
in vorticar di fragorosi voli,  
mentre quell'altre, ritornando indietro,  
le si ghiacciavan lí, sotto le occhiaie  
già definite per la Notte eterna.

## MARIA EGIZIACA

Quando, trasfusi in sé gli ardori immondi  
dei goduti giacigli, fuggitiva  
oltre il Giordano (e la chiamavan tutti  
*la meretrice*) –incominciò, profferta  
quale una tomba, a porgere, contrita,  
il sangue schietto del gagliardo cuore  
solo alle labbra dell’Eternità;  
crebbe l’antico suo prodigo darsi  
a tal grandezza, ch’ella alfine giacque,  
come l’eterna nudità di ognuno,  
in un pallor d’intepidito avorio,  
sull’arida ramaglia delle chiome.  
Ed un leone le girava intorno.  
Un vecchio gli accennò di avvicinarsi.  
E scavarono in due la grigia fossa.  
Ve la calò, placidamente, il vecchio.  
Ed il leone, allora, in posa araldica,  
si assise accanto a reggere la pietra.

## CRISTO RISORTO

Sino alla morte, non avea potuto  
proibir che lo amasse, – e di gridarlo.  
Ora, ella cadde ai piedi della croce,  
vestita di una pena senza nome,  
tutta pesante del suo grande amore.

Ma quando, a profumargli il dolce corpo  
di molli aromi, al suo sepolcro venne,  
tutta lagrime il vólto, – Egli, risorto  
era di già.... Per Lei. Solo, per dirle  
reciso, adesso, il suo divino: No.

Piú tardi, nella squallida caverna,  
ella comprese come, rinnovato  
entro il fuoco gagliardo della morte,  
le ricusasse il piú potente balsamo  
(anche un sospiro di sperati baci!)  
per formare di lei solo un' Amante  
che non s'inclina piú verso l' Amato,  
perché nell'urlo di bufere enormi  
trascende già la idolatrata voce.

## IL GIARDINO DEI PAZZI

*(Dijon)*

Quella che in tempi trapassati ormai  
fu la Certosa, – ancóra, ecco, si stringe  
al chiostro suo, quasi volesse ancóra  
guarir là dentro una rinchiusa pena.  
Anche i novelli abitatori, adesso,  
hanno qui pace. E son lontani, estranei  
alla vita che ferve oltre le mura.

Ciò che potea venire, è già trascorso.  
Or se ne vanno per ben note vie.  
E si lasciano. E poi, tornan vicini  
come incrociando per etèree ellissi  
in un tranquillo primitivo andare.

Curano là le dolci aiuole in fiore:  
umili, poverelli, inginocchiati.  
Ed hanno, quando non li vede alcuno,  
un rivolto protendersi furtivi,  
per dispensare una carezza blanda,

trepida al tatto, in dubitoso indugio,  
alla tenera erbetta appena nata.

L'erba è benigna.... Il fuoco dei rosai  
con uno squillo acuto di minaccia  
forse soverchierà tutte le cose  
che l'anima ravvisa e che ben sa.  
Ma questo, ancóra, non riesce a dire:  
come sia buona l'erba silenziosa.

# IL CIECO

*(Parigi)*

Guarda! Cammina. Ed interrompe a tratti  
la città, che non è, contro i suoi passi,  
se non tenebra e nulla. Ora, la fende:  
e, quasi chiara coppa, essa s'incrina.

Stan riflessi su lui come su fredda  
pagina, intorno, i volti delle cose.  
Ei non li accoglie. Ma i sensi profondi  
hanno un palpito lieve; e par che bevano,  
sorseggiandolo a mille, l'universo.

Un silenzio.... Un intoppo.... Ecco: nel buio  
sembra che il cieco trascelga qualcuno....  
Quasi beato, solleva la mano:  
e l'abbandona ad un fidanzamento.

## INCANTATORE DI SERPENTI

Quando, al mercato, soffia nel suo flauto  
l'incantatore indiano, in dondolío,  
fascinoso un narcotico di note,  
può darsi che ti attragga ad ascoltare.

Diserti, allora, le baracche. E attonito  
nel cerchio inoltri di quel suono magico,  
che insiste, insiste, insiste, – in fino a quando  
su dal canestro il rettile s'impenna.  
E lo blandisce, poi con una nenia  
carezzatrice, che si rompe a tratti  
in provocanti squilli di terrore  
entro un cieco crescendo vorticoso.

Solo uno sguardo, adesso.... E il bruno aulèta  
t'infonde in cuore uno sgomento nuovo,  
in cui morir ti sembra.... Un ciel di fuoco  
ti strapiomba implacabile sul capo,  
a sconvolgerti il viso. Intense droghe  
stordiscon la tua nordica memoria,

che non ti giova piú. Le forze, cedono.  
Ribolle il sole. Fèbrichi, bruciato.  
In un malvagio slancio di trionfo,  
balzan dritte le serpi; e in trasparenza,  
dentro ogni serpe sfolgora il veleno.



## GATTO NERO

Anche il fantasma evanescente, è corpo.  
Sol che lo imbatti con lo sguardo, suona.  
Questo negro viluppo ottunde invece  
il duro acume delle tue pupille,  
come ovattata cella – se richiusa –  
spezza veloce, e sorda lo dissolve,  
il furibondo grido di un demente.

Tutti gli sguardi, onde sostenne l'urto,  
sembran celati in lui: ch'ei li rinserri,  
per sovra abbrividirvi ostile e pigro  
e sonnecchiar con essi il lungo giorno.

Ma se repente si desta e ti volge  
in pieno vólto il muso e in te lo affigge,  
ritrovi allora il lampo del tuo sguardo  
nelle tonde pupille – inopinato –  
chiuso in quell'ambra come spento insetto.

## NOTTE D'ESTATE IN CITTÀ

Piú grigia, in basso, qui, sviene la sera;  
ed è già notte ciò che si ravvolge  
ai fanali d'intorno, in caldi veli.  
Ma d'un tratto, lassú, quella parete  
di casa, interna, illuminata ai vetri,  
sfuma improvvisamente aerea vacua,  
sospinta a in alto abbrividir nel chiaro  
della estatica notte in plenilunio,  
che tutta è luna.

E, sopra ancóra, scivolano via  
immensi spazii illesi, irraggiungibili;  
e le finestre ultime si sbiancano  
esanimi cosí, come se fossero  
disabitate.

## CAMPAGNA ROMANA

Dalla colma città, che dormirebbe  
lieta, sognando le sue terme eccelse,  
dritta si stacca, e irrompe nella Febbre,  
questa via delle tombe. E le finestre  
degli ultimi poderi, ora, la incalzano  
con un malvagio sguardo. Essa lo avverte  
lancinarle la nuca; e piú si affretta  
a proceder struggendo, in fin che sbocca  
anelante all'aperto; e leva supplice  
verso i cieli il suo vuoto; e ansiosa spia  
se sguardo di finestra la saetti.

Poi, mentre accenna d'avanzar sicuri  
ai lontani acquedotti, ecco che i cieli  
scambian con essa il piú tenace vuoto.

## CANTO MARINO

*(Capri, Piccola marina)*

Vento dal mare, a notte,  
effluvio primigenio di salsedine....  
Per donarti, qui giungi:  
e niuno ti raccoglie.  
Ché se qualcuno veglia  
in questa solitudine notturna,  
non regge a sostenerti....

Vento dal mare, a notte,  
effluvio primigenio di salsedine,  
che soffi solamente  
per queste rocce antiche,  
strappando di lontano  
spazii soltanto qui,

come ti avverte  
quel germogliante albero di fico,  
lassú nel plenilunio!

# CORSA NOTTURNA

(*Pietroburgo*)

Allora, mentre noi con i cavalli,  
lucidi e neri, della mandra d'Orloff;

(e dietro il lume dei fanali snelli  
giacea la fila delle case buie,  
svegli anzitempo: e non sapevan piú  
l'ora che fosse);

or ecco: mentre noi trascorrevamo,  
portati dalla troika;

(trascorrevamo? no: dileguavamo  
in volo via; girando nella corsa  
la mole dei palazzi, incontro al vento  
per i *quais* della Newa,  
travolti in una notte, ora, in allarme,  
senza piú terra e cielo;  
e il folto dei giardini incustoditi  
saliva ondoso su dal Ljetnij-Ssad;

e le statue di pietra scomparivano  
dietro di noi, svenendo ad una ad una);

or ecco: mentre noi trascorrevamo  
portati dalla troika,  
smise, repente, la città di essere.  
Anzi, convenne di non esser mai  
stata viva sin qui, – per supplicare  
un po' di pace, un po' di pace solo.

Come un demente, a cui dentro si squarcia  
in un lampo la tenebra profonda  
che lo tradiva; ed egli sente, allora,  
un pensiero morboso in quella stretto  
per anni ed anni, fisso e irremovibile,  
e che per sempre piú non penserà,  
cadere come blocco di granito  
giú dall'immenso vacillargli dentro  
del cervello deserto, – insino a quando  
non gli riesce di vederlo piú.

## IL PARCO DEGLI ARA

*(Parigi)*

All'ombra dei tigli turcheschi fiorenti lunghesso le ajuole,  
di sovra altalene cullate dal loro cullarsi nostalgico,  
respirano gli ara.... E risognano le terre native, lontane,  
dal vólto rimasto qual era, se pur non lo veggono piú.

Estranei a quel parco operoso, si agghindano tutti in parata.  
Si sentono belli.... Fin troppo!.... E guardan sprezzanti d'intorno.  
I becchi preziosi di giada ritritan qualcosa di grigio.  
Lo trovano certo scipíto. Sdegnosi, lo sputano via.

Le tórtore sciocche, lí sotto, van razzolando i rifiuti,  
nel mentre, protesi dall'alto, s'inclinano gli ara beffardi,  
sbirciando fra i trògoli vuoti: rovesci, a dispetto, ambedue.

Ma tornano, in fine, a cullarsi. Sonneccian, vibrando le pàlpebre.  
E poi, con le lingue cineree vogliose di solo mentire,  
si van gingillando agli anelli, che serran le zampe molesti.

.... Attendono gli ara, cosí, che indugi a guardarli qualcuno.

## RITRATTO DI ELEONORA DUSE

Perché dal vólto suo – tutto rinunzia –  
non cada giù, di quei dolori immensi  
ch'Ella sofferse, un pétalo neppure;  
ne reca lenta via per le Tragedie  
i bei fiori appassiti, in un gran fascio  
legato in fretta e quasi già disciolto.

Ed un sorriso stanco, a quando a quando,  
candida tuberosa, ne discende  
a smarrirsi per terra.... Ella procede  
languidamente via, senza chinarsi:  
con le sue belle mani cieche, tese,  
che san di non poterla ritrovare.

Poemi, dice: e ondeggiano nei versi  
destini infusi. Varii. Innumerevoli.  
Ma dell'anima propria, Ella vi soffia  
il doloroso senso, che ne irrompe  
come un magico grido inconsueto:  
come il grido inatteso di una pietra.



Lascia poi ricader, levando il mento,  
quelle parole. Tutte. E ne rimane  
senza piú una. Ché non una sola  
esprime a pieno il suo patir concreto:  
quell'unico suo bene in tanto male,  
ch'Ella deve levar, come una coppa  
senza piú gambo, in alto: oltre la sua  
gloria terrena; oltre il veloce andare  
delle sere che passano sul mondo.

# I PARCHI

## I

Un impeto tenace i parchi scuote  
dalla lenta agonia che li dissolve.  
Grevi di cielo, sono: invitta specie,  
sopravvissuta a dilagar nei piani  
fulgidi d'erba ed a ritrarsi infine  
altiera sempre del sovrano sfarzo  
che la difende, e che si esalta ognora  
quasi cosciente, in quel superbo adergersi  
dei parchi in sé, – per recedere, soli,  
maestosi, purpurei, sgargianti.

## II

I viali d'ogn'intorno,  
piano, ti han preso già.  
Non so qual vago cenno, ora, persegui,  
che ti richiama e va.

Ecco: repente travarchi  
nell'ombra raccolta ospitale  
che avvolge, fra quattro sedili  
di pietra, una vecchia fontana.

Il tempo, sperduto qui sembra:  
agonizzante e solo.  
Sugli umili plinti  
che, vuoti, sorreggono il vuoto,  
tu levi un profondo  
sospiro di attesa,

nel mentre l'argenteo  
stillare dell'acqua  
dinanzi alla cerchia di tenebra,  
fidente, ti accosta: e rimormora,  
sommesso, segrete parole.

D'attorno, repente, tu avverti,  
protese, le pietre origliare:  
t'irrigidisci, muto.

### III

Tu avverti che non un sentiero,  
qui, si sofferma e sta.  
Ma tutti, pian piano,  
portati dal dolce pendío,

si lasciano andare,  
digradan su placide scale  
pei verdi terrazzi, tra 'l folto  
che insieme li attarda e li avvia,  
infino agli stagni remoti,  
ove il parco, fraterno, li dona  
regalmente allo spazio regale.  
E questo, li prende e li invade  
di lampi e baleni,  
ne trae lontananze con sé,  
allor che dall'ultima chiostra  
di tutti i vivai,  
alla danza serale delle nubi  
si avventa pei cieli.

#### IV

Lo specchio dei laghetti sonnolenti  
ove piú non si bagnano le Ninfe,  
ritiene i loro pallidi fantasmi,  
come annegati, al fondo.

Lontane balaustre  
fan prigioniero il parco.

Traversa l'aria un umido cadere  
di foglie morte, quasi digradasse  
giú per scalee invisibili.

Squilla sinistro il grido d'ogni uccello  
e sembra avvelenato ogni usignuolo.

Qui, non sparge i suoi doni Primavera  
sopra i cespugli increduli.  
Superstite, disfatto,  
un vecchio gelsomino  
esala pigro torbidi profumi  
commisti a questo lugubre sentore  
di agonizzanti cose.

Tu procedi; e t'insegue un silenzioso  
nembo di moscerini,  
come se d'improvviso alle tue spalle  
tutto svanisse nel disfacimento.

## MATTINO VENEZIANO

Decadenti finestre principesche  
van rispecchiando interminabilmente  
quel che a volte ci stanca e non ci sazia:

la Città, che s'indugia senza posa  
a farsi bella, e non ha mai finito,  
colà dove un barlume alto di cielo  
s'incontra con un palpito di flutti.

Ogni Mattino torna a rimostrarle  
gli stessi opali che portava ieri.  
Uno sciame d'immagini riflesse  
rivola su dall'acqua del Canale,  
per rammentarle sempre il vecchio incanto.

Vinta, adesso si arrende. E si risdraia,  
come la Ninfa quando cede a un Nume.  
Le squillano alle orecchie gli orecchini.  
Leva beata San Giorgio Maggiore:  
e languida sorride al suo gioiello.

## TARDO AUTUNNO A VENEZIA

Si accascia la Città: come tramaglio  
che i giorni belli piú non prende in volo.  
Se il tuo sguardo li imbatte, un rauco suono  
rispondono i palazzi di cristallo.

E dai giardini, ormai, l'Estate pende  
a capo in giú, spossata, dissanguata:  
come fascio di morte marionette.

Ma dagli alberi annosi, ischeletriti,  
sale una volontà, che non si arrende.  
Quasi dovesse, questa notte ancóra,  
raddoppiar l'Ammiraglio le galere  
nell'insonne arsenale, e domattina,  
empir con il sentore del catrame  
l'alba nascente – al varo d'una flotta,  
che si ammassa per battito di remi,  
e scioglie a giorno poi tutte le vele  
al vento immenso. Splendida e fatale.

## CORRIDA

*(In memoria di Montez, 1830)*

Da poi che irruppe nell'arena (ed esile  
parve da prima!) con le orecchie e gli occhi  
di spavento ricolmi; e come un giuoco  
la calma rimirò caparbia sfida  
del picador dagli sgargianti arpioni;  
la tempestosa sagoma è cresciuta  
in una massa d'odio, antico e nero.

Il grosso capo sta, contratto pugno,  
né piú si avvanza a giuoco. In sul cruento  
dorso solleva i ben confitti dardi,  
dietro le corna che si appuntan basse,  
nell'avveduta ostilità longeva,  
contro il torero in rosea seta ed oro.

Si svolge, egli, di scatto. E come sciame  
d'api selvagge, sotto il braccio, a vuoto,  
fa che si avventi l'impeto del toro.  
Poi, le fiammee pupille ancóra innalza,



come volesse escluder tutto il resto  
dal battito di tenebra e di luce  
delle palpebre sue. Si volge, infine,  
agile e lieve. E lento, imperturbabile,  
bilanciato su sé, freddo, preciso,  
nel flutto immenso, che di nuovo rotola  
verso di lui, dentro il fallito cozzo,  
or dolcemente affonda la sua lama.

## INCONTRO NEL VIALE DI CASTAGNI

La verde oscurità, sul limitare,  
come serico manto lo r avvolse  
entro la sua frescura. Ed egli, stretti  
i lembi a sé, si drappeggiava intento,  
quando lontano, al trasparente e fermo  
limite opposto, fuor dal sole verde,  
quasi irrompendo da verdi cristalli,  
una bianca figura lampeggiò.

Per indugiar, da prima; indi, avanzare.  
Ad ogni passo traboccò lo scroscio  
della luce su lei, fendendo i rami.  
Mutevole ingrandí, con le sue forme:  
ma dietro le sfuggía, trepida e bionda.

L'ombra, d'un tratto, si fece profonda.  
Un lampo d'occhi divampò vicino,  
grande sul vólto ignoto eppur preciso,  
che visse in marmo sculto il solo istante  
in cui l'incontro si staccò, fugace.

Fu, nell'attimo, eterno: un nulla, poi.

## ESERCIZIO AL PIANOFORTE

Ronza l'estate, e sembra un alveare.  
Il caldo pomeriggio estenua i sensi.  
La sua tunica fresca ella respira,  
come stordita. E infonde nello studio  
irto di sgomentevoli passaggi  
un anelito verso qualche cosa  
che accadere potrà forse domani,  
forse stasera: o, forse, è già avvenuto;  
e le rimase occulto.

E innanzi alle finestre spalancate,  
vaste e protese fuori a prender spazio,  
ella avverte sensibile, d'un tratto,  
il parco decadente che si annoia.

.... E s'interrompe.... E guarda fuori.... E intreccia  
le mani in grembo.... E agogna un lungo libro....  
E allontana da sé con uno scatto  
la coppa degli intensi gelsomini,  
come se la ferisse quel profumo.

## INNAMORATA

Ecco la mia finestra....  
Mi son destata or ora.... Dolcemente....  
E mi pareva di poter volare.  
Fin dove giunge  
la vita mia,  
e dove mai comincia  
la notte sconfinata?

M'è dentro il senso  
d'essere io sola il circostante mondo:  
di trasparir dal tutto,  
come dal fondo di un cristallo duro  
che si rabbuia e tace.

Anche le stelle in me potrei raccogliere,  
tanto mi è vasto il cuore,  
tanto si strugge dentro  
di liberar da sé  
quegli che un poco, già, gli è caro forse,  
e che incomincia forse a trattenere.

Estraneo, freddo, non descritto ancóra,  
mi guarda il mio destino.

Che cosa sono io mai,  
sdraiata sotto questa immensità,  
tutta odorosa come un prato in fiore,  
erba ondeggiante all'alito piú lieve?  
Tutta protesa a rigridar soccorso  
in angoscioso tremito  
perché qualcuno accorra;  
e destinata a naufragar nei gorgi  
di un altro cuore....

## L'INTIMO DELLE ROSE

Dov'è, per questa intima delizia,  
l'involucro che, fuori, le si adegui?  
Su qual ferita mai  
noi deporremo queste dolci bende?  
E quali cieli mai si specchieranno  
dentro lo specchio d'acque,  
tutto beata espansa intimità,  
di questi aperti calici?  
Rimira come fluide si giacciono  
in un immenso fluido;  
né mai tremar di mano  
giungerebbe a versarle!  
È prodigio incredibile, quel loro  
contenersi a fatica entro una forma....  
E si paventa quasi  
che trabocchino alcune – riempite  
d'intimo spazio come sono – in giorni,  
traboccanti anche loro  
di quello spazio a poco a poco accolto,  
fin che l'estate intiera

divenuta non sia tutta una stanza  
piena di rose,  
al vaporar di un sogno.

## DAMA ALLO SPECCHIO

Come droghe in narcotico, pian piano,  
nel lucente flur della specchiera  
ella discioglie le sue pose stanche:  
dentro, v'immerge tutto il suo sorriso.

Ed ora, attende che l'acqua ne salga.  
Poi, gitta in essa le chiome pesanti;  
e, svelando dall'abito di gala  
la meraviglia delle spalle ignude,  
l'immagine di sé, tacita, beve.

Beve così, come berrebbe ebra  
bocca di amante: assaporando a sorsi,  
diffidente, gelosa. E accenna. E chiama  
la camerista, solo allor che al fondo  
del muto specchio ella ritrova e fisa  
– fra luci e forme della stanza assorta –  
squallido il volto di una tarda età.



## I FIAMMINGHI

*(Jardin des plantes, Paris)*

Lo specchio d'acqua, come un Fragonard,  
di quel tenero bianco e di quel rosa,  
non riflette se non l'evanescenza,  
che ti varrebbe a dir, de la tua bella,  
quanta dolcezza è in lei quando si desta.

Salgono, poi, nel verde. E stan rivolti  
sovra gli steli delle rosee gambe.  
Leggiadramente. E paiono fiorire  
su da un'aiuola tutti quanti, a cespi:  
invaghiti di sé, piú che non Frine.  
Perdutamente: in sino a quando celano,  
vibrando il collo, l'orbite di biacca  
nel riposto tepor dell'anguinaia:  
nero di mora, e rosso di ciliegia.

Uno strido acutissimo d'invidia  
incrina l'aria giú dall'uccelliera....  
Ridardeggiano i capi, stupefatti.

E, camminando lenti, – ad uno ad uno,  
entrano immateriali, ecco, nel sogno.

## NINNANANNA

Se ti perdo, amore mio,  
potrai tu dormire ancóra,  
senza ch'io  
in susurri mi dissangui,  
come un tiglio,  
su di te?

Senza ch'io ti vegli, amore,  
e ti ponga le parole,  
come pàlpebre, sui seni,  
su quel corpo tutto bello,  
sopra il fior della tua bocca?

Senza ch'io tutta ti fasci,  
ma ti lasci  
sola sola col tuo mondo,  
come un parco co' suoi cespi  
di melisse e gelsomini?

## IL RAPIMENTO

Spesso, bambina,  
era fuggita dalle cameriste,  
fuori, all'aperto, per vedere come  
nasce la notte e si solleva il vento,  
che dentro, in casa, ben diversi sono.

Ma notte di tempesta non aveva  
fatto a brandelli mai lo sterminato  
parco cosí, come la sua coscienza  
adesso lo sbranò, – quand'egli, piano,  
dalla scala di seta la raccolse;  
e la portava via, con sé, lontano,  
lontano sempre piú,  
in fin che tutto non disparve intorno,  
per non essere piú se non in quella  
carrozza nera, ferma ad aspettare.

N'ebbe l'odore in sé. Vide in agguato  
nascosti là l'inseguimento e il rischio.  
La sentì tutta foderata, dentro,

di una tenebra fredda. E gelo e tenebra furono, a un tratto, in lei....

Si rannicchiò nel collo del mantello.  
Ed una voce udí – remota, estranea  
voce di sconosciuto! – in un susurro  
dirle: «Amore, son io.... Son io, con te....».

## LA PALLA

O sfera, che il calore di due mani  
dispensi in alto nel tuo volo, senza  
badarvi, – quasi fosse il tuo calore!

Ciò che a restar dentro gli oggetti chiuso  
non si ardentia, perché troppo etereo  
(cosa incompiuta; ma già troppo cosa,  
per non scivolar via dentro di noi  
invisibile a un tratto: evaporato  
dallo sfilar di tutto il mondo intorno),

scivolò dentro te, forma perplessa  
tra la caduta e il volo,  
che, mentre sali, via rapisci e liberi  
lo slancio onde partivi,  
quasi levato su con te lo avessi;  
quindi, t'incurvi; ed èsiti là in alto;  
e mostri ai giocatori il nuovo punto;  
e li inquadri in un ordine di danza,  
per ricadere poi, bramata e attesa,

rapida, schietta – semplice natura –  
dentro la coppa delle mani alzate.

# LA VITA DI MARIA

(1912)



## LA NASCITA DI MARIA

Sofferenza ineffabile degli Angeli,  
nel rattenere un impeto di canto  
diritto ed improvviso come pianto,  
quando una voce disse:  
«È per nascere al mondo, in questa notte,  
la Madre santa del divino Pargolo:  
di Colui, che fra poco apparirà».

Volitarono, zitti, alti nell'ètere  
a vicenda indicandosi la via  
verso la solitaria massería  
di Gioacchino.  
Avvertivano dentro, e per gli spazi,  
già condensarsi il mistico splendore:  
ma scender non potevano dai cieli  
insino a Lui.

Laggiú, nella solinga massería,  
il massaro e la donna: sbalorditi,  
in tramestío d'insolite faccende.

Una comare venne. E si affannava  
a dar consigli, non sapendo quali.  
Il vecchio, intanto, uscí guardingo fuori  
per acquetare negli stazzi il nero  
muglio tremendo d'una mucca nera.  
Ché mai, prima d'allora, sotto i cieli,  
s'era levato un cosí cupo muglio.

## LA PRESENTAZIONE DI MARIA AL TEMPIO

Per figurarti come fosse, vista,  
Ella in quel tempo, primamente devi  
richiamarti ad un luogo, ove colonne  
ti si slancino in cuore; ove tu possa  
intonarti a sentir nel sangue ascendere  
un ansimare di scalèe giganti;  
dove arcate ricolme di periglio  
scavalcan, quasi ponti, le voragini  
di uno spazio che in te sempre persiste:  
né ti è dato rimuoverlo, per quanto  
torreggia dentro in blocchi così gravi,  
da non poterli sollevare senza  
lacerarti le carni a brano a brano.

Quando l'anima tua sia fatta vasta  
e profonda così,  
che tutto è pietra in te, muraglia, ascesa,  
volta, pilastri, prospettiva, – allora,  
ritenta e strappa (un poco solamente!)

con entrambe le mani il cortinaggio  
che ti sta innanzi, immenso.... Ecco uno sfondo  
di oggetti a mille, sconfinanti in cielo:  
oltre il respiro tuo, oltre i tuoi sensi....  
In alto, in basso guatano palagi  
sovra palagi, balaustre irrompono  
da balaustre: dilatate in scroscio  
di vasti fiumi; e, ad appigliarsi, scattano  
incontro a vorticosi pianerottoli,  
che a guardarli ti prende il capogiro.  
Nuvolaglia di fumidi incensieri  
intorbida lo spazio piú vicino....  
Ma le distanze scoccano, coi loro  
strali diritti, al segno del tuo cuore.  
E se le fiamme delle chiare lampade  
giuocano adesso sopra paramenti  
che avanzano in solenne teoria,  
come resistere?

.... Ma la Vergine giunse. E alzò gli sguardi,  
per fissar tutto questo.... Una bambina.  
Fra l'altre donne, una bimbetta solo!  
Indi, a salire cominciò: tranquilla,  
conscia della sua forza sovrumana,  
verso lo scintillio di quello sfarzo,  
che lusingato si scostava, e attonito,  
tanto trascese l'opere degli uomini  
eran dal grido del divino osanna  
nel cuore della bimba.... O gioia immensa

abbandonarsi agli intimi presagi!

D'offerirla *credettero* all'Eterno,  
sollevandola a Lui, la madre e il padre.  
E al sacerdote accipigliato, adesso,  
*parve* d'accoglier quella forma esigua  
sul petto risplendente di gioielli.

Ma la bimbetta – piccola qual era –  
tutti li trapassò come una luce,  
sconfinando così da quelle mani  
nel suo destino, che, piú alto e puro  
della volta sublime, era già pronto:  
e assai piú grave dell'immenso tempio.

## L'ANNUNCIAZIONE A MARIA

Non già l'apparizione dell'Arcangelo  
– sappilo, dunque! – sgomentò la Vergine.  
Ché non ci sbigottisce,  
quando s'infiltra nella chiusa stanza,  
raggio di sole o di notturna luna.

D'assuefarsi, procurò soltanto  
a quella forma, in cui l'Annunziatore  
moveva incontro a Lei, pur sempre ignara  
di quanta pena affligga  
il soggiornar su questa terra, gli Angeli.

Non concepita mai da sensi umani,  
purezza senza macchia di Maria!  
Miracolosa purità, se ottenne  
che, guardandola un giorno addormentata  
in silvestre radura, una cerbiatta  
s'invaghisse di Lei perdutoamente,  
e generasse senza accoppiamento,  
animale di luce, l'unicorno.

Non già l'apparizione dell'Arcangelo  
impaurí la Vergine. Piuttosto,  
quel suo farlesi accanto, reclinando  
sul vólto assorto un vólto giovanile  
insistente cosí, che, nell'incontro,  
lo sguardo sollevato della Vergine  
e lo sguardo di Lui bruciaron fusi  
in un unico fuoco. Onde, nell'atto,  
sembrò svuotarsi per incanto il mondo:  
e l'opere, gli sguardi, i patimenti  
delle umane miriadi scomparvero  
entro l'ardore degli sguardi fusi.

Solamente la Vergine e l'Arcangelo!  
Lo sguardo intento, e la guardata forma:  
gli occhi beati, e il letiziante aspetto.  
Ed abolito, intorno, l'universo.

Soltanto adesso, entrambi, sbigottirono.

Poi, d'un tratto, l'Arcangelo cantò.

## LA VISITAZIONE

Da prima, camminò quasi volando.  
Ma nel salire poi, da tratto a tratto,  
ebbe coscienza del suo corpo, in cui  
già sfolgorava il portentoso germe.  
Ed ansimando, alfine, Ella ristette  
in cima all'alto monte di Giudea.

Non l'abbondanza della terra in fiore,  
era diffusa intorno a Lei. Sibbene,  
la santa plenitudine materna  
del suo grembo divino.... E, procedendo,  
riavvertiva gl'infiniti spazii  
farsi piccini all'intima grandezza.

Un anelito, dentro, ora la urgeva:  
di sfiorar con le mani un altro corpo,  
che trascendesse il suo.  
Si ondeggiarono incontro le due Donne;  
si toccaron le vesti ed i capelli.  
Colma della sua propria santità,



ebbe ognuna in quell'altra, ecco, rifugio....

Nella Vergine, ancóra il Redentore  
era soltanto un fervido bocciuolo.  
Ma il Battista di già, nell'altro grembo,  
balzava tutto in émpito di gioia.

## DUBBIOSITÀ DI GIUSEPPE

.... E l'Angelo cercò di rabbonire  
l'uomo adirato, che stringeva i pugni:  
«Oh non le scorgi, in tutto il corpo effusa,  
la purezza di un'alba celestiale?».

La guardò torvo, l'altro, borbottando:  
«E chi, dunque, così me la mutava?».  
Ma l'Angelo, in un grido: «Falegname!  
Non avverti la mano dell'Eterno?  
Perché pialli due ciocchi, in tracotanza  
presumi di discutere Colui,  
che pianamente, dal tuo stesso legno,  
fa spuntare le foglie e irromper gemme?».

Egli, comprese. E mentre, sbigottito,  
levava gli occhi a sogguardare l'Angelo,  
questi sparì. Si tolse il vecchio, allora,  
la sua rozza berretta: in lento gesto....

E cantò lode, umilmente, a Dio....

## ANNUNCIAZIONE DALL'ALTO AI PASTORI

Pastori! Gli occhi sollevate in alto!  
Voi che, raccolti al fuoco dei bivacchi,  
ben conoscete l'infinito cielo  
e interpretate i trànsiti degli astri,  
venite a me! Vedete! Io sono il nuovo  
astro che sorge. Avvampo in ogni fibra.  
E trabocco e risfolgoro cosí  
d'un soverchiante oceano di luce,  
che non mi bastan piú le sconfinite  
profondità del firmamento.... Fate  
che il mio splendore pènetri nel vostro  
essere tutto! Negli oscuri sguardi;  
ne' cuori bui; nelle notturne sorti,  
onde siete ricolmi.... Ecco: discendo....  
Mi sento solo, in voi.... Come d'incanto,  
si fa spazio, per me, nei vostri cuori.

Non stupite se l'albero benigno,  
che vi nutre di sé come del pane,

un'ombra progettò sui vostri indugi!  
Impavidi pastori! Ero quell'ombra,  
io stesso che vi parlo.... Oh se scorgete  
come risplende, adesso, l'avvenire  
sui volti intenti! Nella nuova luce,  
accadranno mirabili prodigi.  
E lo confido a voi, che proteggete  
col silenzio il segreto d'ogni cosa.  
Parlano tutte alla tenace fede  
che vi sta dentro. Il fuoco, il sole, il vento,  
la pioggia a scroscio, il volo degli uccelli,  
i vostri cuori stessi. E nulla, in voi,  
soverchia e impingua a vana tracotanza.  
Non serrate le cose al petto duro,  
per tormentarle. Il senso della terra  
scroscia a flutti da voi, come dagli Angeli  
il giubilo dei cieli. E se, repente,  
divampasse quell'arido rovetto  
sprigionando la voce alta di Dio,  
e uno stormo di candidi cherúbi  
si accompagnasse muto ai vostri armenti,  
non stupireste.... Ma cadreste giù,  
con i volti premuti nella polvere,  
per adorar la terra e nominarla.

Ma questo fu. Nel tempo.... Ora, un prodigio  
è sul punto di essere, – che i limiti  
dilaterà del mondo, all'infinito.  
Nulla è un rovetto in noi, quando l'Eterno

avverte sé nel grembo di una vergine.  
Ed io, pastori, io che vi guido, sono  
la Luce chiusa in quel divino grembo.

## LA NASCITA DI GESÙ

Se tu non fossi stata, in tua fattura,  
solo umiltà, – come poteva, o Donna,  
accader l'ineffabile prodigio,  
che illumina la Notte all'improvviso?  
L'Iddio ch'era in corrucio con le genti,  
s'è conciliato.... E viene al mondo in te.

Forse, piú grande lo sognavi, Madre?  
Che vuol dire *grandezza*? Oltre ogni limite  
ed oltre ogni misura della terra,  
ch'Egli sovrasta e annulla, il suo destino  
va diritto nel mondo, ora, per vie  
finanche ignote ai trànsiti degli astri.

Guarda! Son grandi questi Re. Travolsero  
innanzi al tempio del tuo Grembo santo  
i piú ricchi tesori della terra....  
E tu forse stupisci, umile, ai doni.  
Ma guarda! Fra le pieghe dello scialle,  
il tuo Pargolo, già, tutto trascende.

L'ambra che va lontano sui navigli,  
l'oro conteso in fulgidi gioielli,  
l'incenso che si esala e che c'inebria,  
passano, Donna. E lascian solamente  
amarezza d'inutili rimpianti....

Ma il Bimbo che ti splende, ora, nel grembo  
(domani lo saprai!) conduce e dona  
la Gioia che non passa e che si eterna.

## SOSTA DURANTE LA FUGA IN EGITTO

I due, mentre con ànsimo di angoscia  
fuggivano i tumulti della strage,  
eran cresciuti inconsapevolmente  
a sovrastar quel loro eterno andare.  
Non vanito pur anche nel rivolgersi  
ad ogni passo il livido terrore,  
recavan già sopra il muletto bigio  
innumeri città pericolanti,  
perché, quando piccini nell'immenso  
paese (un nulla appena!), si accostavano  
a quei templi giganti,  
come traditi, a un tratto, tutti i falsi  
idoli rovinavano in frantumi.  
Credere non potean che innanzi a loro  
tutto si disperasse ed infuriasse....  
Inorridiron di se stessi, mentre  
gioiva in gloria il Pargolo divino.

E sostare dovettero....



Ecco: un albero, guarda!, che spandeva  
silenzioso la chioma su di loro,  
umilmente s'inclinò d'un tratto,  
felice di servirli.

L'albero stesso, che le sue ghirlande  
offre ad incoronare i Faraoni  
nel sonno eterno.... Si sentía fiorire  
tutto di nuove fronde. E quelli, intanto,  
sedeano lí, come rapiti in sogno.

## LE NOZZE DI CANA

E non dovea la Madre essere fiera  
di Lui, che le abbelliva, in ogni giorno,  
anche l'ore piú scialbe? Non aveva  
delirato di gioia, al suo venire,  
fino la Notte sterminata, adusa  
alla propria divina immensità?  
Ed in quel giorno, poi,  
non s'era dismarrito il piccolino,  
sol per muovere incontro alla sua gloria,  
tacitamente? E non aveano, allora,  
chiuso le labbra i Saggi, innanzi a Lui,  
per esser solo intenta meraviglia  
ad ascoltarlo? E non splendeva, al suono  
della parola sua, la casa tutta?  
Oh quanto spesso, dolorosamente,  
avea dovuto rattener la gioia  
di raggiare per Lui di santo orgoglio!  
Meravigliando,  
muta seguiva l'orma de' suoi passi.

Ma come al desco nuziale, in Cana,  
il vino scarseggiò, la Madre mosse  
incontro al Figlio. Lo pregò di compiere  
il prodigioso gesto. E non si avvide  
che, da prima, Gesù si ricusava.

Quindi, operò.... Piú tardi, ella comprese  
d'aver sospinto il Figlio in quella via,  
che battere dovea sino alla fine.  
Da quell'attimo, fu compiutamente  
Miracoloso. Ed il martirio atroce  
s'inscrisse sovra il bronzo del destino,  
insopprimibilmente.  
Ma pronto era di già per quella sorte,  
alle nozze di Cana? Ella soltanto,  
con la sua cieca vanità materna,  
l'avea travolto nella via prefissa....

Gioito aveva, al súbito prodigio,  
innanzi a quella tavola ricolma  
d'erbe e di frutta, – non scorgendo, allora,  
che il succo delle sue lagrime ardenti  
s'era mutato in sangue entro quel vino.

## LAMENTO DI MARIA AVANTI LA PASSIONE

Ahi! Che se questo t'era in mente, Figlio,  
nascere non dovevi dalle mie  
carni di donna. I Redentori, Figlio,  
dovrebbero cavarsi dalla vena  
delle montagne scabre,  
ove si rompe dal macigno duro  
il blocco duro....

Oh non ti duole devastare, dimmi,  
tu stesso!, questa mia valle amorosa?  
Guarda come il dolore mi ha disfatta!  
Non ho piú se non rivoli di latte  
e di lagrime....  
A questo prezzo, di', fosti promesso  
un giorno alla tua madre? E perché, dunque,  
non mi balzasti súbito dal grembo  
alle tue sorti?  
Se belve solo agogni che ti sbranino,  
perché cresciuta fui dentro una casa

di donna, un tempo,  
e ti tessei con queste dolci mani  
una tunica bianca: e così morbida,  
che neppur la più lieve cucitura  
ti molestasse, Figlio?

Era questa, sin qui, la vita mia....  
Ora, d'un tratto,  
ti tramuti e sovverti il mio destino!...

## PIETÀ

Ora, la mia miseria si fa colma:  
e tutta mi riempie  
di uno strazio implacabile,  
che non ha volto e nome.  
Irrigidisco, come irrigidisce  
la pietra in ogni vena.  
E, fatta pietra dura,  
questo soltanto io so:  
tu sei cresciuto, sei cresciuto, Figlio,  
dismisuratamente,  
per superare – Angoscia senza limiti –  
l'ambito smisurato del mio cuore.  
Ora, sul grembo tu mi giaci, tutto  
sghembo e riverso....  
E non ti posso, non ti posso, Figlio,  
più partorire....

## CONSOLAZIONE DI MARIA NEL RESURRESSI

Quello che entrambi  
provarono nell'attimo  
non è piú dolce, forse,  
d'ogni segreto di celesti mondi:  
e, tuttavia, terreno ancóra?

Quando, sbiancato in vólto un poco ancóra  
dal pallor del sepolcro,  
fatto piú lieve, Egli avanzò, – fu vivo:  
risorto in ogni fibra e in ogni gesto.  
.... Si mosse, innanzi tutto, incontro a Lei.  
Furon vicini. Inesprimibilmente  
guariti entrambi. Senza traccia piú  
di doglia o pena.  
Non si strinsero, no, né si sfiorarono.  
Egli le tenne, un attimo soltanto,  
la mano pronta a divenire eterna  
sull'òmero femineo.  
E allora, incominciarono,

silenziosi com'alberi beati  
di primavera,  
infiniti nell'esser Simiglianza,  
la stagione ineffabile  
dell'ultimo convegno sulla terra.



## LA MORTE DI MARIA

L'Angelo immenso che dai cieli, un giorno,  
era disceso in terra  
per annunziare il prodigioso evento,  
riapparve adesso. Ed attendeva, muto,  
che la Donna avvertisse il suo respiro.  
Poi, comandò: «È tempo che tu appaia».  
Ed Ella sbigottí novellamente,  
novellamente pronta,  
nel fondo cuore, in umiltà di ancella.  
L'Angelo balenò. Le fu vicino,  
vicino sempre piú, fin che, splendendo,  
sparí dentro la luce di quel vólto.  
Agli Apostoli, poi, ch'eran pel mondo,  
di radunarsi ingiunse  
là nella casa sul pendío del colle,  
ove all'ultima Cena avean seduto.  
Vennero quelli. E un tremito di angoscia  
li colse in sull'entrare.

Giaceva stesa sul lettuccio angusto,

l'Eletta fra le elette.  
Enigma battezzato dalla Morte,  
non tócco dal fluire della vita....  
Ed ascoltava gli Angeli cantare.  
Come li vide attendere, d'intorno,  
dietro un brillar di ceri,  
si distaccò da quell'etereo canto.  
Le vesti poche, ripartí col cuore  
proteso entro le mani.  
Levò, su questo e quello, il vólto bianco.  
Di lagrime sorgente inesprimibile!

Poi, novamente, lunga, si distese  
in quel sentirsi già, lenta, mancare....  
E i cieli immensi di Gerusalemme  
attrasse su di sé cosí vicini,  
che, dipartendo, l'anima beata  
ebbe un moto soltanto: un frullo appena....  
Ed Egli, che di Lei tutto sapeva,  
la sollevò, senza fatica, in alto,  
assunta nella sua Divinità.

## L'ASSUNZIONE DI MARIA IN CIELO

Lo sterminato cielo era incompiuto,  
prima ch'Ella giungesse.

Il Risorto divino aveva assunto  
il suo posto di gloria. E accanto a Lui,  
per ben ventiquattr'anni, era rimasto  
un vuoto seggio.... Assuefatti, gli Angeli  
riguardavan la candida Lacuna,  
che guarita pareva, tanto – raggiando –  
tutta di luce la colmava il Figlio.

Anch'Ella, come entrò, bianca, nei cieli,  
non mosse incontro a Lui, per quanto dentro  
se ne struggesse. Ché non scorse, a fianco  
del Figlio, il vuoto seggio.

Egli era là. Splendente il corpo e il vólto  
d'un tale irresistibile fulgore,  
che dolere la fece in ogni fibra.

Ma quando, poi, la commovente forma  
ai novelli beati si congiunse  
– luce, fra tante luci, impercettibile –

repente, balenò dal piú profondo  
di quell'essere intiero una fiumana  
di siffatto splendore,  
che un Angelo, raggiandone ricolmo,  
abbagliato gridò: «Chi è costei?»...  
E tutti i cieli intorno,  
maravigliando, tacquero sospesi.

Videro tutti, poi, l'eterno Padre  
il suo Figlio occultar, cosí che, avvolto  
da un crepuscolo lieve, il vuoto seggio  
svelato apparve.

Apparve come un po' di sofferenza,  
e un po' di solitudine soltanto.  
Come qualcosa, che dolesse ancóra:  
un resto di quel suo tempo terreno....  
Come una piaga marginata appena.

E gli occhi tutti, furono su Lei....  
Ella guardava spaurita verso  
quel punto solo, al solo punto intesa,  
quasi avvertisse: «Io solamente, resto,  
de' suoi dolori, il piú tenace ancóra»....  
E innanzi cadde, prosternata al suolo.

La raccolsero gli Angeli. Sorretta,  
beatamente melodiando, poi,  
la recarono su, lievi, per l'ultimo  
tratto di strada, al trono dell'Eterno.

# ELEGIE DI DUINO

(1922)

## LA PRIMA ELEGIA

Chi, s'io gridassi, mi udrebbe  
dalle celesti gerarchie degli Angeli?  
E se, d'un tratto, un Angelo  
contro il suo cuore mi stringesse, certo  
io svanirei di quella forza immensa  
in Lui racchiusa.  
Ché il Bello è solamente  
la prima nota del Tremendo. E dato  
di sostenerlo e di ammirarlo è a noi,  
solo perché non cura di annientarci.  
.... E gli Angeli appartengono al Tremendo.  
Per ciò, io mi raffreno e chiudo in gola  
l'appello di un singhiozzo tenebroso.  
A chi, gridar soccorso? Non agli Angeli.  
Agli uomini? Neppure. E gli animali  
sagacemente fiutano  
che perigliosa a noi scorre la vita  
in questo mondo d'inventati sensi.  
Un albero ci resta, sul pendío,  
da rivedere in ogni giorno. E resta

anche la strada che facemmo ieri:  
la fedeltà viziata a un'abitudine,  
che si compiacque d'indugiar fra noi;  
e rimaneva; e non se n'è partita.  
E la notte, la notte, allor che il vento,  
tutto ricolmo de' siderei spazii,  
il vólto ci consuma, oh non attende  
ella, anelata, i cuori solitarii;  
e li delude, poi, soavemente?  
Forse, agli Amanti è piú benigna e lieve!  
Ahimè! Non fanno che celarsi – stretti –  
a vicenda, il destino....  
E *ancóra* non lo sai? Via dalle braccia,  
scaglia il *tuo* vuoto. Aggiungilo agli spazii  
che respiriamo.... E avvertiran gli uccelli  
il dilatato ètere d'attorno  
con piú gioioso volo.

È vero, sí.... Le primavere, al mondo,  
avean sete di te. Talune stelle  
si struggevan, lassú, che tu le udissi.  
E t'investiva, a volte,  
un'onda dall'ocèano del Remoto;  
e, se passavi, dal balcone schiuso  
un violino abbandonava tutte  
le sue musiche a te.  
Questa, la tua missione. E, per adempierla,  
ti bastavan le forze? O non piuttosto  
era un orgasmo in te, come se tutto

ti annunziasse un'amante?  
E dove, in te, sarebbe stato spazio  
per ospitarla,  
in questo eterno pullularti dentro  
di estranee immense idee,  
che vengono e rivanno;  
ed anche a notte, hanno dimora in te?  
Ma canta, se la nostalgia ti accora,  
canta le Amanti.  
Ché, lungi ancor dall'essere immortale,  
è il loro molto celebrato ardore.  
Cantale, sí, le tristi Abbandonate,  
che tu sempre invidiavi: e ti pareano  
tanto amorose piú, di quelle altre  
dal ricambiato amore.  
E di cantarle, non cessare! Innova  
la non mai colma lode!  
Pensa: l'Eroe non è compiuto mai  
d'essere al mondo.  
Anche la morte, è a lui  
pretesto per rivivere immortale  
dopo l'estrema nascita.  
Ma la Natura dentro il grembo esausto  
riprende in sé le Amanti abbandonate,  
come se non avesse piú la forza  
di dar vita al prodigio un'altra volta.  
Hai tu già sciolto un adeguato canto  
alla memoria di Gaspara Stampa,  
perché, deserta dall'amato, adesso,



una fanciulla, estatica all'esempio,  
dentro si strugga di adeguarsi a lei?  
Non debbono recare anche piú frutti,  
queste pene defunte, a noi viventi?  
Non è venuto il tempo,  
che, amando, noi si giunga a liberarci  
dell'adorato oggetto, in un fremente  
impeto di vittoria,  
come la freccia che, raccolta e tesa  
entro il suo scocco, supera la corda?  
Inerzia, è nulla. E solo il Moto, è tutto.

Voci! Voci!.... Mio cuore, e tu pervieni  
ad ascoltare, come i Santi solo  
sanno ascoltare.  
L'immenso appello li scagliava in alto;  
ma rimanean con le ginocchia a terra:  
irreali impassibili profondi;  
ed eran solo in quell'ascolto solo.  
.... Alla voce di Dio, non reggeresti.  
Ma il soffio ascolta del messaggio eterno,  
che si crea dal silenzio: e che ti giunge  
da quei morti precoci.  
Oh sempre che varcasti, a Roma o a Napoli,  
la soglia di una chiesa, non parlava  
un placido linguaggio, a te, quel loro  
funereo destino?  
O iscritto in una stele, ti si ergeva  
innanzi, come là sovra la lapide

apparsa in te, Santa Maria Formosa.  
Che vogliono da me? Ch'io con leggiero  
tocco dissolva la parvenza ingiusta  
di quella sorte, che talvolta ancóra  
il loro etèreo moto un poco attarda?

È strano, certo,  
non abitare piú su questa terra;  
non compier piú le usanze apprese appena;  
né piú legare il senso  
del divenire umano  
alle rose e alle cose, onde ciascuna  
aveva una *sua* voce di promessa;  
non esser piú ciò ch'eravamo chiusi  
nell'infinita angoscia delle mani;  
e abbandonar finanche il proprio nome  
come un balocco infranto.

È strano, certo,  
non piú desiderare desideri  
desiderati tanto;  
veder questa compagine, disciolta,  
volitare per spazii sterminati....  
Essere morti, è una fatica dura.  
Un ímprobo ricupero di forze,  
per avvertire un po' d'eternità.  
Ma i vivi, tutti aberrano, – segnando  
troppo profondo il solco fra i due Regni.  
Gli Angeli (è fama....) ignorano talvolta  
se vanno fra i viventi o i trapassati.

Ogni progenie, la fiumana eterna  
travolge via con sé per ambo i Regni;  
e, con lo scroscio suo,  
ne sommerge il clamore in questo o in quello.

Ma non hanno di noi bisogno piú  
quei morti d'una morte prematura....  
Placidamente,  
ci si divezza dalla terra: come  
ci si divezza dal materno seno,  
quando sia l'ora.  
Ma noi viventi, noi, che ci nutriamo  
di tanti inesauribili misteri;  
e a cui sovente, su da un lutto, balza  
il progredir beato;  
potremmo, noi, senza quei morti, esistere?  
Non è leggenda vana,  
che un dí si ardimentò la prima Musica  
a penetrar dentro la dura pietra  
nel compianto di Lino; e che per entro  
quello spazio atterrito, ormai deserto  
dal Semidio precocemente estinto,  
l'ètere scosso, per la prima volta,  
oscillava nel palpito di suono,  
che ancóra ci travolge e ci consola.

## LA SECONDA ELEGIA

.... E gli Angeli appartengono al Tremendo.  
Lo so. Ma non desiste  
dall'invocarvi trepido il mio canto,  
o dell'anima, voi, quasi mortali  
alígeri tremendi.... Ove scomparvero  
i tempi di Tobía, quando sostava  
un Angelo raggianti,  
fra i piú raggianti delle vostre schiere,  
presso l'umile soglia;  
e, travestito là da pellegrino,  
piú non pareva terribile agli sguardi  
curiosi del giovine, che solo  
vi ravvisava un giovine compagno.  
Se il periglioso Arcangelo,  
dalle stelle rompendo, ora movesse  
solo di un poco a scendere fra noi,  
in sussulto di battiti convulsi  
ci abbatterebbe al suolo il nostro cuore.  
Angeli, e voi chi siete?

Primi Beati. Prediletti, eterni,  
dell'universo. Teorie sublimi  
di giochi alpestri. Creste porporine  
d'ogni cosa creata, ad ogni aurora.  
Pollini del Divino riflorente.  
Giunture della Luce. Itinerarii.  
Troni. Scalèe.  
Spazii essenziali. Scudi di delizia.  
Tumulti di tripudio tempestoso....  
E poi, repente, – ad uno ad uno – specchi  
che la loro bellezza defluita  
riattingono su, nel proprio vólto.

Ahi! Nel *sentire*, noi ci disperdiamo  
esalandoci via. Da bragia a bragia,  
con un sempre piú debole profumo.  
E se una voce, innamoratamente,  
rimormora: «Mi sei, tutto, nel sangue.  
Si ricolma di te tutta la stanza,  
tutta la primavera....», a che ti giova?  
Oh non riesce a trattenerci in sé,  
l'innamorato cuore:  
e tu sparisce dentro e intorno a lui.  
.... E la bellezza, come trattenerla?  
Ripullula, dall'intimo, sui vólti  
in riflesso di luce inesauribile,  
che inesauribilmente si rispenge.  
Quasi rugiada in erba mattutina,  
svapora su da noi la nostra essenza:

come il tepore, su dal caldo pane.  
Ci abbandona un sorriso.... E dove fugge?  
E dove fuggi tu, sguardo, improvvisa  
onda, balzante su dal nostro cuore?  
Ed eravamo, tutti, in quel sorriso:  
in quello sguardo, tutti....  
Ma forse, almeno, l'infinito spazio  
in cui ci disperdiamo,  
ha sapore di noi?  
E gli Angeli risuggono soltanto  
l'essenza che fluí nei nostri cuori  
dall'abbondanza loro;  
o, per abbaglio, mista a quell'essenza,  
anche qualcosa della nostra essenza?  
E non si mesce un poco ai loro vólti,  
come sul vólto alle future madri,  
quel senso d'ineffabile prodigio?  
Né la ravvisa alcuno (e non potrebbe!)  
coinvolta nei turbini del gorgo,  
che gli ritorna dentro.

Gli Amanti solamente, ove sapessero,  
potrebbero, nell'ètere notturno,  
un linguaggio parlar maraviglioso.  
Ché tutto sembra, allora,  
*dissimularci*, attorno.  
Guarda! Gli alberi, *sono*. E ancóra *stanno*  
le case ove abitiamo.  
Ma noi su tutto si trasvola via,

come uno scambio di correnti aeree.  
Ogni cosa congiura a rinnegarci.  
Per vergogna di noi. Quando non sia  
per una inesprimibile speranza.

Amanti, o voi beatamente fusi  
l'uno nell'altro, – io vi domando luce  
sopra il mistero della nostra essenza.  
Vi avviticchiate. Ma nel vostro abbraccio,  
siete certi di *essere*?  
Vedete? Accade a me che, strette a volte  
l'una con l'altra,  
prendan di sé coscienza le mie mani;  
o che, corroso dalla vita, adesso  
trovi in quelle rifugio il volto mio.  
E chi, solo per ciò, si attenterebbe  
di vantarsi vivente?  
Ma voi, che nella voluttà dell'altro  
dismisuratamente vi accrescete,  
fino al grido che supplica: *Non piú*;  
voi, che sotto le cupide carezze  
vi fate ricchi come per vendemmia  
vigneti opimi;  
e poi, mancate infine, solamente  
perché dolce è soccombere a quell'altro,  
che vi soverchia;  
a voi, domando luce  
sopra il mistero della nostra essenza.  
Lo so. Vi bea la trepida carezza,

che la potenza ha in sé di *trattenere*.  
Non dileguano via le dolci carni,  
su cui teneramente si depone.  
E, dentro, vi trascorre – e lo avvertite –  
la durata purissima del tempo.  
E l'abbraccio, così, promessa sembra  
a voi di eternità....

.... Ma poi che abbiate vinto  
il trepidar dei primi sguardi, il primo  
anelito di attesa al davanzale,  
e la dolcezza di quel vostro andare,  
la prima volta, stretti in un giardino;  
amanti, siete voi *gli Amanti* ancóra?  
Quando l'un l'altro  
vi portate alle labbra e vi bevete  
– coppa che ad altra coppa si disseta –  
nell'atto di quel bere avidamente,  
le vostre essenze, entrambe, si dissolvono.

Non vi stupiva, sulle stele attiche,  
la cautela ai gesti umani infusa?  
Non posavan leggieri, sopra gli òmeri,  
e l'Amore e il Distacco lievemente,  
quasi li componesse un soffio etereo,  
e non l'odierno peso?  
Rammentate le mani, imponderabili  
nel gesto del posarsi,  
mentre un vigore enorme i corpi impenna?  
Dominatori di se stessi, i Greci



intendevano dire: «Il nostro regno,  
giunge fin qui. E solamente questo,  
è il modo di toccar che ci compete.  
La mano degli Dei preme piú forte.  
Ma è forza che pertiene ai Numi soli».  
Potessimo anche noi, cosí, trovare  
una sostanza umana,  
tutta pura, arrendevole, sottile;  
un nostro lembo di terra feconda  
di tra la roccia e il fiume!  
Ché sempre, come quelli, ci trascende  
il nostro cuore. E noi piú non possiamo  
seguirlo con lo sguardo entro figure  
ove si plachi, né in divini corpi  
in cui piú grande, *moderato*, cresca.

## LA TERZA ELEGIA

Altro è cantar l'amata. Ed altro, ahimè,  
quel fluviale Iddio peccaminoso  
sprofondato nel sangue.  
Il giovine che *suo*, ella, da lungi  
*con l'anima* ravvisa,  
nulla, egli stesso, sa del Dio d'ebbrezza,  
che dentro lui talvolta  
(innanzi lo placasse la fanciulla;  
o come se non fosse stata mai)  
il suo capo divino sollevava  
dai gorghi di quel sangue solitario,  
scatenando la notte a un infinito  
tumulto di bufere.  
O Nettuno del sangue! O minaccioso  
tridente dell'Iddio!  
O buio vento, da quel petto, quasi  
da ritorta conchiglia!  
Odi come la notte si divalla  
e s'incaverna.... O stelle,  
non proviene da voi la bramosia,

che al vólto amato il giovine sospinge?  
E lo sguardo, con cui sonda e percorre  
gli abissi delle limpide pupille,  
oh non proviene  
dalla sublime purità degli astri?

O fanciulla, non tu;  
né tu, sua madre, – gli tendeste allora  
l'arco scattante delle sopracciglia  
in quel cupido agguato.  
Non al contatto delle labbra tue,  
si piegò la sua bocca in quella curva  
ch'è piú feconda di golosi frutti.  
Davvero credi, che cosí lo avrebbe  
squassato in ogni fibra il passo tuo  
al primo sopraggiungere,  
lieve come la brezza del mattino?  
Il cuore, sí, gli empisti di sgomento.  
Ma perché remotissime paure,  
all'urto non atteso,  
in lui precipitarono ridèste.  
Chiamalo!... E, ahimè, da quell'oscuro mondo  
interamente non potrai strappararlo....  
Certo, egli anela evaderne.  
Fatto piú lieve,  
alle penombre del tuo cuore occulte  
si avvezza già. Ne attinge. E vi si forma.  
Ma quando incominciò?  
Piccolo tu lo generavi, madre.

Ebbe, da te, principio. E ti fu nuovo.  
Sovra quegli occhi appena appena schiusi,  
il mondo amico,  
piegandoti su lui, madre, inarcavi:  
e ne bandivi il cupo mondo ostile.  
Dove fuggito è il tempo,  
in cui bastava la tua forma snella  
ad annientargli il tempestoso caos?  
Oh, quanti orrori, nascondesti a lui!  
Il tenebrore della stanza infida,  
colma di agguati a notte,  
innocuo gli rendevi. E dal tuo cuore,  
riboccante di placidi rifugi,  
spazii piú umani confondesti, allora,  
a' suoi notturni spazii.  
Non nell'oscurità, ma dentro il cerchio  
del tuo stesso respiro,  
sollevavi la lampada notturna,  
che ribrillava del tuo stesso affetto.  
Non uno scricchiolío, che non chiarivi  
col tuo sorriso al figlio,  
come se prevedessi ormai da tempo  
*quando* crepiterebbe il secco legno.  
Egli origliava, e si faceva tranquillo.  
Tanto potevi tu, solo sorgendo  
tenera innanzi a lui!... Dietro lo stipo  
si rifugiava allora ammantellato  
il suo Destino. E si acquattava tutto  
di tra le pieghe della tenda buia,

ora ravvolta, il suo Destino incerto.

Ed egli?

Come giaceva piú leggiero, adesso,  
sotto le grevi palpebre già chiuse  
sciogliendo piano la dolcezza lenta  
delle tue lievi forme  
entro il sapore di quel greve sonno!  
Difeso, egli pareva.... Ma dentro? Dentro,  
chi respingeva, chi frenava in lui  
l'onda ancestrale?

Ahi! L'incauto dormiva.... Ma dormiva,  
preda di sogni e febbri....

Incautamente, abbandonato al sonno.  
L'essere nuovo, trepido, sgomento,  
come irretito

era di già dentro il perenne crescere  
d'intimi eventi: tortili liane,  
strette nel chiuso soffocante intreccio  
d'infinita ramaglia,  
saettata da sagome di belve!

Ed egli, incauto, si lasciava andare....

Amava quel suo íntimo mistero:  
quella selvaggia primigenia selva,  
sopra il cui muto crollo  
s'ergea, raggiando di una luce verde,  
alto il suo cuore.

L'amava.... Poi, lo abbandonò: scendendo,  
dalle proprie radici, entro i possenti

gorghi delle sue origini profonde,  
ove il piccino evento  
della nascita sua, – era trasceso.  
Amando,  
si profundò nel piú vetusto sangue:  
entro le gole in cui, sazio dei padri,  
il Tremendo giaceva.... Ed ogni orrore  
lo riconobbe, súbito ammiccando  
in un cenno d’intesa....  
Gli sorridea cosí, che poche volte  
ebbe da te piú tenero sorriso.  
E come, allora, non amarlo, – madre?  
Prima di te, lo amò. Ché mentre in grembo  
tu lo portavi già, l’Orrore già  
era disciolto entro quel dolce siero,  
che fa piú lieve il germinante seme.  
Guarda! Noi non amiamo – come i fiori –  
nel succhio breve di un’annata sola.  
Ma ci sale alle braccia, quando amiamo,  
la linfa di stagioni immemorabili.  
Fanciulla, ecco il mistero!  
Oh non amammo, *dentro noi*, l’amore  
che sarebbe venuto:  
ma il nostro innumerevole fermento.  
Non il figlio a venire. Ma quei padri,  
che quasi frane di montagne dormono  
giú nel fondo di noi: ma il secco greto  
delle madri remote;  
ma *tutto* il paesaggio silenzioso,

sotto il Destino nuvolo o sereno....  
Fanciulla, ecco il mistero.  
Ed il mistero fu, prima di te.

E tu, che sai?  
In colui che ti amava, prenatali  
epoche antiche suscitavi a vita.  
E quali sensi, si scavarono su,  
verso la luce, tramiti di sbocco  
da quegli esseri morti?  
Quali mai donne  
ti odiarono colà? Quali mai cupi  
uomini sollevasti, ora, di nuovo  
pei rami delle giovani tue vene?  
Bimbi defunti, in ànsito di vita,  
ecco, si protendean verso di te.

Oh lievemente, lievemente, adesso,  
ripeti innanzi a lui soltanto *un* gesto  
rassicurante della tua fatica,  
ch'è d'ogni giorno.  
Accompagnalo là, lungo il respiro  
del placido giardino.  
Dàgli il trabocco delle notti immenso!

Rattienilo, fanciulla....

## LA QUARTA ELEGIA

Alberi della vita, oh, quando giunge  
l'Inverno su di voi?  
Fusi non siamo in unità concorde:  
come gli uccelli migratori, ai rami.  
Sopravanzati sempre, e troppo tardi,  
incavalchiamo i vènti all'improvviso;  
e cadiamo entro stagni inospitali.  
Nel senso del fiorire, è incluso già  
il senso, in noi, dell'appassir fiorendo;  
mentre vi son leoni, in altre plaghe,  
che vanno e che non sanno  
(fin quando, in loro, è maestà di forze)  
la perentoria sorte del declino.

Ma noi, quando ci assorbe  
tutti un obbietto,  
un altro ne avvertiamo, che si sfoggia  
a contrastargli, duplice, lo spazio.  
L'ostilità degli uomini e del mondo:  
ecco, la vicinanza piú vicina.



Anche gli Amanti, che, nel mutuo darsi,  
spazio si promettean fuga ed asilo,  
urtano senza posa uno nell'altro:  
come in un duro limite di pietra.  
Penosamente,  
alla forma dell'Attimo nel tempo  
si prepara uno sfondo di contrasto,  
su cui spicchi piú chiara ai nostri sguardi.  
.... La vita è sempre esplicita e lampante.  
D'ogni senso, per noi, si manifesta  
solo ciò che lo plasma dal di fuori:  
non il profilo in cui si circoscrive.  
Chi non sedette innanzi al proprio cuore,  
trepido come innanzi ad un velario?  
Si aprí.... Sullo scenario di un addio.  
Uno scenario noto. Vi oscillava  
il solito giardino. Lentamente.  
E venne il Danzatore.  
Non *Lui*. Ma la sua maschera nel mondo.  
Anche se si fa lieve ad ogni gesto,  
è travestito. E tornerà, fra poco,  
il borghesuccio che (quando rincasa)  
per la cucina, accede alla sua stanza.  
Non voglio queste maschere incompiute!  
Meglio la marionetta, ch'è *totale*.  
Sopporterò l'involucro ed i fili,  
e quel suo vólto fatto di apparenza.  
Eccomi. Sono pronto allo spettacolo.  
Anche se adesso muoiono le lampade,

ed una voce mormora: *Si chiude*;  
anche se spira dalla scena il vuoto  
in un soffio di cenere e di freddo;  
anche se accanto non mi siede, muto,  
neppur uno de' miei defunti antichi;  
ecco, rimango. Ché qualcosa resta,  
da contemplare.

.... E non è giusto?  
Tu, padre mio, cui tanto amara parve  
la vita, assaporando l'amarezza  
di questa mia, nei primi sorsi lenti  
del mio destino,  
e che tornavi a rigustarlo, mentre  
cresceva col mio crescere; e, turbato  
da un sì strano sapore di futuro,  
scrutavi in fondo al velo de' miei sguardi;  
padre, che dentro me (anche defunto)  
séguisti spesso a vivere di angoscia  
in ogni mia speranza:  
ed abbandoni  
(solo a partecipar, di così poco,  
al mio destino) la sovrana immensa  
pace dei morti;  
non è giusto, padre?  
E voi, creature,  
voi che mi amaste per l'esiguo inizio  
d'amore ch'io vi diedi; e donde súbito  
mi allontanavo,

perché lo spazio di quel vostro vólto  
mi sconfinava – amato – per gli spazii  
del mondo, in cui non eravate piú;  
non è giusto, creature?  
Non è giusto, se attendere mi piace  
innanzi al palco delle marionette?  
E farmi, dentro, tutto quanto, e solo,  
occhi voraci?... In sino a quando, alfine,  
a pareggiare il peso degli sguardi,  
ecco un Angelo attore: che discende  
sopra quel palco,  
per raddrizzar le marionette in piedi.  
La marionetta e l'Angelo, nel mondo.  
Ed ora, lo spettacolo incomincia.  
Compaginata, alfine, è l'unità,  
che noi, vivendo, dissociammo ognora.  
Dalle nostre stagioni, ora soltanto,  
il ciclo dell'intiera metamorfosi  
si compie e chiude.  
Adesso sopra noi, fuori di noi,  
è l'Angelo che recita nel mondo.  
Guarda! I morenti non sospetterebbero  
fino a qual punto tutto ciò che nasce  
dal nostro agire è solamente inganno.  
Nulla è, davvero, ciò che sembra essere.  
Ore beate dell'infanzia, quando  
dietro ogni forma respirava, intenso,  
piú che il passato; e innanzi a noi non era  
ancóra l'avvenire!

Noi crescevamo. E ci assillava l'ansia  
di farci grandi in fretta, per coloro  
cui non restava piú ch'essere grandi.  
E nel nostro cammino solitario,  
era la gioia, in noi, di ciò che dura.  
Si viveva, cosí, nell'intervallo  
ch'è tra il balocco e il mondo:  
in uno spazio primigenio, fatto  
solo per contenere un puro evento.

Chi mai darà figura  
all'essenza ineffabile del bimbo?  
Chi, Stella, lo porrà fra l'altre stelle,  
e in mano gli darà la *sua* misura:  
la misura infinita del distacco?  
Chi renderà la morte del fanciullo  
col tozzo grigio che diviene pietra,  
o gliela lascerà – torso di pomo –  
nella bocca rotonda e piccolina?  
Nel mistero scrutar degli omicidi,  
è agevol cosa. Ma questo: la morte,  
tutta la morte, – prima della vita –  
chiudere tanto dolcemente in sé,  
senza rancore;  
è questo, l'indicibile prodigio.

## LA QUINTA ELEGIA

Ma di', chi sono quei randagi eterni,  
quei fuggitivi un poco piú di noi,  
che assilla e torce – e non si sa perché –  
sin dall'infanzia prima,  
un volere implacabile e tremendo?  
E li torce, li piega, li avvinciglia,  
li squassa, li proietta e li riprende.  
Come da un'aria lúbrica, oleosa,  
scivolan giú sopra il tappeto liso,  
consunto sempre piú, di giorno in giorno,  
dall'eterno balzar dei loro corpi.  
Su quel tappeto, che smarrito sembra  
nello spazio universo;  
od applicato là come un cerotto  
a medicar le piaghe della terra,  
ferita da quel cielo di suburbio.  
E appena giú, riscattan sugli appiombi,  
a formar l'iniziale gigantesca  
dell'Esistenza non sdraiata mai.  
Ma i piú forti, di già rotola ancóra,

come per giuoco, il non mai sazio artiglio.

E intorno a *questo* centro,  
ecco la rosa dei contemplatori.  
Fiorisce e si disfoglia,  
intorno a quel pistillo solitario,  
che dal cadere del suo proprio polline  
è fecondato in illusivo frutto:  
col freddo inconsapevole disgusto,  
onde la tenue scorza, in trasparenza,  
sembra sorrider lieve, appena appena....  
Ed ecco là – vizzo, rugoso, smesso –  
il vecchio atleta.  
Non fa piú, se non battere il tamburo.  
Rientrato nel guscio poderoso  
della sua pelle,  
come se avesse contenuto un giorno  
non un uomo, ma due. Di cui, defunto,  
l'altro riposa già nel cimitero,  
mentre quest'uno sopravvive: sordo;  
e ancóra, a volte, sperso e un po' sgomento  
dentro il vedovo guscio deperito.

E quell'altro, colà, giovine atleta,  
che sembra generato dall'amplesso  
di un occípite enorme e di una monaca.  
Duro. Contratto. E riboccante, insieme,  
d'innocenza e di muscoli soltanto.

(Oh voi,  
che un dolore, in quel tempo ancor piccino,  
ebbe in dono per sé come balocchi,  
a confortare, in lunghi giorni grigi,  
una di quelle sue convalescenze....)

Oh tu, che in una rapida caduta  
– e la sanno, così, soltanto i frutti –  
in ogni giorno, ti distacchi acerbo  
mille volte dall'Albero fittizio  
(l'Albero di quel moto concordato,  
che, piú veloce di fiumana in corsa,  
ha in un istante le sue tre stagioni)  
ti distacchi; e ti abbatti, rimbalzando,  
sopra una tomba....

In una mezza pausa, sul tuo viso,  
nascere a volte, in te, *come* vorrebbe  
un sorriso d'amore; e volar via:  
verso la tenerezza della mamma,  
cosí poco goduta!...

Ma si smarrisce il trepido sorriso,  
non appena tentato: lungo il corpo,  
che ti ribeve il vólto e te lo spenge.  
E già batti le mani, al nuovo slancio....

E, prima che un dolore ti si faccia  
cosí vicino, da toccarti il cuore  
concitato in un ritmo di galoppo,  
la sua fiamma ti brucia sotto i piedi:  
e refluisce rapida alla fonte

di quel dolore, in lacrime spremute  
– da tutto il corpo tuo – fra le tue ciglia....  
Ma dalle labbra, ti si stacca sempre  
il tuo sorriso cieco....

Angelo!

Coglila tu, la pianta salutare  
dai fiori piccolini! E appresta l'urna,  
che la conservi. Tra le gioie ponila,  
non anche schiuse. Ed in quell'urna bella,  
cantala con l'epigrafe canora:  
*Subrisio saltat.*

E tu, fanciulla, tu, leggiadra forma,  
che con un muto balzo hanno trascesa  
tutte le piú vertiginose ebbrezze!  
Godon forse, per te, le frange belle:  
o, sopra i colmi seni giovinetti,  
la seta verde  
dai cangianti metallici riflessi,  
non mai delusa, in una eterna gode  
dolcissima lusinga.  
Sull'oscillar di tutte le bilance  
dell'Equilibrio,  
o rideposto in sempre nuovi modi  
frutto d'indifferenza,  
pubblicamente offerto sul mercato,  
fra spalla e spalla....



Dove, il luogo dov'è (l'ho nel mio cuore!)  
quand'essi ancóra *non poteano tanto*  
e scivolavan giù l'uno dall'altro,  
come animali mal connessi in monta;  
quand'eran loro troppo gravi, i pesi:  
e dai turbini vani dei bastoni,  
cadeano al suolo, rotolando, i piatti.  
E poi, repente, in questo vuoto immenso  
d'infinita fatica,  
l'indicibile punto, ove la pura  
insufficienza  
miracolosamente si tramuta,  
per balzar nella vacua ultrapotenza,  
in cui la serie d'infiniti addendi  
non si traduce in còmputo di somma.

O piazze!  
O sconfinite piazze di Parigi,  
scena d'uno spettacolo perenne,  
dove Madame Lamort, modista eterna,  
annoda come nastri interminabili  
i sentieri implacati della Terra;  
e li piega, a inventar dai loro intrecci  
sciarpe gale coccarde fiori e frutti  
– dai mentiti colori inverosimili –  
pei cappellucci miseri d'inverno  
della sorte operaia.

Angelo, ascolta:

se una piazza vi fosse,  
una piazza da noi non conosciuta;  
se là, sopra un tappeto indescrivibile,  
gli Amanti che quaggiù, ah!, non poterono,  
mostrassero lo slancio alto dei cuori  
in ardite figure erette al cielo;  
in torri alte di gioia; e in quelle scale  
così a lungo quaggiù, dove mancava  
a sostenerle il suolo, ripoggiate  
l'una all'altra a tremar su di un abisso;  
se *potessero ciò* di fronte ad una  
cerchia infinita, riguardante zitta,  
di silenziosi morti;  
getterebbero allora essi, i defunti,  
le ultime monete così a lungo  
risparmiare e nascoste  
(le monete di gioia, ignote a noi,  
dall'infinito corso)  
a quella coppia, sorridente al fine  
del suo sorriso vero,  
su quel tappeto là, – pacificato?

## LA SESTA ELEGIA

Da quanto tempo, albero di fico,  
pieno mi appare di profondi sensi  
che tu, quasi spregiando metter fiori,  
schivo di gloria, il tuo puro mistero  
nel frutto infondi maturato in punto.  
Come spillo gagliardo di fontana,  
la tua curva ramaglia in alto spinge  
la linfa, e la dirama. E balza poi,  
senza quasi destarsi, dal suo sonno  
nella felicità del dolce frutto:  
come, nel Cigno, il Nume.  
Ma noi, per contro, ci attardiamo... È nostro  
vanto, fiorire. E penetriamo, allora,  
*delusi*, ahimè, nella tardiva polpa  
del nostro frutto estremo.  
Pochi di noi, l'anelito di agire  
assale così forte, – da bruciarli  
a divampar nel maturato frutto  
del proprio cuore pieno,  
allor che la lusinga di fiorire,

come il piú dolce zèfiro notturno,  
bacia il rigóglio della bocca giovine  
e le palpebre sfiora.

Forse, gli Eroi;  
e i giovanetti, forse, innanzi tempo  
chiamati dal destino oltre la vita:  
a cui la Morte giardiniera incurva  
diversamente i rami delle vene.  
Precipitando, avanzano  
il lor proprio sorriso,  
come il Re vincitore, la quadriga  
nelle serene, cave  
immagini di Karnak.

Maravigliosamente, ai giovinetti  
che la Morte rapiva innanzi tempo,  
è prossimo l'Eroe.  
Nasce compiuto. E non lo tocca il mondo.  
Infaticabilmente, egli se stesso  
travolge e innalza su, per entro un'altra  
costellazione:  
quella del suo pericolo inesausto.  
Quivi, rimane a molti sguardi occulto.  
E, d'improvviso, quel destino buio,  
che noi sprofonda in un silenzio eterno,  
preso per Lui di veemente amore,  
lo rapisce cantando nel suo mondo  
entro la romba di bufere immense.  
Ma come Lui, non odo alcuno. E il suono,

che ne prorompe, mi percorre a volte  
quasi scrosciar di repentini vènti.  
Oh come, allora,  
difendermi vorrei da questo anelito:  
essere un bimbo;  
potere ancóra divenir bambino:  
e, poggiato alle braccia che saranno,  
rileggere la Storia di Sansone:  
e della madre, sterile da prima,  
alfine giunta a generar l'Eroe.

Eroe, madre, non era  
già nel tuo grembo? E non avea principio  
quivi di già la sovrumana scelta  
del suo destino?  
Mille germi in quel tuo grembo profondo  
fermentavano, madre, ad esser *Lui*.  
Egli prese, lasciò, scelse: e divenne.  
E quando infranse le colonne al suolo,  
fu per balzar dal mondo del tuo corpo  
in un mondo piú angusto, ov'ei potesse  
scegliere ancóra: ed essere l'*Eroe*.  
O madri degli eroi! Sorgenti pure  
di rapinosi fiumi!  
Abissi in cui, dall'orlo alto del cuore,  
precipitavan giù,  
con gemiti infiniti, le fanciulle,  
predestinate vittime future  
del figlio vostro.

Per le soste d'amore, si scagliava  
come vento in bufera il vostro figlio.  
Piú in alto, su, lo travolgeva in volo  
il palpito per lui di ciascun cuore.  
Ma già rivolto altrove, egli sorgeva  
ritto al confine estremo dei sorrisi, —  
trasfigurato.

## LA SETTIMA ELEGIA

Non squillo piú di supplice richiesta  
sia la natura del tuo grido, ormai,  
o mia cresciuta voce!  
È vero, sí: tu già lanciasti un grido  
puro siccome il grido di un uccello,  
quando nel suo fiorir la Primavera  
lo scaglia in alto; e quasi si dismemora  
ch'egli è dolente creatura viva:  
e non soltanto un cuore, unico solo,  
da frombolar dentro il sereno azzurro  
nella piú fonda intimità dei cieli.  
Oh, come lui, bramaresti tu pure,  
ebro cantando, esprimerti cosí  
che – invisibile ancóra – ti avvertisse  
l'amica tua silente; ed anche in lei  
si risvegliasse, piano, una risposta  
melodiosa,  
scaldandosi al tepore di ascoltarti:  
per avvamparla tutta, inorgoglita  
di quel tuo stesso inorgoglir nel canto.

E ben la Primavera  
t'intendrebbe, allora, risonando  
ogni riposto angolo di un solo  
alto sonar d'annunciazione, intorno....  
Da prima, quello squillo,  
piccolo, interrogante, che si leva  
circondato dal crescere in silenzio  
di un vasto, puro, affermativo giorno.  
Gradini, poi.... Reiterati appelli  
su per le scale, che al sognato ascendono  
tempio dell'avvenire....  
Ed il gorghéggio, quindi: la fontana,  
che già prevede e già promette, intanto,  
allo zampillo impetuoso il giuoco  
del ricader mutevole, infinito....  
E, innanzi a sé, l'estate.  
Non i mattini dell'estate solo,  
per quanto tutti.... E non quel loro solo  
mutarsi in giorno ed irraggiarsi in luce,  
anzi l'aurora....  
Né solo i giorni, trepidi d'attorno  
ai fiori in basso; e in alto, intorno agli alberi  
cresciuti ormai grandi robusti altieri....  
E non la sola santità di queste  
già dispiegate forze.... E non le sole  
strade; né i soli prati vespertini;  
né, dopo il digradar dell'uragano,  
la respirante chiarezza dell'aure;  
né, verso sera, il presagir soave



del sonno ormai vicino....  
Ma le notti! Le notti! Quelle notti,  
alte, d'estate.... Ma le stelle tutte....  
Tutte le stelle della terra, amiche.  
Essere morti, un giorno. E pur, *sapere*  
tutte le stelle, inesauribilmente....  
Perché dimenticarle, oh come, come  
potremmo noi?

S'io ti chiamassi, amata, oh non verresti  
tu solamente.

Ma dalle tombe fragili sorgendo,  
altre fanciulle ancóra. E ristarebbero  
diritte innanzi a me.  
Ché l'impeto frenar non io potrei  
del mio lanciato appello. E i trapassati  
anelan sempre la perduta terra.  
Quello che un giorno su, nel dolce mondo,  
o fanciulle, ghermiste,  
multipla forza ha in sé: di mille essenze.  
Oh non crediate che il Destino vinca,  
col suo spessore ignoto,  
ciò che la fanciullezza in sé condensa!  
Quante mai volte superaste voi,  
anelando, l'amato: e, dopo l'impeto  
della corsa beata, ancóra dentro  
vi perdurava un ansimante anelito  
verso l'immensa vanità del nulla,  
verso gli aperti sconfinati spazii!

Vivere in terra, è una divina gioia.  
Ed anche voi, fanciulle, lo sapete:  
voi che, deluse, sembravate adesso  
come affondar perdute  
nei sordidi angiporti dei suburbii,  
già putrescenti ed avviate ormai  
all'ultimo declino....  
Poi che un'ora vi fu (forse, neppure  
un'ora piena: un attimo soltanto  
da non commisurar con le misure  
consuete del tempo; un solo istante  
fra due rintocchi) – in cui ciascuna visse  
interamente la *sua* vita; ed ebbe,  
di quella vita *sua*, le vene colme.  
Ma facilmente noi dimentichiamo  
ciò che il beffardo riso del vicino  
non ci conferma o non invidia a noi.  
E lo vorremmo sollevare in alto,  
per ostentarlo, – mentre solamente  
elaborata dentro i nostri cuori,  
la piú vistosa gioia, ecco, si arrende  
e si disvela ignuda ad occhi umani.  
In nessun luogo, che non sia nell'íntimo  
piú profondo di noi,  
è destinato, amata, a divenirci  
intorno il mondo. E questa nostra vita  
è un eterno fluir nel trasmutarsi.  
E, sempre piú ridotta, a poco a poco  
l'Appariscenza esterna si dilegua.

Colà, dove una volta consisteva  
la ben compatta casa, ora, prorompe  
obliqua una figura immaginaria,  
tutta in rilievo di Pensiero puro,  
quasi che ancóra nel cervello chiusa  
dentro ci stesse.

Lo Spirito del tempo, oggi, si crea  
vasti granai di forze senza forma,  
come l'impulso che d'attorno attinge  
– teso in orgasmo – dalle cose tutte.

Piú non conosce templi. E questo sperpero  
del nostro cuore è il piú segreto acquisto  
che in ogni giorno accumuliamo in noi.

Colà dove persiste e sopravvive  
una di quelle prodigiose cose,  
che un dí adorammo e che servimmo proni  
sulle ginocchia, sopravvive assunta  
nell'Invisibile.

E son ciechi di lei tanti mai sguardi:  
ma senza in cuore la divina gioia  
di poterla crear piú grande ancóra,  
novellamente, con pilastri e statue,  
entro il tempio dell'anima profonda.

Ogni terrena oscura metamorfosi  
conta di questi miserandi eredi,  
cui ciò che avvenne piú non appartiene,  
né il futuro appartiene. Una distanza  
illimitata gli uomini separa

finanche dalle cose più vicine.  
Ma questa realtà non ci sgomenti!  
Anzi, ci tempri a custodire intatto,  
dentro di noi, l'archètipo già noto.  
Sorse dritto un giorno in mezzo al mondo,  
sotto gli urti del Fato tempestoso,  
fra mète incerte ed ignorate vie;  
e a sé piegava, dai sicuri cieli,  
l'arco fulgente delle stelle amiche.  
Angelo, e a te lo addito. Eccolo innanzi  
allo stupore de' tuoi sguardi intenti:  
salvato infine, e novamente eretto.  
La sfinge di colonne e di piloni!  
Il grigio impetuoso ripontare  
su dalle nebbie, dritto incontro al cielo  
d'una città straniera e moribonda,  
della misteriosa Cattedrale.  
Non fu prodigio? Angelo, stupisci!  
Ché *questo*, siamo noi. Proclama tu,  
che *questo* noi potemmo. A celebrarlo  
non basta il mio respiro, Angelo immenso....  
E pertanto, così, non rinunciammo  
a quei prodighi spazii, a noi donati:  
vasti di tale paurosa ampiezza,  
che da millennii ormai, dei nostri cuori  
non li ricolma l'impeto perenne.  
.... Una torre fu grande, non è vero?  
Angelo, grande anche di fronte a te....  
Fu grande, Chartres. E la divina Musica

trascendeva, su noi, la Cattedrale.  
E una fanciulla innamorata, a notte,  
alla finestra, sola, – non giungeva,  
Angelo, insino alle ginocchia tue?  
Oh non credere, no, ch' io mi rivolga  
supplice a te, perché tu scenda in terra.  
Se pur ti supplicassi, non verresti....  
Ogni richiamo mio pieno soltanto  
è di un turbine in fuga: e questa enorme  
tempestosa corrente, non ti è dato,  
Angelo, risalirla incontro a me.  
Come un braccio proteso, è il grido mio.  
E la sua mano che si scaglia in alto  
schiusa a ghermire, ti rimane innanzi  
aperta, dentro gl'infiniti spazii,  
difesa e ammonimento, o Inafferrabile!

## LA OTTAVA ELEGIA

È l'animale, tutto, nello sguardo  
vòlto all'Aperto:  
fuori del tempo, nello spazio immenso.  
Ma gli occhi abbiamo, noi, come riversi:  
e tesi, al par di reti, a imprigionare  
il suo libero passo.  
Lo spazio immenso, che trascende il tempo,  
solo riflesso dal suo vòlto intento,  
si svela a noi.  
Poi che il fanciullo tenero volgiamo  
súbito indietro; e lo forziamo già  
a rimirare il mondo delle forme;  
ma non l'Aperto, che profondo spazia  
in ogni vòlto d'animale ignaro:  
e non lo sfiora il senso della morte.  
Noi non abbiamo, ahimè, dinanzi agli occhi  
se non la morte.  
L'animale ha la morte *dietro sé*:  
e a sé *davanti*, Dio.  
Quando cammina, nell'Eterno incede.

Come incedono i fiumi.  
Noi non abbiamo innanzi, un giorno solo,  
il puro spazio in cui sbocciano i fiori  
inesauribilmente.  
Tutto, d'intorno, ai nostri sguardi, è *Mondo*.  
Non mai, lo spazio sterminato etereo,  
incustodito e intatto,  
che si respira; e che, infinitamente  
intuito, si sa, – senza bramarlo.  
Da bimbi, ci si sperde in quello spazio,  
scossa in silenzio l'anima beata.  
O vi si entra, quando agonizziamo,  
e si diventa spazio a poco a poco.  
Ché non è dato ravvisar la morte,  
come ci giunge accanto:  
sbarriamo gli occhi fuori di noi stessi,  
con uno sguardo d'animale, – immenso.  
Gli Amanti, – ove non fossero, tra loro,  
schermo e muraglia – all'insueto Aperto,  
stupefatti, sarebbero vicini.  
Capzioso, si schiude dietro ognuno.  
Ma, l'*altro*, non vi evade. E novamente,  
intorno a entrambi, si richiude il mondo.  
Al creato rivolti senza posa,  
nel creato vediamo rispecchiarsi  
l'etereo spazio: ma nel suo riverbero,  
che si appanna di noi.  
Leva talvolta un animale, muto,  
il suo sguardo tranquillo.

E ci percorre dentro, in ogni fibra.  
Essere a fronte, eternamente a fronte  
di un concretato mondo: ecco il Destino.  
Se una coscienza fosse, – una coscienza  
come la nostra – nel sicuro e calmo  
animale che viene ad incontrarci,  
oh noi saremmo trascinati dentro  
quel suo vagare!... Ma, per lui, l’ esistere  
è senza fine. Spento; e inconcepibile  
dalla luce degli occhi. Immacolato,  
come il suo sguardo. E dove noi scorgiamo  
il futuro e, non altro, egli ravvisa  
il Tutto immenso; e se stesso – in quel Tutto –  
salvo e redento per l’ eternità.  
Ma vive tuttavia, nell’ animale  
vigile e caldo,  
il peso, in ansia, d’ una grande angoscia.  
Ché mai non lo abbandona la memoria  
d’ essere stato piú vicino, un tempo,  
al mondo ch’ egli anela di raggiungere:  
a quello avvinto in fedeltà piú stretta,  
con nodi di dolcezza senza fine.  
Tutto è distanza qui, ciò che respiro  
era colà. Dopo quel primo asilo,  
gli appare infido questo: e tempestato  
da vènti avversi.  
Felicità divina dell’ insetto,  
che rimane, per sempre, dentro il grembo,  
onde nasceva: nello spazio immenso.



O díterro, che dentro vi saltelli,  
pur quando giunge il tempo delle nozze!  
Il grembo è tutto. E malsicuri avventano  
gli uccelli il volo, – poiché, già nascendo,  
sanno le sorti entrambe,  
quasi fossero anime di Etruschi  
vaporate entro l'urna dello spazio  
con la figura in sonno sul coperchio.

Oh la tremenda angoscia dell'alato,  
costretto al volo, anche se proviene  
dall'angustia di un grembo!  
Il suo terrore di se stesso solca  
sinistramente l'ètere, guizzando:  
e par l'incrinatura,  
che fende la purezza d'una coppa.  
Non il volo, così, del pipistrello  
strappa la porcellana della sera?

Spettatori in eterno e in ogni dove,  
rivòlti verso il Tutto, e incatenati  
entro le sue prigioni,  
l'universo ci colma: e in noi trabocca.  
Lo rassettiamo. E ci si sfascia in pezzi.  
Lo si raggiusta. E l'universo frana.  
.... E noi franiamo insieme.  
Chi mai ci deformò, chi ci stravolse  
così, che sempre ripetiamo il gesto  
di prendere congedo?

Come quei che sull'ultima collina,  
onde si schiude il prodigioso incanto  
della valle beata,  
sosta e si volge indietro a riguardare,  
cosí viviamo noi la nostra vita  
in una serie di commiati, eterna.

## LA NONA ELEGIA

Perché, quando trascorrere potremmo  
la nostra vita breve, come il lauro:  
(un po' piú cupo d'ogni altra verzura;  
onde piccine agli orli d'ogni foglia:  
lievi sorrisi d'una brezza lieve) –  
perché ci è forza, allora, *umanamente*  
vivere questa vita;  
e il destino agognar, mentre aneliamo  
di sfuggire al destino?  
Non per amore di felicità.  
Vantaggio esiguo: boccio prematuro,  
che s'apre già nel frutto del dolore.  
E non per bramosia di novità;  
o per dar modo al cuore  
di scandirci coi battiti la vita.  
Ché noi godremmo e l'uno e l'altro bene,  
pure vivendo convertiti in lauri.  
Ma perché  
vivere in terra è già bastevol dono:  
e perché, forse, ogni cosa terrena

ha bisogno di noi, nel suo fugace  
transitare pel mondo; e noi sollecita,  
che di tutte le cose i piú veloci  
siamo a svanire.

Ogni cosa ha *una* vita. E non, piú d'una.  
E *una* vita, anche noi. Senza ritorno.  
Ma, pure, aver vissuto; essere stati  
sulla terra *una volta*, – è irrevocabile.

Per adempier, cosí, la nostra sorte  
di vivere nel mondo, senza posa  
noi ci affanniamo.

Per contenerla nelle mani ingenuè;  
nel nostro sguardo sempre piú ricolmo;  
nel nostro cuore ch'è senza parola.

Divenir quella sorte, sulla terra!  
Questo, vogliamo.... Per donarla a chi?  
Per conservarla a noi, se ci riesca....

Ma nei reami, su, dell'oltretomba  
quali mai beni porteremo noi?

Oh non la gioia di mirar con gli occhi,  
sí duramente appresa! E nessun altro  
bene terreno. Neppur uno.... E, dunque,  
solo i dolori. Il cruccio, solamente,  
di tutto ciò che pesa. L'esperienza  
lunguissima d'amore.

E, dunque, l'Indicibile soltanto.  
Ma piú tardi, lassú, sotto le stelle,  
che cosa importa, – se le stelle brillano

piú indicibili ancóra?  
Giú dal pendio della montagna, a valle  
non reca il viandante un po' di terra,  
indicibile a tutti, in pugno chiusa;  
ma un Verbo, invece, conquistato e puro:  
la genziana d'oro e cilestrina?  
Noi siamo forse qui, su questa terra,  
solo per dire:  
Casa, Ponte, Fontana, Ànfora, Porta.  
E: Ciliegio, Finestra.... Anche di piú:  
Colonna, Torre.... Ma per dirlo, – intendi! –  
ma per dirlo cosí, come le cose  
– le cose stesse! – non poteano credere  
d'esser compiute nell'intimità.  
Non è, forse, un'astuzia della terra  
quel suo plasmar gli Amanti taciturna,  
cosí che in loro ogni cosa terrena  
si trasfigura per incantamento?  
O soglia! Come agevole agli Amanti  
è logorarti un poco, dopo i molti  
che già ti logorarono; in attesa  
che vengan nuovi passi a logorarti!  
È qui, soltanto sulla terra, il Tempo  
delle cose dicibili. Soltanto  
qui sulla terra, ha la sua patria ognuna.  
...Ma parla! Ahimè! Confessa: oggi decadono,  
e vanno scomparendo sempre piú,  
tutte le cose che potremmo vivere.  
E ciò che le discaccia e le rimpiazza,

è un'ansia amorfa.

Amorfo agire, in una scorza chiuso,  
che pur si fenderà, cedendo buona,  
come quell'ansia erompa, adulta, al sole  
entro il profilo di una nuova forma.  
Ché pur sotto le ruote e sotto i magli  
il nostro cuore intrepido persiste,  
come la lingua, di tra i denti chiusa,  
séguita mossa ad intonare il canto.

E, dunque, canta all'Angelo la lode  
del mondo in cui tu vivi.  
Ma non osar cantargli l'Indicibile!  
Invano sfoggeresti innanzi a Lui  
l'estasi de' tuoi sensi innamorati.  
Nell'universo che gli spazia intorno,  
e ch'egli gode con piú accesi sensi,  
un novizio tu sei.... Mostragli, invece,  
solo le cose semplici, plasmate  
di progenie in progenie, che ci stanno  
presso le mani e dentro gli occhi, ormai,  
siccome un nostro posseduto bene.  
Digli le cose: e indugerà stupito,  
come ti avvenne d'indugiare a Roma  
per rimirar l'industria del cordaio;  
o, lungo il Nilo, l'arte prodigiosa  
che traduce nell'ànfora l'argilla.  
Mostragli come in terra  
una cosa può essere felice,

ed innocente, e nostra;  
come persino il pianto doloroso  
si arrende in gioia a divenir figura:  
e si fa *cosa*, solamente *cosa*;  
e muore per non essere piú *cosa*:  
ma fuga di beata melodia  
nell'al di là, col suono di un liúto.  
E queste cose tutte che, vivendo,  
si nutron della morte, esulteranno  
d'essere celebrate....  
Nel loro breve trànsito terreno,  
l'àncora che le salvi a noi confidano;  
a noi, veloci a scomparir dal mondo  
piú d'ogni cosa.... E tramutarsi anelano  
entro il fondo invisibile dei cuori  
– dal piú grande al piú umile – in un grido,  
senza mai fine estatico di loro.

O terra! Non è questo il sogno tuo:  
rinascere invisibile dal fondo  
dei nostri cuori?  
Quale, se non eterna metamorfosi,  
è il tuo comando fermo, irrevocabile?  
Idolatrata!... E in te, voglio mutarmi.  
Ma per mutarmi in te, – credimi, terra! –  
non ho bisogno d'altre primavere.  
Una soltanto, è già soverchia ebbrezza  
per il mio sangue.  
Senza piú nome, io son votato a te

da tempo immemorabile. Ché sempre  
giustamente operasti. E tua perenne  
norma divina fu: credere in gioia  
che la morte è benigna, e in lei fidare.  
Guarda!... Io vivo.... E di che? Non mi nutrisco  
né dell'infanzia, né dell'avvenire.  
Ma scaturisce, solo dal mio cuore,  
un fiume innumerevole di vita.



## LA DECIMA ELEGIA

Oh che un giorno – com'io varchi la soglia,  
onde si evade dalla conoscenza  
della terra feroce, –  
dato mi sia alto levare un canto  
di giubilo e di osanna al coro unanime  
consenziente degli Angeli!  
Che tra i martelli, allora, del mio cuore  
chiarosquillanti, neppur uno batta  
su corde fiacche stridule o dubbiose!  
Che, defluendo in lagrime, il mio vólto  
tutto m'irraggi di piú viva luce;  
ed io mi schiuda e sbocci  
in un fiore invisibile di pianto!  
E come, allora, mi sarete dolci,  
o notti dolorose!  
Perché piú prono in sui ginocchi, al mondo,  
sorelle inconsolabili,  
io non vi accolsi, – nelle vostre chiome  
disciolte disciogliendomi beato,  
con piú abbandono?

Dissipatori d'ogni pena, noi,  
come le sperperiamo sulla terra,  
in sin che durano,  
scrutando innanzi a tutte il punto, dove  
forse piú non saranno.... E sono, invece,  
il nostro alloro che verdeggia eterno  
e la cupa pervinca sempre viva:  
*una* delle stagioni,  
in cui si ripartisce misterioso  
l'anno di nostra vita.  
Tempo. E non solo. Anche spazio. Anche luogo.  
Anche terra, giaciglio, abitazione.

In vero, ahimè, quali angiporti strani  
la Città del Dolore in sé racchiude!  
E quivi, nel silenzio menzognero  
concretato soltanto di frastuono,  
dal crogiuolo del Tempo erompe a getto  
lo strepito abbagliante dell'orpello  
in un pomposo monumento abnorme.  
Un Cherubino, trasvolando, al suolo  
raderebbe il Mercato del Conforto  
che recinge la chiesa poverella,  
acquistata per poco bell'e fatta:  
linda delusa e chiusa  
come ufficio postale la domenica.  
Ma séguita piú oltre a frastagliarsi,  
negli scroscianti margini, – la fiera.  
Oh le altalene della Libertà!

Imbonitori giocolieri e acrobati!  
Baracca che si agghinda, rimirata:  
Tiro al bersaglio, coi pupazzi goffi,  
dove si spara alla Felicità!  
E questa si contorce sul bersaglio  
e manda un suono àfono di latta,  
quando la imbrocca un tiratore esperto;  
e prosegue a tentar fra i battimani,  
barcollando, altri colpi di fortuna:  
ché padiglioni d'ogni rarità  
lo invitan con le trombe e coi tamburi.  
Agli adulti, serbato è uno spettacolo  
eccezionale.... L'oro che prolifica,  
anatomicamente.... E quel processo  
generativo, non li svaga solo:  
ma li ammaestra a divenir fecondi.  
Subitamente poi, là fuori – dove  
sorgono i tavolati ultimi; e affissi  
recano i manifesti con le scritte,  
onde la vita è assicurata eterna  
a chi si nutra della birra amara,  
che sembra dolce se la bevi, e insieme  
vi biàscischi dilette sempre nuovi, –  
subitamente poi, là fuori,  
comincia ad esser *vero* lo spettacolo.  
Vi giuocan bimbi. E sovra l'erba grama,  
s'appartano le coppie innamorate.  
Si sente indotto ad inoltrarvi, un giovine.  
Ché lo invaghiva, forse,

una Lamentazione giovinetta.  
Le tiene dietro, via, di campo in campo,  
come rapito dalle sue movenze.  
« Oh quelle spalle! E quel collo divino!  
Forse, discende da regali lombi!...»  
...Ma se ne stacca, alfine: e si accommiata.  
Che gli giova seguirla? Ella è, pur sempre,  
una Lamentazione.

Solo i morti precoci,  
nel primo stadio dell'indifferenza  
fuori dal tempo, in cui si disavvezzano  
lentamente alla terra, – ecco, la seguono  
innamorati.  
Amabilmente, le fanciulle attende.  
E le accoglie, fraterna. E mostra loro  
quanto ha con sé: le perle del Dolore,  
e i veli fini della sofferenza  
che si rassegna....  
Accanto ai giovinetti,  
ella cammina invece silenziosa.

Ma laggiú, nella valle ove dimorano,  
una Lamentazione già sfiorita  
risponde al giovinetto che le chiede:  
«Noi fummo, allora, una progenie grande.  
Lavoravano là, dentro le viscere  
delle montagne, i nostri padri. E, a volte,  
avviene ancora di trovar fra gli uomini

un frammento di Doglia primordiale  
bene squadrato, una petrosa scoria  
di lava proiettata dal cratère  
d'un antico vulcano....  
Vengon di qui.... Ricche, eravamo allora».

E lo accompagna poi, lieve, pel vasto  
paesaggio del Regno lamentoso.  
Le colonne dei templi, ecco, gli mostra  
e le rovine dei manieri immensi,  
dove Monarchi antichi saggiamente  
avean regnato un dí. Gli mostra, ancóra,  
gli alberi enormi lagrimestillanti,  
che qualche foglia sola  
lasciano ricadere sulla terra;  
e i prati rifioriti di tristezza,  
ove pascon gli armenti del Dolore.  
E a tratti, se un uccello si sgomenta,  
guizza volando via per la pianura  
delle intente pupille; e in essa iscrive  
la traccia del suo grido solitario  
dentro i remoti spazii....

.... Poi, lo conduce, come vien la sera,  
incontro a quel lontano sepolcreto,  
che accoglie in sonno i suoi progenitori:  
le Sibille e i Profeti.

Scesa la notte, vanno piú sommessi:  
e d'improvviso – come in ciel la luna –  
si leva il vigilante mausoleo,

fratello della Sfinge lungo il Nilo:  
il gigantesco vólto del cubicolo,  
che giace dentro il grembo della Terra.  
E rimirano entrambi, stupefatti,  
il capo incoronato dalle stelle,  
che depone per sempre, silenzioso,  
sulla bilancia, là, del firmamento  
il vólto umano.

L'occhio del giovinetto,  
velato dalla morte prematura  
con nebbie di vertigine, non giunge  
ad afferrar quel vólto.  
Ma lo sguardo di Lei scova possente,  
dall'orlo dello *pschent*  
una notturna spaurita strige.  
Lungo la guancia piú rotonda, svola  
in un lento strisciare; e con un soffio  
entro il novello udito del defunto,  
come su doppia pagina dischiusa,  
traccia l'indescrivibile contorno.

.... E piú in alto, le stelle.... Sono nuove,  
le stelle del Reame sotterraneo....  
Lenta, le addita la Lamentazione:  
«Vedi? *Lo scettro, Il cavaliere*.... Guarda!  
Quella costellazione numerosa  
la chiaman *Cornucopia*.... E, piú lontano,  
verso il Polo, lassú, vedi?, *La culla*,

*La strada, Il libro ardente, La crisalide....*

E nel cielo del sud, siccome dentro  
la palma di una mano benedetta,  
l'M fulgente, che vuol dire Madri».

.... E procedere, deve il giovinetto.  
E la Lamentazione lo conduce,  
per la valle, laggiú: sino alla gola,  
dove ribrilla nel chiaror lunare  
la fonte della Gioia.  
Ella ne dice, in reverenza, il nome....  
E aggiunge: «Presso i vivi,  
è un veloce torrente rapinoso  
che trasporta chiunque gli si affida».

Ai piedi della ripida giogaia,  
sostano entrambi.  
Ella lo abbraccia, e si discioglie in pianto.  
Ai monti del Dolore primordiale,  
il giovinetto si avventura, – solo.  
E non echeggia il battito dei passi  
entro il silenzio immenso del Destino.

Ove un simbolo in noi, vivo, potessero  
suscitare quei morti senza fine  
non ancóra compiuti di morire,  
mostrerebbero i penduli corimbi  
delle vuote avellane;  
o la pioggia, che scroscia a primavera

sovra i reami della terra buia.

E noi, che sempre  
concepriamo la Gioia come un getto  
di zampillo saliente incontro al Cielo,  
proveremmo quel brivido commosso  
che quasi ci riempie di terrore,  
quando un gioioso evento  
*cade*, e s'infrange al suolo.



DA  
I SONETTI DI ORFEO  
(1922)

## PARTE PRIMA

## CANTO D'INGRESSO

Un albero si leva. O slancio puro!  
Orfeo canta. E il grande albero ascolto.  
Silenzio, attorno.... E pure in quel silenzio,  
vanno richiami, accenni e nuovi spunti.

Fiere sommesse, da giacigli e tane,  
escono per la chiara aperta selva....  
E si palesa che fan così piano,  
non per sfoggio di grazia o per agguato,

....ma per udire. Ruggio, urlo, bramito  
sembrano sminuir nei loro cuori.  
E dove, a contenerli, era un tugurio,

un covo schiuso in voluttà di tenebre  
con un tremar di stipiti all'imbocco,  
creasti, loro, nell'udito, un tempio.

## UNA FANCIULLA

Una fanciulla emerse dall'estatico  
consonare del canto e della lira.  
Raggiò primaverile ne' suoi veli:  
e nell'orecchio mio, ebbe un giaciglio.

In me adagiata, il sonno la recinse.  
E tutto, fu in quel sonno. I prodigiosi  
alberi, il dolce prato, i sensitivi  
spazii remoti: ed ogni mio stupore.

In Lei, dormiva il mondo. O Dio canoro!  
Cosí l'hai tu perfetta, che non brama  
piú ridestarsi? Dal suo nascer, dorme.

Quando morrà? Prima che taccia il canto,  
trovami ancóra questo spunto! Dove  
cadrà da me? Rispondi!... Una fanciulla....

## IN VERITÀ CANTARE....

Un Dio, lo può.... Ma noi, come potremo  
seguirlo per la sua fragile lira?  
È scisso. Ed all'incrocio di due vie,  
non sorge in cuore, per Apollo, un tempio.

Non è, il canto che insegni, bramosía:  
frutto goloso che si coglie alfine.  
Cantare, è essere. Facile a un Iddio.  
Ma noi, quando saremo? E quando, intorno,

Egli ci volgerà la terra e gli astri?  
Amare, non è essere, se pure  
urge alla gola l'impeto del canto.

Apprendi a moderarlo, a che non sfumi!  
In verità cantare, è un altro soffio.  
Spirar nel nulla.... In Dio, spirare.... Un vento....

## LAPIDI NON GLI ERGETE....

Lapidi non gli ergete, a celebrarlo!  
Ma nel maggio, per Lui, sbocci la rosa.  
Orfeo non è, se non quel suo perenne  
trasmutarsi nel tutto. E vano è dargli

nomi diversi. Ove si accenna un canto,  
Orfeo rivive. Giunge e si dilegua.  
Ed è prodigio, quando a volte resta  
un'ora breve oltre il morir di un fiore.

Come ci avvertirà del suo sparire,  
se lo sparire suo tanto lo angoscia?  
Poi che il canto rimane oltre di Lui,

dove non siamo, Egli è di già presente.  
La grata della cetra non lo ingabbia.  
Ubbidisce l'Iddio, quando trascende.

## L'ETERNO ARALDO

Celebrare, è il suo còmpito nel mondo.  
Egli sgorgò, come dal sasso muto  
sgorga il metallo. Ed il suo cuore è torchio  
che sprema un vino, agli uomini, perenne.

Ha pronto il soffio ad animar l'argilla,  
se l'esempio divino lo possiede.  
Tutto vigna si fa, ricca di tralci,  
quando lo scaldi il raggio del suo cuore.

Non ceneri di Re dentro le fosse  
gli smentiscon la lode; e non un'ombra,  
che dai Numi, su Lui, scenda a velarlo.

Egli è l'Araldo che permane eterno:  
e che dinanzi anche ai sepolcri, tende  
frutti di gloria in prodigiose conche.

## SOLO TRA MORTE E VITA....

Sol chi levò la cetra  
nel regno delle Ombre,  
può presagir col cuore  
un infinito canto.

Sol chi gustò coi morti  
il fiore del papavero,  
dominerà in eterno  
anche il piú lieve suono.

Se specchio d'acqua inghiotte  
l'immagine riflessa,  
resti – figura – in te!

Solo tra Morte e Vita,  
si fa ciascuna voce  
dolcezza imperitura.



## I SARCOFAGHI

Tenacemente infusi entro i miei sensi,  
o sarcòfaghi antichi, io vi saluto:  
o voi, che la perenne acqua di Roma  
come un canto mutevole attraversa.

O voi, schiusi cosí; come beato  
si schiude all'alba il canto del pastore:  
colmi dentro di lamio e di silenzio;  
e ne sfuggon ronzando, ebre farfalle!

Avulse ormai dal Dubbio, io vi saluto,  
o bocche riaperte alla parola,  
che sapevate già cos'è tacere.

Non è certezza, in noi, bocche fraterne,  
che l'indugiar d'ogni ora i vólti umani  
riplasma nella Vita e nella Morte?

## TRANSUSTANZIAZIONE

Pensiamo il fiore, il pàmpino ed il frutto!  
Non han solo il linguaggio di un'estate.  
Salgon dal buio, variopinti: e splende,  
in quel loro rifulgere, l'anelito,

forse, dei morti onde la terra è opima.  
In qual misura, splende? È ormai da secoli  
che sono intenti a invigorir l'argilla  
con il midollo libero dall'ossa....

Ma ci si chiede: Lo fan volentieri?  
E quel frutto che, schiavi, hanno compiuto  
urge rotondo a noi, – loro Signori?

O i Signori son essi, essi che dormono  
alle radici; e a noi dànno il superfluo:  
questa Incertezza fra la morte e i baci?

## LA DANZA DELL'ARANCIA

Un attimo!... Mi piace.... È già che fugge....  
Qualche accordo.... Ed un battito di piedi.  
Fanciulle ardenti, silenziose forme,  
danzate il gusto del frutto maturo!

Danzatemi l'arancia! E chi la scorda,  
quando annegava in sé, per non arrendersi  
alla dolcezza sua?... L'avete in bocca:  
squisitamente convertita in voi....

Danzatela, fanciulle! E da voi balzi  
un paesaggio ardente; a che, matura,  
splenda in aure native!... Arroventata,

sprigiona aromi.... Danzando, imitatela!  
Siate la casta buccia un po' ritrosa,  
col succo che di gioia la riempie.

## NATIVITÀ DELLA CETRA

Là sotto, il groviglio antichissimo.  
Radici di tutti i viventi:  
le polle nascoste, profonde,  
che quelli non videro mai.

Son trombe da caccia e cimieri;  
sentenze di vecchi canuti;  
fratelli divisi dall'odio;  
donne come liúti.

Intreccio di rami con rami.  
Non uno, si svincola solo.  
Sì!... Uno.... Che cresce, che cresce,

e schianta – salendo – ramaglie;  
in fin che, sbucato nel mondo,  
si piega in figura di cetra.

## LA MACCHINA

Non odi, o Divino, il novello  
prodigio rombare e squassare?  
Non vedi i novelli corèuti  
levargli, cantando, un altare?

Piú orecchio non v'ha che sia immune  
dal rombo intronante, continuo.  
Ma pure, la Macchina esige  
tributo di osanna e di lodi.

E guarda com'essa si vendica,  
impazza, si avventa e precipita:  
com'essa ci fiacca e deforma!

Se trae, da noi vivi, la forza,  
a lei, senza gioia di sensi,  
dato è solo affannarsi e servire.

## SOLO IL CANTO....

Se rapido il mondo si muta  
cosí come nuvole ai vènti,  
ogni cosa ritorna, compiuta,  
in grembo alle antiche sorgenti.

Sui trànsiti varii del mondo,  
piú vasto, piú libero e solo,  
permane il tuo canto primèvo,  
o Dio dalla cetra sonora!

Non anche, ci è noto il Dolore;  
non anche, l'Amore sappiamo;  
e ciò che la Morte allontana,

è ancóra entro veli di tenebra.  
Solo il Canto, quaggiú sulla terra,  
celebrando, redime e consacra.

## OFFERTORIO

E a te, canoro Iddio, che posso offrire  
per la gioia di udirti a noi svelata?  
Ecco: un ricordo.... Sí: di primavera  
lontana. In Russia. Un cavallo.... Una sera....

Tutto bianco. Dal borgo, era fuggito.  
Recando il ceppo alla pastoia. Solo.  
Per godersi la notte in mezzo ai prati....  
Quale sussulto, in ritmo di coraggio,

a tutti i ricci della sua criniera,  
nel frenarsi del rapido galoppo!  
Oh balzo in polle di quel sangue equino!

Fiuta remoti spazii.... Ecco: nitrisce....  
Nitrisce; e ascolta....

Era il *tuo* mito, in lui.  
E a te, canoro Iddio, n'offro l'effigie.

## APOTEOSI DEL TEMPO

Gli eterni Operosi, noi siamo.  
Ma il passo inesausto del Tempo  
consideratelo un soffio  
nel solco di quello che resta.

Tutto, che al mondo precipita,  
è destinato a passare.  
E solo il lentissimo indugio  
inizia i mortali all'Eterno.

Non avventate il coraggio  
nel gorgo *Velocità*,  
in balzi anelanti di volo!

Ché tutto – la luce e la tenebra;  
il fiore, il poema e la stella –  
ha vita in *un* grembo: l'Indugio.



## IL NUOVO ARGONAUTA DEI CIELI

Oh solo allora che il volo  
ai grandi silenzi celesti  
non più salirà, come sale,  
in sé circoscritto e finito,

per esser la sàgoma bella  
d'uno strumento riuscito,  
che scherza col bacio dei vènti  
librandosi snello e sicuro;

ed ecco: la Mèta sidèrea  
di trascendenti apparecchi  
il giuoco trascenda infantile, –

il nuovo Argonàuta dei cieli  
sarà tutto ciò che, da solo,  
pervenne a raggiungere in volo.

## MORTE DI ORFEO

Ma tu, Divino, tu, allor che lo stormo ti assalse  
delle dannate Mènadi, tu, Musicò insino alla morte,  
ne superasti il frastuono nell'ordine bello del Canto.  
E dallo strazio tuo, rinacque a perenne conforto.

Frangerti il capo e la lira, non una poteva: per quanto  
imperversasse furente. E tutte le pietre durissime  
che quelle, o Divino, scagliarono contro il tuo cuore,  
divennero molli su te: e furon dotate di ascolto.

Ti lacerarono alfine, vampando di cieca vendetta,  
mentre il tuo suono ancóra durava nei sassi e negli alberi,  
dentro le fiere e gli uccelli.... E sempre, immortale, vi canti....

O tu, perduto Iddio! O innumerabile traccia  
Solo perché, sbranato, lo stormo feroce ti perse,  
oggi *udiamo*: e una bocca ha in noi la divina Natura.

## PARTE SECONDA

## IL RESPIRO

Respirare: invisibile poema!  
Cosmico spazio in prodigo ricambio,  
puro inesausto, per l'essenza mia.  
Equilibrio, per cui Ritmo divengo.

Unico flutto, prodigioso, etereo,  
onde mi accresco, a poco a poco, in mare.  
O conquista di spazio, in piú discreti  
sorsi che i sorsi di qualsiasi oceano!

Quante fibrille, già, n'ebbi qui dentro,  
nel piú profondo! E di quell'aure, alcune  
hanno vólti di figlie ad incontrarmi.

Zèfiro infuso d'altri luoghi e tempi,  
non mi ravvisi tu, – già scorza, foglia,  
rotondità delle parole mie?

## GLI SPECCHI

Specchi! Non anche, nella vostra essenza,  
a pieno mai, sin qui, foste descritti.  
Intervalli del Tempo, tempestati  
di fori, come rete di crivello.

Dissipatori delle sale vuote,  
all'imbrunire. Immensi come selve....  
Va il lampadario in voi, foreste vergini:  
e un cervo sembra, di ramosi corna.

Siete, talvolta, pieni di pitture.  
Spaiono forme in voi, quasi annegando.  
Altre, ne balzan via, come sgomente.

Ma il volto chiaro della Dea piú bella  
in voi perdurerà, sin che vi affondi  
il bel Narciso, liberato alfine.

## NASCITA DELL'UNICORNO

È questo l'animale favoloso,  
che non esiste. Non veduto mai,  
ne amaron le movenze, il collo, il passo:  
fino la luce dello sguardo calmo.

Pure, *non era*. Ma perché lo amarono,  
divenne. Intatto. Gli lasciavan sempre  
più spazio. E in quello spazio – chiaro, etereo:  
serbato a lui – levò, leggiero, il capo.

Neppure fu. Non lo nutrir di avena.  
Ma del suo *poter essere*, soltanto.  
E questo infuse in lui tale vigore,

che, dalla fronte, il niveo corno spinse.  
Candido venne a una fanciulla incontro.  
E fu – per lei – nel suo specchio d'argento.

## ESEMPLARITÀ DEL FIORE

Muscolo floreale! Ad ogni aurora,  
il prato dell'anemone dischiudi  
pacatamente, in sino a che nel grembo  
non abbia il fuoco del sonoro cielo.

Magica spinta all'infinito aprirsi  
del fiore, per accogliere piú luce,  
ed esser cosí colmo di abbondanza,  
che il cenno soporifero – al tramonto –

appena vale a raccostare i petali  
troppo dischiusi, – oh smisurata forza  
e volontà di chi sa quanti mondi!

Di piú, duriamo noi. Ma dove e quando,  
in qual mai vita, impareremo il gesto,  
che ci spalanchi a contenere il mondo?

## LA ROSA

Rosa regale, che nel tempo fosti  
un calice, e non piú, dall'orlo scempio;  
inesausta corolla, oggi, tu sei:  
dagli innumeri pètali concreti.

Nella ricchezza tua, di mille tuniche  
ravvolgi un corpo: ed è soltanto luce;  
mentre ogni foglia in te smentisce d'essere  
sia pure un velo: nudità soltanto.

La tua fragranza, a noi, grida da secoli  
i suoi nomi piú dolci, e sta, nell'aure,  
in una eterna fissità di gloria.

Ma nominarla, noi sappiamo: essenza,  
che in sé concentra tutte le memorie  
dell'ore irrevocabili trascorse.



## FANCIULLE E FIORI

Fiori, fraterni alle soavi mani,  
sollecite di voi, delle fanciulle....  
Come spesso, su tavoli, in giardini,  
svenite esausti, agonizzando lenti

in attesa dell'acqua, che vi salvi  
da quel primo morire; indi, raccolti  
tra i sensitivi poli delle dita  
(onde fluisce un trepidar di fiamma

piú benefico assai d'ogni sognante  
vostro presagio, dentro coppa o vaso),  
voi rinvenite.... E confessate piano,

esalando il tepor delle fanciulle,  
d'essere còlti, – in un rapporto nuovo  
con quelle dolci forme, anch'esse in fiore.

## BRAMA IL MUTARE....

Brama il mutare! Esalta la fiamma, in cui tutte le cose  
ti si sottraggono via, smagliando in mutevoli forme.  
Il fantasioso Iddio, che foggia l'argilla terrena,  
l'ama in quel punto solo, ove il plasma diviene figura.

Ciò che si ferma incluso, è già pietra durissima e grigia.  
Forse vaneggia, in questa, d'esser protetto, al sicuro?  
Bada! Un destino eterno, da lungi, ammonisce e sentenza:  
sovra la pietra dura, già s'alza un martello piú duro.

Chi si rovescia in fiume, ha già in sé tutto intiero il suo corso:  
e volge via gioioso, per entro il creato gioioso,  
che la vicenda, spesso, inverte ai tramonti e alle aurore.

Ogni beato spazio, in cui stupefatti inoltriamo,  
nasce da un separarsi. E Dafne, mutata in alloro,  
mentre si sente fronda, anela che in vento ti muti.

## BOCCA DI FONTE

Bocca di fonte, prodiga tu doni  
una sola inesausta purità.  
Sei maschera di pietra, al vólto tremulo  
dell'acqua. E, dallo sfondo, gli acquadotti

giú per i clivi d'Appennino, recano,  
lungo le tombe, il garrulo vocío,  
che fra le rughe del tuo mento stilla,  
per ricader dentro la conca schiusa.

Questa, è l'orecchio addormentato,  
in cui perennemente séguiti a parlare:  
il tímpano di marmo della terra.

E la terra – cosí – parla e si ascolta.  
E se un orcio s'insinua allo zampillo,  
le sembra che interrompa il suo discorso.

## ESORTAZIONE AL POETA

Precedi ogni commiato.... E questo sia  
dietro di te, come un trascorso Inverno.  
Un solo Inverno v'ha, senza mai fine,  
che il cuore tuo, solo svernando, scuote.

In Euridíce eternamente spento,  
risali al mondo con piú canto in gola.  
Tra gli effimeri sii, nel regno effimero,  
coppa sonora che si è franta in suono.

Sii!... Ma convinto che il *Non-esser*, solo,  
è la sostanza del tuo Canto, eterna:  
e in questa fede, ti riesca pieno.

Alle misure umane, e a quelle immense  
della sorda Natura, – in esultanza,  
te stesso aggiungi.... E poi, la somma annienta.

## FIGURAZIONE DELLA DANZATRICE

Danzatrice! Nel Moto, hai tu trasfuso  
il Tempo: dentro plastiche figure.  
Ed il vortice in chiusa, ne ghermiva  
tutta l'essenza nel vibrar di un albero.

La cima, a un tratto, non fiorí tranquilla,  
ravvolta da' tuoi palpiti di prima?  
E sovr'essa non fu, sole d'agosto,  
l'ardore immenso del tuo corpo in danza?

Ma l'estasi dell'albero levava  
pure i suoi frutti calmi: lo striato  
orcio; ed il vaso piú striato e pieno.

E m'è, negli occhi, anche il disegno netto  
del nero sopracciglio, al sommo inciso  
del vólto tuo, – nel gorgo di quel vortice.

## FANTASIA DEL CUORE

Canta i giardini, o cuore, che ancóra i tuoi sguardi non videro.  
Come in cristalli, chiusi: irraggiungibili e chiari.  
Loda le rose e i ruscelli, negli orti d'Ispahan e Sciras.  
Beatamente, cantali! E niuno ti eguagli nel canto!

Mostra, cosí, mio cuore, che, vivi, in te stesso li serri;  
e che ti chiama, dentro, la voce dei frutti maturi,  
mentre conversi e vai con l'aure occhieggianti concrete  
come occhieggiar di vólti tra i floridi rami in susurro.

Evita tu l'abbaglio di credere a cose distratte  
al tuo piú fermo, assiduo, proposito d'essere al mondo  
filo di seta inserto per entro la trama universa.

Dentro il disegno solo, nel quale ti avverti contesto  
– fosse pur anche l'attimo del vivere in pena dolente! –  
sentiti, in te, partecipe di tutto l'arazzo gioioso.

## L'INESAURIBILE VICENDA

O gioia del rinascere dall'argilla!  
Niuno, quasi, aiutava i primi Audaci....  
Ma sorsero città sui golfi belli;  
e l'acqua e l'olio empiro le ampolle.

Noi progettiamo, in scorci arditi, i Numi,  
che la sorte maligna ne distrugge.  
Ma il Divino, non muore. E ben c'è dato  
servire a Lui, – che ci esaudisce alfine.

Da millennii, duriamo e procreiamo:  
piú colmi, sempre, di futura prole,  
che ci scavalchi per scollarci via.

.... E manca il tempo, alle avventure immense.  
Solo la Morte, l'ha – che già conosce,  
se ci presta alla Vita, il suo guadagno.

## METAMORFOSI PRIMAVERILE

Ascolta il primo frúscio dei rastrelli....  
La cadenza degli uomini al lavoro  
nella pace raccolta della terra,  
mentre si annuncia già la Primavera....

Hai nella bocca un gusto d'avvenire....  
Ciò che ti apparve tante volte e tante,  
nuovo ti appare. Idoleggiato sempre,  
non lo cogliesti. Ed ora, ti sorprende.

Anche le querce, che han svernato appena,  
mandano, a sera, un nero di avvenire.  
Si fan cenni gli zèfiri l'un l'altro.

Neri, i cespugli. E sovra i campi, a mucchi,  
il concio esala una tinta piú fosca.  
Ringiovanisce ogni attimo, scorrendo.



## INVOCAZIONE ALLA DANZATRICE DEFUNTA

Torna, sparisci! E, quasi ancor fanciulla,  
per un attimo, compi la figura  
nel sidereo splendor di quella Danza,  
ov'è da noi, fugacemente, vinta

la Natura che va – sorda – scandendo.  
Ella conobbe il Ritmo, al tempo solo  
che Orfeo cantava.... A te pervenne, invece,  
da quel tempo, – il tuo moto: e trasognavi

se un albero, con te, stava in ascolto.  
Il luogo ancor sapevi, ove la lira  
s'ergera sonante: l'inaudito centro.

E per quello, tentavi i passi belli,  
di ricondur sperando il piede e il vólto  
del Dio risorto, – al Rito della Danza.

## CANTO DI USCITA

Placido Amico delle lontananze!  
Senti come lo spazio, al tuo respiro,  
cresce! Tra i ceppi bui delle campane,  
divieni squilla! Ciò che in te si strugge,

si fa vigore in te, poi che ti nutre.  
Sii la risacca del Mutar perenne!  
Qual sofferenza, non provasti ancóra?  
Se amaro il vino è a te, diventa vino!

In questa notte, ove trabocchi, sii  
magica forza al crocevia dei sensi:  
simbolo, in cui si esprima il loro incontro.

E se il mondo, di te, si è fatto cieco,  
grida alla terra, che sta ferma: *Io scorro*;  
rigrida all'acqua, che fluisce: *Io sto*.

DA  
FRAMMENTI E ULTIME POESIE

## SCHIZZO PER UN SAN GIORGIO

Perché di un color bianco Egli riarde,  
cui niuno al mondo reggerebbe mai,  
lo ritengono i cieli, ad occultarlo.

Pensa che a un tratto fra la nebbia, all'alba,  
rompessero nel parco del castello  
la fronte equina e il petto dell'Eroe;  
e che il cavallo, cinto di corazza,  
scendesse cauto per l'antica allea  
in un passo di danza, lentamente,  
tracciando con la fulgida armatura,  
come in neve, una strada al suo splendore, –  
mentre, piú argenteo della bestia argentea,  
intatto dalla nebbia infreddolita,  
Egli levasse su dal vólto l'elmo  
con il cancello della sua visiera  
a dar baleni trepidi di specchio  
fra l'ondeggiare del cimiero al vento....  
Per il pendio piú ripido avanzando,  
tutto l'argento in piú vistosi squilli

sfolgorerebbe, risonando chiaro  
come sotto una grandine improvvisa;  
e sulla staffa alzata crescerebbe,  
dal muto parco intorno a Lui raccolto,  
l'immensa lancia chi sa mai fin dove,  
tutta in un solo riguizzar di lampi.

## LA DISCESA DI CRISTO ALL'INFERNO

L'anima sua, compiuta di soffrire,  
si liberò dal carcere del corpo,  
tutto uno strazio d'orride ferite.

E abbandonò la spoglia.

L'oscurità rabbrividí sgomenta,  
rimasta sola con la vuota salma.  
Contro la bianca massa illividita,  
stormi scagliò di pipistrelli. E a notte,  
nel loro svolazzar, permane ancóra  
il ribrezzo del rapido rimbalzo  
da quella immensa raggelata pena.  
Un'aria fosca si spossava, insonne,  
al cadavere intorno. E nelle grandi  
belve notturne, vigili in allarme,  
era un peso d'insolito corrucio.

Nel liberato Spirito, restava

il senso ancóra d'essere trasfuso,  
greve ed inerte, entro il creato attorno.  
Ché il dramma immenso della sua Passione  
*era* pur sempre. Gli pareva spirare  
dagli spettri notturni delle cose.

E si raccolse, come un triste spazio  
sopra di quelle.

Ma inaridita dalla secca arsura  
delle ferite sue, la terra, a un tratto,  
s'aprí, squarciata, in un gorgo d'abissi.  
Egli l'Inferno udí, dal cupo baratro,  
urlar chiedendo di conoscer tutta  
la sua compiuta pena, a sbigottire  
di quella propria, perdurante ancóra  
oltre la fine della Doglia eterna.

E lo Spirito, adesso, franò giú  
con tutto il peso della sua stanchezza.  
Veloce trapassò per un attonito  
riguardar dietro d'ombre in mezzo ai paschi.  
Levò su Adamo gli occhi, un solo istante.  
Corse piú giú. Scomparve. Ricomparve.  
Per scomparir di nuovo in un risucchio  
di selvagge voragini....

Repente,  
in alto, in alto, oltre la schiuma immensa  
d'erbe balzanti, sulla torre eccelsa

del suo soffrire, Egli avanzò. Tornato.  
Senza respiro stie': su quella vetta,  
senza ringhiera. Ed in possesso, alfine,  
d'ogni Dolore, – assortamente, tacque.



## LA MORTE DI MOSÈ

Nessuno. Solo l'Angelo ribelle,  
il tenebroso Angelo sconfitto,  
acconsentí. S'armò d'armi mortali.  
Ed affrontò – mortale – il Designato.  
Ma indietro rimbalzò: tutto un tintinno.  
Si volse ai cieli. Alto gridò: «Non posso».

Placidamente, dalle folte ciglia,  
Mosè lo avea guardato, formulando  
parole sante, e l'infinito nome.  
E da quegli occhi era trasparsa l'anima  
limpida e pura, giù, nel piú profondo.

Precipite discese, adesso, Iddio,  
strappando giù con sé metà dei cieli,  
sulla terra Egli stesso. E la Montagna,  
Egli stesso abbatté. Distese il Vecchio.  
E dalla linda casa di quel corpo,  
chiamò l'anima fuori. E le veniva  
mormorando dolcissime parole,

d'íntima intesa: eterne, innumerevoli.

Indi, si tacque. Ché, nel dolce trànsito,  
l'anima ammise d'essersi compiuta.

Lentamente, sul Vecchio, il vólto antico  
adesso Dio chinò. Sino a sfiorarlo.  
E assunse il Vecchio, con un bacio solo,  
nella propria vecchiezza, Egli piú vecchio.

Poi, con le mani della creazione,  
ricolmò la Montagna. A che sol una,  
fra tutte le montagne della terra,  
da quelle mani sue rifatta nuova,  
restasse inconoscibile dagli uomini.

## ANNUNZIO DI PRIMAVERA

S'è sciolto il gelo.  
Un'ansia soccorrevole si stende  
sui grigi campi ignudi, all'improvviso.  
I ruscelletti mutano la voce.  
Labili tenerezze  
trascorron, giù dall'ètere, la terra.  
Vanno i sentieri, lieti di apparire.  
Vanno lontano.  
E per l'albero spoglio, ecco, d'incanto,  
tu vedi, espressa, un'anima salire.

## PASSEGGIATA

Lo sguardo mio già l'assolata attinge  
erta del colle, che sul fondo spicca  
dell'agreste sentiero in cui mi avvio.

Così, da lungi, ne sorprende e accoglie  
ciò che sfiorare non potemmo; e brilla  
in piena luce; e ci tramuta, pure  
non raggiunto e non tocco, – in ciò che siamo  
senza saperlo, un po' presaghi solo.

Muto risponde, al nostro cenno, un cenno.  
Ma noi si avverte un soffio, un soffio appena,  
cui spira contro il vento.

## CANZONI

### 1.

O tu, cui non dico, fanciulla,  
le notti di veglia e di pianto,  
allor che mi scòrpori affranto,  
cullandomi come una culla;

o tu, che pur m'ami e mi taci  
le notti di veglia e di pianto,  
perché non serbar questo incanto,  
senza smorzarlo nei baci?

Gli Amanti – lo vedi? – non sanno  
che un bacio distrugge l'incanto:  
che *allora* comincia l'inganno.

2.

Mi fai solo, tu sola.... Mi è dato  
travedere, d'intorno, te sola....

Un attimo breve,  
ecco esisti. Ma quindi, non svola  
che un murmure lieve  
di labili cose,  
soltanto un profumo di rose  
smorzato.

Le mie braccia? Un abisso profondo,  
in cui sparve ogni amante novella.

Tu sola, dal fondo,  
rinasci ogni giorno piú bella.

Perché mai non ti strinsi al mio cuore,  
durerà questo amore.

## A DISSETARMI

Là, sulla strada assuefatta al sole,  
entro il cavo dell'albero spaccato,  
che da gran tempo già, tacitamente,  
l'acqua piovana accoglie e la rinnova,  
io smorzo la mia sete, in me prendendo,  
solo col tócco lieve delle dita,  
la gioia di quell'acqua e di quel cielo  
onde proviene.

Bere, troppo sarebbe.... Un atto, troppo  
esplicito preciso e perentorio.

Ma questo gesto, ch'è d'attesa solo,  
di quella fresca chiarezza m'include  
in ogni vena solamente il senso.

Così, se tu venissi, amor mio dolce,  
a dissetarmi, basterebbe solo  
un lieve premer trepido di dita  
sulla freschezza delle spalle tue,  
o sullo sboccio de' tuoi seni in fiore.

## ERA NEL VOLTO DELL'AMATA....

Era nel vólto dell'amata, il mondo.  
Ma, d'improvviso, è rifluito via....  
E, adesso, è fuori. Ostile. Inafferrabile.

Perché non bevvi da quel dolce vólto  
tutto ricolmo, – interamente, il mondo,  
che si esalava già sulle mie labbra  
come un profumo?

A lungo, bevvi.... Inesauribilmente.  
Ma, colmo dentro anch'io di troppo mondo,  
ritraboccavo fuori, ad ogni sorso.



## MUSICA

Musica....

Respiro, forse, delle statue mute.  
Silenzio delle tele. Arcana lingua,  
per entro cui tutti i linguaggi sfociano.  
Tempo, che scatti in ripido strapiombo  
per ogni via dove tramonta un cuore.

Oh traboccar di sensi nell'Ignoto....

Metamorfosi, tu, di tutti i sensi  
in paesaggi che l'orecchio ascolta.  
Misterioso spazio in noi cresciuto,  
dai nostri cuori, in émpito di stacco.  
Profondità di noi, che ci soverchi  
a poco a poco, e ci respingi fuori  
in un congedo santo....  
Quando l'intimo nostro ne circonda  
come una lontananza troppo nota,  
Musica, tu, la sponda opposta sei,  
nell'oceano dell'ètere infinito:  
la sponda pura e immensa,  
inabitabile.

# INDICE

## AVVERTENZA

Le liriche raccolte in questo volume sono state tradotte dalla edizione compiuta delle Opere di Rilke apparsa – postuma, ma già predisposta dal Poeta vivente – a cura dell'Insel-Verlag di Lipsia, nel 1928 (RAINER MARIA RILKE, *Gesammelte Werke*: voll. sei; più un settimo volume di scritti giovanili; e un ottavo, che contiene i Frammenti e le ultime poesie).

I numeri chiusi tra parentesi a fianco di ogni titolo nell'Indice seguente rinviano, dunque, a questa edizione.

I numeri romani, al volume. Gli arabi, alla pagina.

DEDICA DEL TRADUTTORE  
AI LETTORI

*LE LIRICHE*  
*DI RAINER MARIA RILKE*

*Dalle Prime Poesie*

Regalità di poeta [I, 105]  
Giorno di novembre [I, 26]  
Sogni [I, 45]  
Tonalità di autunno [I, 55]  
Canto popolare [I, 61]  
Sera d'estate [I, 67]  
Veglia [I, 75]  
Sogno [I, 110]  
Conforto silvestre [I, 117]  
Tramonto [I, 121]  
Notte d'autunno [I, 122]  
La Notte e l'Anima [I, 123]  
Campane a sera [I, 124]  
Le prime stelle [I, 128]  
La notte mistica [I, 129]  
Dall'alba all'aurora [I, 130]  
Per la densa caligine.... [I, 134]  
Avvento [I, 163]

Alla solitudine [I, 168]  
Paesaggio invernale [I, 177]  
La sera [I, 178]  
Non trova più scampo la sera [I, 191]  
Furtiva, per le trepide cortine.... [I, 216]  
Invito [I, 222]  
Fantasia in tempo d'allegretto [I, 223]  
Confessione d'amore [I, 214]  
Convegno d'amore [I, 215]  
Proponimento [I, 228]

### Dalle *Poesie giovanili*

Canto d'ingresso [I, 255]  
Avvertimento [I, 269]  
Amo indugiare.... [I, 265]  
Foresta viva.... [I, 268]  
Le dimesse parole poverelle [I, 270]  
Esortazione [I, 271]  
I canti dell'Angelo custode  
    1. [I, 276]  
    2. [I, 277]  
    3. [I, 278]  
    4. [I, 279]  
I sogni [I, 282]  
Il rito della Sera [I, 284]  
Sono questi i giardini [I, 288]  
Notturnino [I, 291]  
Una porta [I, 292]

Presagio di uragano [I, 293]  
Suburbio [I, 296]  
Risveglio del vento [I, 297]  
Giardino a notte [I, 298]  
Fanciulle [I, 312]  
Clarisse in coro [I, 343]  
Incantesimo della sera [I, 346]  
Ansia di fioritura [I, 347]  
Il mio libro [I, 348]  
Le parole [I, 349]  
Attimo [I, 350]  
Mattino e sera [I, 354]  
Invito alla sera [I, 355]  
Un grido [I, 356]  
Notte [I, 358]  
La «buona notte» delle cose [I, 359]  
Quando nel buio gli orologi battono [I, 360]  
La Bellezza eterna [I, 363]  
Epilogo [I, 364]

*Da Il Libro delle immagini*

Canto d'ingresso [II, 9]  
Un Aprile [II, 10]  
Il cavaliere [II, 11]  
Fanciulle [II, 14]  
Innamorata [II, 19]  
Innamorata [II, 20]  
Silenzio [II, 21]

Gli Angeli [II, 23]  
Infanzia [II, 29]  
Il fanciullo [II, 32]  
Fuori era il giorno [II, 34]  
Pont du carrousel [II, 43]  
L'ultimo [II, 47]  
Ansietà [II, 48]  
Lamento [II, 49]  
Autunno [II, 54]  
Sulle soglie della notte [II, 55]  
Fluendo [II, 58]  
Presagio [II, 58]  
Tempesta [II, 59]  
Sera a Skaone [II, 60]  
Sera [II, 62]  
In una notte di bufera  
    Frontespizio [II, 141]  
    Pagina prima [II, 142]  
    Pagina seconda [II, 143]  
    Pagina terza [II, 144]  
    Pagina quarta [II, 145]  
    Pagina quinta [II, 147]  
    Pagina sesta [II, 148]  
    Pagina settima [II, 149]  
La Cieca [II, 153]

*LA BALLATA  
SULL'AMORE E SULLA MORTE  
DELL'ALFIERE CRISTOFORO RILKE*

Frontespizio [IV, 7]

1. [IV, 8]
2. [IV, 9]
3. [IV, 10]
4. [IV, 11]
5. [IV, 12]
6. [IV, 13]
7. [IV, 14]
8. [IV, 15]
9. [IV, 16]
- 10 [IV, 17]
11. [IV, 18]
12. [IV, 19]
13. [IV, 20]
14. [IV, 21]
15. [IV, 22]
16. [IV, 23]
17. [IV, 24]
18. [IV, 25]
19. [IV, 26]
20. [IV, 27]
21. [IV, 28]
22. [IV, 29]
23. [IV, 30]



- 24. [IV, 31]
- 25. [IV, 32]
- 26. [IV, 33]
- 27. [IV, 34]

*Da Il Libro d'ore*

*Da Il libro della vita claustrale*

Lo scocco dell'ora s'inchina [II, 175]  
La vita mia trascorro [II, 175]  
Fratelli molti in abito talare  
Non è concesso a noi di ricrearti [II, 176]  
Amo dell'esser mio le tenebrose [II, 176]  
Vicino Iddio! Se qualche volta io turbo [II, 177]  
Oh se repente attorno, in ogni dove [II, 178]  
Io vivo, mentre il secolo declina [II, 178]  
Oscurità, da cui provengo, t'amo [II, 180]  
Io credo in tutto ciò che non fu detto [II, 181]  
Son troppo solo nel mondo [II, 182]  
Noi lavoriamo con mani tremanti [II, 184]  
Non temere, son io! Coi sensi tutti [II, 186]  
Se nato fossi in una dolce plaga [II, 187]  
È la voce di un giovine fratello [II, 189]  
Maestranze siamo noi [II, 191]  
Signore, che farai se avvien ch'io muoia? [II, 198]  
V'han preghiere ch'io taccio, e che pur canto [II, 202]  
Come intendo, mio Dio, l'ora in cui tu [II, 202]  
Luce fu la primissima parola [II, 204]

Tu vieni e vai [II, 205]  
Sulle cime degli alberi la luce [II, 223]  
Solo un'ora dall'orlo del giorno [II, 224]  
E tuttavia mi avviene [II, 225]

*Da Il libro del pellegrinaggio*

Ancóra, Onnipotente, ecco, ti prego [II, 230]  
Quello stesso son io, che inginocchiato [II, 232]  
Apparso tu mi sei, Dio senza fine [II, 235]  
Non sia blasfema a te la mia preghiera [II, 236]  
La sua sollecitudine ci schiaccia [II, 237]  
Spengimi gli occhi, ed io ti vedo ancóra [II, 237]  
Uno son io dei miseri tuoi fidi [II, 241]  
E tuttavia, se pur dentro il tenace [II, 242]  
Il Vegliardo sei tu, cui la fuliggine [II, 243]  
Contro ogni fede, Dio, che ti proclama [II, 243]  
Chi ti cerca, mio Dio, saggiarti intende [II, 244]  
L'ultima casa del villaggio sorge [II, 248]  
Qualcuno, a volte, dal desco serale [II, 249]  
Li sai, Signore, tu gli anacoreti [II, 250]  
Il Futuro tu sei, l'Aurora immensa [II, 252]  
Son vecchi ormai tutti i regnanti al mondo [II, 254]  
E tutto, allora, tornerà qual era [II, 254]  
Sarai grande anche tu, Signore Iddio! [II, 255]  
Di giorno, Dio, sei la voce che corre [II, 258]  
Entro il notturno abisso, o mio Signore [II, 265]

*Da Il libro della Povertà e della Morte*

Forse nel cuore di greve montagna [II, 269]  
Monte rimasto dopo le montagne [II, 269]  
Fammi custode degli spazii tuoi [II, 270]  
Perché, Signore, le città non sono [II, 271]  
Pallidi e smunti, qui, vivono gli uomini [II, 272]  
Da', Signore, a ciascuno la sua morte [II, 273]  
Ché noi siam solo scorza e solo foglia [II, 273]  
Piú miseri noi siam degli animali [II, 274]  
Ma tu, Signore, fa' che sorga al mondo [II, 275]  
Ed io, lo esalterò [II, 277]  
E fa' che le due voci mi accompagnino [II, 278]  
Non sanno le città se non mentire [II, 278]  
E v'han giardini costruiti ad arte [II, 279]  
Anche a volte mirai palazzi vivi [II, 280]  
Ché piú non sono poveri davvero [II, 282]  
Non è la Povertà se non l'immensa [II, 282]  
Il Povero sei tu, che non ha nulla [II, 283]  
E tu che sai, la cui sapienza è colma [II, 284]  
Contemplali, Signore! E di' che cosa [II, 285]  
Son taciti cosí, che rassomigliano [II, 285]  
E guarda come vanno i loro piedi! [II, 285]  
Le loro mani son mani di donna [II, 286]  
La bocca loro par bocca di statua [II, 286]  
La loro voce viene di lontano [II, 286]  
Mentre dormono, poi, li rende il sonno [II, 287]  
Guarda! Moltiplicandosi vivranno [II, 287]  
Ritoglili, mio Dio, dalle città [II, 288]

È la casa del povero un ciborio [II, 288]  
Ma i poverelli tuoi, Signore, soffrono [II, 290]  
Dov'è Colui, che nell'Oro e nel Tempo [II, 291]  
Forse, come una musica svanì? [II, 293]

## Dalle *Nuove Poesie*

### SERIE PRIMA

Testa di Apollo adolescente [III, 7]  
Canto d'amore [III, 9]  
Erinna a Saffo [III, 10]  
Saffo a Erinna [III, 11]  
Canto orientale all'alba [III, 16]  
Abisag [III, 17]  
Canto di David innanzi a Saul [III, 19]  
La fuga del figliuol prodigo [III, 24]  
L'orto degli ulivi [III, 26]  
Pietà [III, 28]  
Buddha [III, 31]  
L'Ange du méridien [III, 32]  
Morgue [III, 41]  
La pantera [III, 44]  
La gazzella [III, 45]  
L'unicorno [III, 46]  
Il cigno [III, 51]  
Il poeta [III, 53]  
Ultima sera [III, 68]  
L'ultimo Conte di Brederode [III, 74]

La cortigiana [III, 75]  
Fontana di Roma [III, 79]  
Il carosello [III, 80]  
Danzatrice spagnuola [III, 82]  
Quai du rosaire [III, 86]  
Béguinage [III, 88]  
Orfeo, Euridice, Ermète [III, 99]  
Alcesti [III, 103]  
La nascita di Venere [III, 107]

#### SERIE SECONDA

Arcaico torso di Apollo [III, 117]  
Artemide cretese [III, 118]  
Endimione [III, 119]  
Leda [III, 120]  
La morte degli innamorati [III, 126]  
Un profeta [III, 135]  
Geremia [III, 136]  
Una Sibilla [III, 137]  
Maria egiziaca [III, 156]  
Cristo risorto [III, 159]  
Il giardino dei pazzi [III, 163]  
Il cieco [III, 174]  
Incantatore di serpenti [III, 179]  
Gatto nero [III, 181]  
Notte d'estate in città [III, 188]  
Campagna romana [III, 189]  
Canto marino [III, 190]

Corsa notturna [III, 191]  
Il parco degli ara [III, 193]  
Ritratto di Eleonora Duse [III, 201]  
I parchi [III, 195]  
Mattino veneziano [III, 203]  
Tardo autunno a Venezia [III, 204]  
Corrida [III, 213]  
Incontro nel viale dei castagni [III, 220]  
Esercizio al pianoforte [III, 222]  
Innamorata [III, 223]  
L'intimo delle rose [III, 225]  
Dama allo specchio [III, 228]  
I fiamminghi [III, 236]  
Ninna nanna [III, 238]  
Il rapimento [III, 241]  
La palla [III, 251]

### *La vita di Maria*

La nascita di Maria [II, 297]  
La presentazione di Maria al Tempio [II, 298]  
L'Annunciazione a Maria [II, 300]  
La Visitazione [II, 302]  
Dubbiosità di Giuseppe [II, 303]  
Annunciazione dall'alto ai pastori [II, 304]  
La nascita di Gesù [II, 306]  
Sosta durante la fuga in Egitto [II, 308]  
Le nozze di Cana [II, 310]  
Lamento di Maria avanti la Passione [II, 312]

Pietà [II, 313]  
Consolazione di Maria nel Resurrexsi [II, 314]  
La morte di Maria [II, 315]  
L'assunzione di Maria in cielo [II, 316]

### *Elegie di Duino*

La prima Elegia [III, 259]  
La seconda Elegia [III, 264]  
La terza Elegia [III, 269]  
La quarta Elegia [III, 274]  
La quinta Elegia [III, 278]  
La sesta Elegia [III, 284]  
La settima Elegia [III, 287]  
La ottava Elegia [III, 293]  
La nona Elegia [III, 297]  
La decima Elegia [III, 302]

### *Da I Sonetti a Orfeo*

#### PARTE PRIMA

Canto d'ingresso [III, 313]  
Una fanciulla [III, 314]  
In verità cantare [III, 315]  
Lapidi non gli ergete [III, 317]  
L'eterno Araldo [III, 319]  
Solo tra Morte e Vita [III, 321]  
I sarcòfaghi [III, 322]

Transustanziazione [III, 326]  
La danza dell'arancia [III, 327]  
Natività della cetra [III, 329]  
La Macchina [III, 330]  
Solo il canto [III, 331]  
Offertorio [III, 332]  
Apoteòsi del tempo [III, 334]  
Il nuovo Argonauta dei cieli [III, 335]  
Morte di Orfeo [III, 338]

## PARTE SECONDA

Il respiro [III, 341]  
Gli specchi [III, 343]  
Nascita dell'unicorno [III, 344]  
Esemplarità del fiore [III, 345]  
La rosa [III, 346]  
Fanciulle e fiori [III, 347]  
Brama il mutare [III, 354]  
Bocca di fonte [III, 358]  
Esortazione al Poeta [III, 356]  
Figurazione della Danzatrice [III, 362]  
Fantasia del cuore [III, 366]  
L'inesauribile vicenda [III, 369]  
Metamorfosi primaverile [III, 370]  
Invocazione alla Danzatrice defunta [III, 373]  
Canto di uscita [III, 374]



## Da *Frammenti e Ultime Poesie*

Schizzo per un San Giorgio [III, 379]

La discesa di Cristo all'Inferno [III, 384]

La morte di Mosè [III, 404]

Annunzio di primavera [III, 428]

Passeggiata [III, 429]

Canzoni [III, 433]

A dissetarmi [III, 444]

Era nel vólto dell'amata [III, 445]

Musica [III, 472]

*Indice*

*Avvertenza*